

# L'Eco del Tevere

EDIZIONE 118 - ANNO XIV

N° 6 - AGOSTO 2020

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007

**Il quartiere "Tre Bis", primo esempio di modernità a Città di Castello imperniata sulla collocazione della stazione ferroviaria**

**Da Marco a Martina: la storia di un sogno divenuto realtà ma contrastato da atti di bullismo e da violenza psicologica**

**Alcide De Gasperi, fondatore della Dc e capo del governo nel dopoguerra. Il prototipo di una figura chiave: quella dello statista**



GREENuniverse



PICCINIIMPIANTI

Officina **Trasformazione Veicoli**



PICCINIGAS

GPL da **Riscaldamento**



PICCINIFUELS

Stazioni di **Rifornimento**



PICCINITECH<sub>4</sub>

Divisione **Metano e Biometano**

**50** anni di riconosciuto know-how nel mondo dei **Carburanti Liquidi** e **Gassosi**



[piccini.com](http://piccini.com)

Via del Vecchio Ponte, 10 • 52037 **Sansepolcro** (AR) Italy • Tel +39 0575 **742 836**



## SOMMARIO

**4**

### L'opinionista

Fatti e parole, più il Tappeto dei Ricordi

**6**

### Politica

Comunicazione istituzionale

**14**

### Inchiesta

Il quartiere "Tre Bis" a Città di Castello

**18**

### Politica

Alcide De Gasperi, il "padre" degli statisti

**24**

### Fumetti

Nick Carter

**26**

### Inchiesta

La Rocca di Monterchi



**38**

### Attualità

Badia Tedalda: la fucilazione di Viamaggio

**39**

### Attualità

Sestino: l'unica bottega del paese

**41**

### Rubrica

La cucina di Chiara

**43**

### Il legale risponde

Tutela del lavoratore in caso di fallimento dell'azienda

**44**

### Curiosità

Il gioco a carte della briscola

**48**

### Attualità

La storia di Martina Panini

**54**

### Arte e cultura

La Madonna di Donatello a Citerna

**56**

### Saperi e sapori

La bistecca

**60**

### Storia

Le vie antiche nella valle toscana del Tevere



## EDITORIALE

Un'edizione a suo modo "storica", la numero 118 del nostro periodico, perché per la prima volta usciamo in agosto, ma d'altronde il 2020 è un anno speciale e speriamo che tale e unico rimanga nella memoria collettiva. Ci siamo dunque anche sotto il solleone e con la nostra precisa linea editoriale, che ha deciso di ripercorrere gli "step" del quartiere "Tre Bis" di Città di Castello, nato nel dopoguerra attorno alla nuova soluzione logistica della stazione ferroviaria. Andando ancora più indietro nel tempo, ci addentreremo fra i segreti della Rocca di Monterchi, cioè della parte che rimane dell'antico castello e a guidarci è il suo proprietario, Marco Malatesta. Una storia singolare proviene poi da Sansepolcro: nato come Marco, è poi divenuto Martina e racconta tutte le difficoltà che ha dovuto fronteggiare per realizzare il suo desiderio. Siamo all'accoppiata politico-cantautore: su un versante abbiamo scelto il grande Alcide De Gasperi, incarnazione per eccellenza della figura dello statista (oggi sempre più in via di estinzione) e sull'altro "Zuccherò", protagonista di una metamorfosi artistica che lo ha portato a essere una star della canzone di livello internazionale. Un significativo spazio lo abbiamo riservato anche all'arte e a un'opera fra le più belle in assoluto presenti nel comprensorio altotiberino: la Madonna con Bambino conservata nella chiesa di San Francesco a Citerna e attribuita a Donatello. Una terracotta policroma che grazie al restauro ha riscoperto i suoi splendidi colori. E se la pagina dedicata ai personaggi dei fumetti ci porta sulle tracce del piccolo detective Nick Carter (reso famoso dalla trasmissione televisiva "Gulp! - Fumetti in tv"), quella delle specialità gastronomiche propone una rassegna del "pianeta" bistecca, ma c'è anche la singolare storia del ketchup e della sua evoluzione in "salsa rubra". Ovunque voi siate (a casa o in vacanza), quindi, vi auguriamo una serena estate, che sappia riportare il profumo della normalità anche grazie al cielo azzurro e alla bellezza delle sue giornate. La normalità de "L'eco del Tevere" sarà puntuale al vostro fianco, perché fino alla fine dell'anno vi terremo sempre compagnia".

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)  
Tel e Fax 0575 749810  
www.saturnocomunicazione.it  
e-mail: info@saturnocomunicazione.it  
P.Iva 02024710515  
iscrizione al Roc. n. 19361

#### Fondatore

Domenico Gambacci

#### Direttore Editoriale

Davide Gambacci

#### Direttore Responsabile

Claudio Roselli

#### Redazione

Mariateresa Baroni, Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Giulia Gambacci, Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J. Fox, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint

Per la foto si ringrazia la modella Elisa Marinelli, il fotografo Giuseppe Paci e il negozio Monique Lingerie & Non solo di Sansepolcro

# Fatti e non chiacchiere e significato di umiltà: le parole devono essere accompagnate da azioni concrete

**S**tiamo attraversando un periodo, da qualche anno a questa parte, nel quale conta solo apparire, chiacchiere o gettare fango addosso agli altri. Credo che molte persone non abbiano capito che le parole - se non sono seguite da fatti concreti - valgono zero. La vita mi ha insegnato che, per arrivare a raggiungere degli obiettivi, servono sudore, fatica, determinazione, onestà e soprattutto fatti tangibili. Inutile autocelebrarsi, attraverso parole piene di fumose illusioni, o riempirsi la bocca di inglesismi: servono progetti e fatti per riuscire a emergere in questa società, perché se dobbiamo parlare solo per fare bella figura, allora è meglio stare zitti. Personalmente, nel mio lungo cammino, ho imparato a "pesare" le persone e fatto propria una "massima" che oltre 30 anni fa, quando decisi di smettere di fare il dipendente e prendere una partita Iva, mi disse un caro amico, oggi scomparso: "Fai tesoro delle critiche che ti arrivano dagli amici veri e dalle persone che stimi, perché queste sono come il colesterolo buono, non fanno male e ti servono per crescere. Sono critiche costruttive. Delle altre invece fregatene: la maggior parte arrivano da persone che invidiano i traguardi che hai raggiunto e se hanno dei maldipancia sono problemi loro". Nella vita, in particolare in gioventù, sono stato giudicato e ho giudicato: ho fatto errori di valutazione, ma ho dimostrato a tante persone di essersi sbagliate. Molti credono che chiedere scusa sia una "roba" per deboli

e invece l'umiltà è una grande dote, che appartiene alle persone che hanno raggiunto un grande equilibrio interno; riconoscere i propri errori e fare un passo indietro è un grande pregio. Anche il concetto stesso di umiltà deve essere rivisto nel suo significato: chi per umiltà intende "modestia" - come erroneamente qualcuno potrebbe essere tentato di fare - non ha capito proprio niente. La persona umile, al contrario del presuntuoso, è quella che dentro di sé ha una saggia consapevolezza: ogni traguardo da raggiungere è frutto del sacrificio, dell'impegno, dell'abnegazione e della determinazione. Poi ci vuole anche un pizzico di fortuna al momento giusto, ma attenzione: la fortuna aiuta chi va a cercarsela. Un po' come quando c'è l'estrazione della lotteria: se non compri i biglietti, è matematico che non vincerai mai. E a proposito di fortuna, il grande filosofo latino Seneca (parliamo di 2000 anni fa esatti, essendo morto nel 65 dopo Cristo) così la pensava: "La fortuna non esiste. Esiste il momento in cui il talento incontra l'occasione". Ma torniamo all'umiltà, grande dote: il giovane che studia per riuscire a scuola, l'imprenditore che rimane in azienda fino a notte e l'atleta che si allena duramente per arrivare a un risultato sono chiari esempi di una umiltà che non cozza assolutamente contro l'ambizione. Anzi, il segreto sta proprio nella eccezionale sintonia fra le due componenti, perché l'ambizione è lo stimolo per raggiungere un obiettivo e l'umiltà diventa lo strumento più efficace. Nella mia

vita, oltre a essere un imprenditore impegnato in diverse attività, ho avuto la fortuna di occuparmi di sindacato, ricoprendo importanti cariche nazionali e ho fatto parte di decine e decine di associazioni, consorzi e vari enti. Ebbene, ognuno di essi è stato come un pezzetto di un grande puzzle, che - una volta completato - si chiama vita. Ma una cosa ha sempre contraddistinto il mio lavoro e le varie attività: fatti e azioni concrete, perché al fumo ho sempre preferito l'arrosto. Alla mia età, non vivo di certo per avere l'approvazione degli altri, né tantomeno mi interessa il giudizio di alcune persone: credo che nessuno si possa permettere di giudicare nessuno (a parte i "sambudelli", o i ragazzini che per capire certe cose devono prima battere le loro "musate") e vorrei consigliare a coloro che vivono la loro vita trascorrendo ore e ore nei social, cercando quella visibilità che con molta probabilità non avrebbero mai ottenuto senza questi strumenti, a farsi un semplice "esame di coscienza". Diffidate dei "venditori di fumo" e dei "raggiratori" dalle false parole, elaborate progetti concreti, dimostrate con i fatti di che pasta siete fatti e con molta probabilità - anche in un momento difficile come quello attuale - riuscirete a ritagliarvi un "posto al sole". I fatti generano anche amicizie vere, le parole solo amicizie di circostanza e di interesse: provate ad avere nella vita un problema e vedrete che i "parolai" spariranno tutti. Perché le persone che hanno apprezzato i vostri fatti e la vostra coerenza vi resteranno accanto, nel bene e nel male.



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

**di Domenico Gambacci**

# Un "Tappeto di Ricordi" sempre più lungo

**N**el periodo del Covid-19, oltre alle tante cose brutte vi sono state anche iniziative belle e significative. Una di queste è il "Tappeto dei Ricordi", un progetto ideato dalla biturgense Vania Raspini, che ha pensato di ricordare in qualche modo una parentesi senza precedenti della nostra vita (siamo stati costretti per due mesi a stare in casa) con la realizzazione di un tappeto di circa 700 metri di lunghezza, che verrà disteso dall'arco di Porta Fiorentina fino alle due colonne poste all'ingresso di Porta Romana. Agli albori del progetto, Vania mi ha contattato per darle una mano nello sviluppo di esso e sono rimasto subito colpito sia dall'originalità che dal grande entusiasmo che animava Vania. Non era facile, in quel periodo, trovare persone con una determinazione del genere, tenendo conto anche della particolare professione che Vania svolge: l'infermiera. Il progetto, in questi mesi, è cresciuto in maniera esponenziale: privati, associazioni e altre realtà hanno voluto contribuire alla realizzazione di que-

sto tappeto da Guinness dei primati. Ma in cosa consiste il tutto? Il tappeto è stato realizzato recuperando le lane avanzate con le quali le nostre nonne lavoravano ai ferri per fare le coperte variopinte. Vi sono precise misure da rispettare: i quadrati debbono infatti essere di 30 centimetri per lato e, oltre che di lana, possono essere realizzati anche con stampe, oppure dipinti o ricamati. Vi è anche un preciso vincolo da rispettare per la larghezza del tappeto, che deve al massimo di tre quadrati, mentre non esistono limiti in lunghezza: ognuno può a andare a piacere e le cuciture sono previste ogni 25 metri. Con tutta probabilità, la cerimonia di posa del tappeto avverrà nelle prime due settimane di settembre e oltre che dalla testata giornalistica Saturno Notizie, con i miei redattori che fin dall'inizio hanno sostenuto questa idea, l'iniziativa è patrocinata dall'Associazione Commercianti del Centro Storico - Centro Commerciale Naturale, messa in moto assieme alla presidente Sonia Fortunato. Ma c'è un'altra cosa molto bella: il progetto sta riscuotendo tanti successi che

diverrà itinerante. Al Comune laziale di Nettuno, in provincia di Roma, si sono aggiunti a livello di adesioni quelli di Anghiari, Caprese Michelangelo, Pieve Santo Stefano, Sestino, Monterchi e anche la Repubblica di San Marino. Da essi, sono arrivati pezzi che andranno a comporre un unico grande tappeto; dopo l'evento di presentazione a Sansepolcro, in tutti i Comuni che abbiamo ricordato il tappeto verrà portato dalla città biturgense e steso in occasione di importanti manifestazioni, per poi essere riavvolto e riportato a Sansepolcro, dove avrà la dimora fissa. Mi piace questo clima che si è creato a Sansepolcro e in Valtiberina, imperniato soprattutto sulla grande laboriosità delle nostre donne, le quali - proprio loro - andranno a dar vita a un'associazione che le rappresenti. Vi posso garantire che, anche dopo il tappeto, vi saranno altri progetti in cantiere. Mi dispiacerebbe se un progetto del genere venisse politicamente strumentalizzato o se, in qualche modo, i "soliti noti" ne facessero comunque un'occasione di strumentalizzazione.



Ho affrontato due argomenti che apparentemente sembrano distanti, ma che poi alla fine presentano diversi punti di convergenza. Fatti e non parole da una parte, tappeto dei ricordi dall'altra: cosa ci azzeccano, direte voi? Se andiamo a scavare fra i risvolti delle due situazioni, di comuni denominatori ne troviamo diversi: la laboriosità delle donne (fatto concreto), la loro umiltà (hanno "rovesciato" il mondo per trovare la materia prima, lavorando a ore impensabili) e lo spirito di intraprendenza, quello che serve per andare avanti - non solo con il tappeto - e per dare corpo a progetti e sogni che a volte diventano realtà grazie alla tenacia e alla ferma volontà di credere in ciò che si fa. Il periodo del lockdown ha portato un risvolto positivo: quello di aver restituito lo spirito

di iniziativa, nel senso che chi era costretto a stare in casa perché a lavorare non poteva andare - e ha evitato di tuffarsi nei social - ha poi partorito idee geniali e innovative che in parte hanno già cambiato il mondo (in positivo) e che in parte sono ancora da sviluppare, sempreché il virus non torni fra i piedi. Anche in questo caso, il dualismo fra fatti e parole (più scritte che pronunciate) è venuto alla luce, quanto basta per ribadire la mia predilezione verso la concretezza, in qualsiasi frangente essa venga applicata, dalla questione più seria a quella meramente ricreativa. I fatti, alla fine, hanno sempre ragione e - per diversi politici come per tante altre categorie di persone - l'etichetta di parolaio sia come un'impronta che difficilmente riesci a eliminare.

# UN'ESTATE TUTTA ARTE E TURISMO A SANSEPOLCRO

L'estate post Covid-19 a Sansepolcro fa rima con arte e turismo. Dopo i mesi del lockdown, la ripartenza non è facile, ma la città di Piero della Francesca sta trovando le chiavi giuste per aprirsi ai visitatori garantendo una realtà a misura d'uomo, con il giusto mix di natura, arte, cultura e storia. Lontana dalle masse e dalla confusione, Sansepolcro si sta riscoprendo ancora più bella e sta mettendo in campo tutte le armi di seduzione necessarie per conquistare il cuore di chi arriva. L'amministrazione comunale ha predisposto infatti una serie di azioni sinergiche per rispondere alle esigenze dei turisti ma anche degli stessi cittadini. E' online da metà luglio il nuovo sito internet turistico comunale, che si affianca a quello di val-lata già esistente. L'indirizzo è [www.visitsansepolcro.it](http://www.visitsansepolcro.it) ed è una vetrina di quanto offre il territorio. Tale spazio virtuale sarà implementato nel tempo con tutte le informazioni relative all'accoglienza, alle strutture ricettive e ai servizi per i turisti. Il sito è stato realizzato da un'azienda del posto, mentre della parte dei contenuti si è occupato l'ufficio turistico, sempre attivo e presente, con il coinvolgimento degli studenti del liceo "Piero della Francesca", i quali hanno così portato avanti un impegno che mette assieme scuola e lavoro. Sempre in queste settimane, viene allestita una nuova cartellonistica nei principali parcheggi della città, perché obiettivamente il turista che arriva a Sansepolcro necessita di indicazioni che al momento mancano. L'assessore Luca Galli sta quindi lavorando anche su questo fronte, puntando molto sull'opportunità di utilizzare il Qr Code per aiutare il visitatore ad orientarsi. Intanto continuano le visite guidate "Scopri Sansepolcro - Il Museo Diffuso", grazie all'impegno e alla co-progettazione di soggetti pubblici e privati: Comune di Sansepolcro, CasermArcheologica, ufficio turistico, Centro Guide della Provincia di Arezzo e altre sei associazioni (Archivio della Resistenza, il Campanile del Duomo, il Museo del Merletto, il Museo della Vetrata, la Società dei Balestrieri, l'Archivio Diocesano). "L'iniziativa andrà avanti fino a settembre e prevede ogni sabato alle 15.30 il ritrovo di fronte all'ufficio turistico per una visita guidata molto

particolare, perché i partecipanti non solo vedranno le nostre bellezze storico-artistiche ma visiteranno luoghi inusuali, gestiti da privati cittadini che da anni si impegnano a tenere viva la memoria e a tramandarla", continua Galli. Ma l'estate 2020 è anche l'estate della Street Art e della mostra "Affreschi Urbani - Piero incontra un artista chiamato Banksy", allestita al Museo Civico fino al 10 gennaio 2021. La mostra è a cura di Gianluca Marziani e Stefano S. Antonelli, voluta e sostenuta dal Comune di Sansepolcro, promossa e prodotta da MetaMorfofi Associazione Culturale, in collaborazione con Civita. Gli orari di apertura sono: lunedì, martedì, mercoledì e giovedì dalle 14.30 alle 19; venerdì, sabato e domenica dalle 10 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 19. E' esposta una selezione di oltre venti serigrafie, quelle che Banksy considera tracce fondamentali per diffondere i suoi messaggi etici. Le opere visibili hanno avuto genealogie e percorsi eterogenei, diventando talvolta veri e propri "affreschi urbani", spesso rimossi, rubati o consumati dal tempo. Sono queste le immagini che hanno decretato il successo planetario di un artista tra i più complessi, geniali e intuitivi del nuovo millennio. Accanto alla mostra, per la volontà crescente dell'amministrazione di diventare centro di riferimento della Street Art, si sta realizzando il progetto "Arte In-Strada, Cultura della Pace", portato avanti dal Comune in collaborazione con l'associazione "Cultura della Pace" e con il concittadino @Rw1392. L'obiettivo è quello di dotare la città di una esposizione urbana permanente, che valorizzi il centro e trasformi spazi inutilizzati in forme di arte e di comunicazione, proprio sulla scia dell'onda "Banksy". E' stato il caso di Ninjaz, noto writer fiorentino, che ha lavorato nel cantiere edile della chiesa di Sant'Agostino, ma già sono in previsione nuove performance live. "L'intenzione è quella di comunicare l'importanza, per Sansepolcro, di essere una città della cultura della pace e contestualmente di affrontare in modo propositivo la questione degli atti vandalici, instaurando un dialogo con i nostri ragazzi - dichiara l'assessore biturgense alla cultura, Gabriele Marconcini - e sarà quindi anche l'occasione per riquali-

care alcune zone della nostra città. Il turismo che sta ripartendo e che stiamo vedendo a Sansepolcro avrà una leva in più su cui contare. Coinvolgeremo tutto il centro storico, in modo che la mostra di Banksy non termini al portone del museo civico ma prosegua con un percorso esterno che porti il visitatore a vivere la città, sia attraverso le opere realizzate in loco dai writer sia attraverso la stampa di opere che verranno affisse sulle porte dei negozi chiusi, sulle finestre murate e in quegli angoli che necessitano di una rivitalizzazione". Intanto, sulla scia delle innovazioni tecnologiche, il museo civico si è attrezzato anche con la possibilità del tour virtuale, una decisione presa prima del lockdown ma che è risultata funzionale anche durante il periodo di chiusura al pubblico. "Il patrimonio artistico della città può ora essere contemplato e apprezzato in maniera virtuale attraverso modelli tridimensionali interattivi di elevatissima qualità, avvalendosi della tecnologia di Matterport - spiega ancora Marconcini - . Attraverso il sito [www.museocivicosansepolcro.it](http://www.museocivicosansepolcro.it) si può fare una visita virtuale che invoglia l'utente a vedere poi dal vivo questi capolavori". Ma accanto al museo civico, a Sansepolcro ci sono altri musei che meritano di essere visitati, anche dagli stessi cittadini biturgensi. Si ricordano tra questi Casa di Piero, Aboca Museum, lo "Spazio Bernardini-Fatti, Museo della Vetrata", il Museo del Merletto e CasermArcheologica. Il 2020 sarà sicuramente un anno "falsato" da un punto di vista delle presenze turistiche, così come lo sarà per molti settori, considerando il periodo del lockdown e le ricadute sull'economia generale. Comunque sia, se si considerano gli ultimi anni, è evidente la crescita del turismo a Sansepolcro: lo dimostrano i numeri delle presenze. Sono state 60.723 nel 2017; sono diventate 66.468 nel 2018 e sono salite a 68.624 nel 2019, nonostante la chiusura della E45. Quello che sarà il 2020 è un punto di domanda, ma l'amministrazione comunale non ha alcuna intenzione di "giocare di rimessa". Anzi, si organizza e rilancia, affinché gli sforzi delle aziende, degli operatori turistici e delle associazioni diano i frutti sperati.

“Affreschi Urbani”

**ENTE PROMOTORE**

Comune di Sansepolcro

**PRODUZIONE E PROMOZIONE DELLA MOSTRA**

MetaMorfosi Associazione Culturale

**TITOLO DELLA MOSTRA**

AFFRESCHI URBANI. PIERO incontra un artista chiamato BANKSY

**SEDE ESPOSITIVA**

Museo Civico di Sansepolcro

**PERIODO DELLA MOSTRA**

20 giugno 2020 - 10 gennaio 2021

**CURA DELLA MOSTRA**

Gianluca Marziani e Stefano S. Antonelli

**ORARI MOSTRA**

Lunedì – giovedì h 14,30 – 19

Venerdì - domenica h 10-13,30 e 14,30-19

**BIGLIETTI MOSTRA**

Intero € 10,00

Ridotto € 8,50 per gruppi di almeno 10 persone, giovani tra 19 e 25 anni, apposite convenzioni in atto con il Museo,



residenti del Comune di Sansepolcro

Ridotto speciale € 4,00 per ragazzi tra 11 e 18 anni

Integrato € 15 mostra + Museo

Ridotto mostra + Museo € 13,00

Ridotto speciale mostra + Museo € 6,5

Gratuito per minori di 10 anni, disabili e relativi accompagnatori, giornalisti accreditati, un accompagnatore per ogni gruppo, due accompagnatori per ogni gruppo scolastico, tesserati ICOM, guide turistiche (muniti di tesserino di abilitazione professionale), militari, scuole di Sansepolcro

**INFORMAZIONI** mail: [mostrasansepolcro@gmail.com](mailto:mostrasansepolcro@gmail.com)

Telefono: 0575 732218



### Piano per lo sviluppo culturale, Sansepolcro apripista in Toscana

Il Comune di Sansepolcro è il primo in Toscana ad aver predisposto e presentato il “Piano per lo sviluppo culturale”, un documento che è nato da mesi di confronto partecipativo nel territorio, con il coinvolgimento di realtà pubbliche e private (circa 50). “L’obiettivo è quello di programmare e co-progettare attività ed eventi mettendo allo stesso tavolo il Comune, le associazioni culturali, le categorie economiche e gli operatori turistici – spiega l’assessore alla cultura, Gabriele Marconcini – e si tratta di un progetto innovativo che vede Sansepolcro fare da apripista a livello regionale”. La stesura del Piano ha seguito alcune fasi di lavoro: dapprima la raccolta dei dati e l’analisi degli stessi; ha fatto seguito la fase di ascolto, dialogo e scambio tra il gruppo di lavoro, tra gli operatori e l’amministrazione per definire

un linguaggio comune sugli obiettivi del Piano, la sua articolazione e le sue possibili ricadute; infine una fase di elaborazione e restituzione al gruppo degli stakeholder dei contenuti. E’ molto ricco l’elenco delle azioni previste dal piano. Qualche esempio: la piena valorizzazione del museo civico di Sansepolcro e della Casa di Piero della Francesca; comitato scientifico unitario per il museo civico e per la Casa di Piero della Francesca; realizzazione della “Piero Card”; riqualificazione degli spazi urbani aperti; itinerari culturali nel centro storico; insediamento di attività nei locali e piccoli immobili dismessi; il calendario unico della cultura; connessione tra i luoghi dell’Alta Valtiberina. La parte progettuale è quindi pronta e condivisa. “Quando la Regione prevedrà finanziamenti e bandi, Sansepolcro sarà presente e in prima linea per concretizzare una serie di importanti azioni”, conclude Marconcini.

## San Giustino, estate all'insegna dei centri estivi. L'assessore Andrea Guerrieri: "Importante opportunità di socializzazione per bambini e ragazzi della nostra comunità"



Fra attività all'aria aperta, laboratori tematici, giochi, sport e uscite guidate nel territorio, sono stati in totale 9 i progetti di centri estivi realizzati nel Comune di San Giustino. Una diffusione capillare dei campi estivi su tutto il territorio comunale, che ha visto la partecipazione fra gli enti organizzatori non soltanto del Comune, ma anche di soggetti del tessuto sociale del territorio: dagli

operatori alle cooperative sociali, passando per l'associazionismo sportivo, con il coinvolgimento e la partecipazione di molti ragazzi provenienti non soltanto dai confini comunali ma dall'intera zona sociale. Dal 15 giugno, pertanto, in linea con le direttive di sicurezza nella gestione dell'emergenza sanitaria da Covid-19 fornite da Governo e Regione, sono regolarmente partiti a San Giustino i centri

estivi per bambini e ragazzi. Una formula diversa rispetto al solito, quella prevista per l'estate 2020, che vede come caposaldo del servizio - ed elemento essenziale per lo svolgimento delle attività - la sicurezza degli utenti e degli operatori coinvolti, senza tralasciare la vera essenza del centro estivo: essere luogo di aggregazione, educazione, socialità, svago e gioco per i bambini e ragazzi. A fare

il punto sulla situazione e sull'andamento dei centri estivi è l'assessore comunale con deleghe ai Servizi Sociali e alle Politiche Giovanili, Andrea Guerrieri: "I centri estivi rappresentano nella nostra comunità un servizio importante per coinvolgere bambini e ragazzi durante il periodo estivo in attività aggregative, con finalità educative - dice Guerrieri - e svolgono un ruolo centrale anche nel supporto alle famiglie. Lo sono stati a maggior ragione anche in questa particolare estate segnata dall'emergenza epidemiologica dove è stato rimarcato - se ce ne fosse ancora

bisogno - il ruolo "sociale" dei centri estivi, visto che hanno rappresentato il primo vero momento di ritorno alla socialità per i nostri e bambini e i nostri ragazzi dopo il lungo periodo di lockdown. Un primo passo, dunque, verso il ritorno alla socialità, ma anche la possibilità di tornare a frequentare luoghi e spazi destinati alla loro crescita, al gioco, allo sport e all'educazione, visto che le attività si sono concentrate prevalentemente nelle scuole, negli impianti sportivi e negli oratori: tutti luoghi che i nostri bambini e ragazzi frequentano abitualmente. Come amministrazione

comunale, siamo particolarmente soddisfatti del lavoro svolto da tutti i soggetti coinvolti: abbiamo fatto rete con il vivacissimo tessuto del privato sociale per cercare di realizzare progetti che, nonostante le difficoltà dovute all'urgenza e alle problematiche nell'organizzazione, potessero garantire spazi di socializzazione in piena sicurezza anche per tutti. Cercando di fornire un servizio di qualità, capillare sul territorio comunale e che soprattutto rispondesse alle esigenze delle famiglie, garantendo il servizio anche alle situazioni di maggiore marginalità e fragilità".



Questi **centri estivi** realizzati nel Comune di San Giustino, che hanno visto coinvolti i bambini e ragazzi da 0 a 14 anni:

Nido Estivo "L'Arcobaleno", realizzato dal Comune di San Giustino e rivolto a bambini da 0 a 3 anni

Centro estivo "L'Isola che non c'è", realizzato dal Comune di San Giustino e rivolto a bambini da 3 a 5 anni

Centro estivo "Arcobaleno", realizzato dalla cooperativa San Francesco di Sales e rivolto a bambini da 3 a 5 anni

Centro estivo "Happy", realizzato dall'Associazione Whiterose e rivolto a ragazzi da 6 a 17 anni

Centro estivo "Ciccibù", realizzato dalla cooperativa Asad e rivolto a ragazzi da 6 a 13 anni

Centro estivo "EraOraTeam", realizzato dalla Parrocchia di San Giustino e rivolto a ragazzi da 6 a 17 anni

Campus estivo realizzato dalla Virtus Sangiustino e rivolto a ragazzi da 6 a 14 anni

Campus estivo realizzato dal Gruppo Sportivo Lama Calcio e rivolto a ragazzi da 6 a 14 anni

Campus estivo realizzato dalla Pallavolo San Giustino e rivolto a ragazzi da 6 a 14 anni



Il Monterchi Festival 2020 più forte del Coronavirus. Ci sarà, seppure in una forma ridotta rispetto al passato. "Siamo contenti di poterlo riproporre - spiega Manuela Malatesta, assessore con delega alla cultura del Comune di Monterchi - seppure si tratti di un piccolo Festival rispetto alle scorse edizioni: è iniziato sabato 25 luglio e terminerà il 22 agosto. Cinque gli appuntamenti, che si svolgeranno tutti nella magnifica location di piazza Umberto I con inizio alle 21.15. Siamo stati più forti del Covid, anche perché a un certo punto temevamo davvero di non poterlo organizzare: voglio anche ricordare che all'interno del territorio comunale di Monterchi non ci sono mai stati casi di positività. Siamo veramente Covid-free". Un Monterchi Festival 2020 che riporta anche un sottotitolo, il quale è poi il filo conduttore delle serate "...de notte se' bello...". "E' una frase che fa parte di una canzone di Monterchi, scritta da Iolanda Fonnesu ed è parte di quel patrimonio immateriale

che vorrei fosse ricordato e pure valorizzato. La canzone prosegue, ma abbiamo preso solo questo frame - aggiunge l'assessore Malatesta - perché il Monterchi Festival è bello, gli appuntamenti sono tutti di sera al fresco sotto il cielo stellato ad ascoltare musiche di grande prestigio; anche se il Festival è ridotto, la qualità non manca". Alla fine è uscito un calendario gradevole, accompagnato da una parentesi nei giardini dei Musei Civici della Madonna del Parto. "Quest'anno - conclude l'assessore Manuela Malatesta - è ancora più importante valorizzare tutto quello che si trova all'esterno delle nostre strutture museali. Insieme al pianista biturgense Walter Ligi, tra l'altro direttore artistico del Monterchi Festival, allietteremo i pomeriggi dei week-end d'estate con della musica dal vivo che il visitatore può tranquillamente ascoltare durante il tour. Proprio per questo nel giardino che si affaccia sul tipico paesaggio pierfrancescano è stato portato un pianoforte".

# MONTERCHI FESTIVAL 2020

*...de notte se' bello...*

SABATO 25 LUGLIO

**QUARTETTO OIDA  
ORCHESTRA INSTABILE DI AREZZO**

Chiostrici Acustici tra Umbria  
e Toscana - VII Edizione 2020

Lorenzo Rossi e Serena Burzi - VIOLINI  
Erika Capanni - VIOLA  
Elisa Pieschi - VIOLONCELLO

GIOVEDÌ 30 LUGLIO

**RITROVIAMOCI**

in Piazza con lo *chansonnier*  
Vittorio Perla e i suoi ragazzi  
monterchiesi

Mariangela, VIOLINO  
Alessandro, TROMBA  
Francesco, CHITARRA E CANTO  
Jacopo, PERCUSSIONE  
Gioele, PIANOFORTE  
Fabio, PIANOFORTE  
Sergio, CABARET

SABATO 08 AGOSTO

**MAURIZIO MARRANI QUARTET**

Maurizio Marrani - PIANOFORTE E TASTIERE  
Angelo Lazzeri - CHITARRA  
Graziano Brufani - BASSO  
Nicola Polidori - BATTERIA

GIOVEDÌ 13 AGOSTO

**ANTONIO BALLARANO TRIO**

Juri Pecci - BATTERIA  
Ricky Barattini - PIANO E BASSO  
Antonio Ballarano - VOCE

SABATO 22 AGOSTO

**DE ANDRÈ E LA FILOSOFIA**

Alessandro Ristori - CHITARRA E VOCE  
Melania Mattii - VOCE  
Lorenzo Rossi - VIOLINO  
Elisa Pieschi - VIOLONCELLO  
Simone Zacchini - NARRAZIONE E TASTIERA

DAL 25 LUGLIO  
AL 22 AGOSTO

PIAZZA UMBERTO I  
MONTERCHI (AR)  
ORE 21:15



COMUNE  
DI MONTERCHI





## ARTE, TURISMO E NATURA: ANGHIARI AL CENTRO DELLA NUOVA CICLOVIA

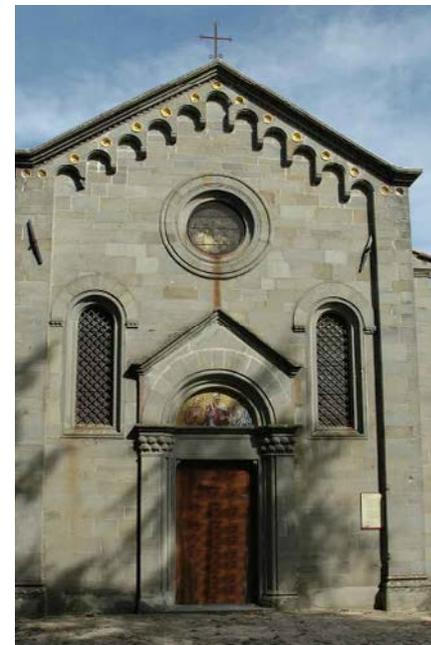


Il rendering della ex stazione ferroviaria di Anghiari

La ciclovia Vecchia Ferrovia Appennino Centrale entra sempre più nel vivo con un investimento totale di 600mila euro, di cui 300mila dalla Regione Toscana e 150mila dall'Unione dei Comuni della Valtiberina; uno stesso importo, quindi altri 150mila, è stato messo a disposizione dai tre Comuni interessati dal progetto. Anghiari, Monterchi e Sansepolcro con capolinea la località di Bagnai, per un totale di 18 chilometri: tutti da fare in bicicletta. Un tracciato che si inserisce perfettamente in rete con gli altri, con un versante che si collega alla ciclopista dell'Arno e al sentiero della bonifica e un altro versante che invece si lega ai percorsi lungo il Tevere che portano fino in Umbria. Anghiari, Monterchi e Sansepolcro saranno così collegati da un percorso ciclopedonale che punta non solo a fare da volano per il rilancio del turismo nella vallata, ma che vuole diventare un punto di riferimento anche per chi in Valtiberina ci abita e avrà finalmente la possibilità di scoprire una nuova socialità, legata al benessere psico-fisico. Il percorso nel territorio di Anghiari riprenderà il vecchio tracciato della ferrovia, con la ex stazione - ancora di proprietà del Comune - che sarà riqualificata diventando un ciclo-ostello. Il piano terra della struttura, infatti, sarà dedicato all'accoglienza con spazi comuni, un ristorante e un bar; il primo piano, invece, sarà concepito come un ostello, con la possibilità di fare sosta nella notte. All'interno anche

una ciclo-officina per l'assistenza. "Fin dall'inizio del mio mandato ho puntato sul turismo e sulla promozione del territorio - commenta il sindaco di Anghiari, Alessandro Polcri, nella veste anche di presidente dell'Unione dei Comuni - e ritengo che la Valtiberina abbia delle potenzialità enormi che dobbiamo far conoscere, promuovere e valorizzare. La ciclovia è un obiettivo che ci tenevo a centrare: oggi, finalmente siamo alla stretta finale per l'inizio dei lavori. Offriremo ai turisti e ai nostri cittadini uno spazio di rinnovata mobilità, senza dubbio più ecologica, un nuovo percorso che, collegandosi agli altri tratti ciclopedonali, farà da attrattiva al turismo regionale". Arte, turismo ed ecologia: lungo il tracciato e all'interno degli spazi di sosta, inoltre, verranno previste anche delle colonnine di ricarica per le e-bike che molto in voga sono in questo momento. Una ciclovia che sfrutta il tracciato della vecchia ferrovia, seppure si unisca anche nell'arte, soprattutto quella di Piero della Francesca, con Monterchi che ospita la Madonna del Parto e Sansepolcro sede della Resurrezione, oltre che al polittico della Misericordia. Al centro, la bellezza e unicità di Anghiari legate al nome di Leonardo Da Vinci con la celebre Battaglia. Quindi, sarà una ciclovia immersa nelle bellezze naturali del territorio ma che percorrerà anche la storia e l'arte della vallata creando un connubio turistico estremamente importante.

# CAPRESE MICHELANGELO PARTE INTEGRANTE DEI CAMMINI DI FRANCESCO



Un territorio unico nel suo genere, affascinante e ricco di testimonianze del passaggio di San Francesco. Caprese Michelangelo è parte integrante nell'itinerario dei Cammini di Francesco, essendo oltretutto la località antecedente Chiusi della Verna per chi arriva da Assisi. Oltre venti i chilometri di tragitto presenti, con un continuo cambio di scenari e paesaggi, passando dai 1200 metri di quota della Casella ai poco più di 300 della Valle del Singerna. A oggi, la progettazione dei Cammini è terminata e il tracciato ufficiale individuato. A questo punto, parte la realizzazione e il primo step consiste nella tabellazione: non tanto quella relativa alle indicazioni, poiché già segnata, bensì quella dal punto di vista turistico, con pannelli dedicati alla sicurezza e alle informazioni per i viandanti. Un Cammino di Francesco che è stato aperto anche verso Firenze, quindi La Verna-Santa Croce, ma anche La Verna-Assisi. Sta di fatto che il Monte Sacro è il fulcro di tutto e Caprese Michelangelo si trova proprio di rimpetto a La Verna, offrendo numerose testimonianze del passaggio del Santo. Quella che si snoda tra La Verna e Caprese è una delle tappe più belle e suggestive: tocca l'Eremo della Casella a quota 1200 metri sul livello del mare, dove Francesco salutò per l'ultima volta il Monte Sacro, scendendo poi a Fragaiolo attraverso i castagneti. Approda quindi nella località di Valboncione, nella quale a dicembre viene realizzato il presepe vivente e dalla frazione di Lama, poi, il percorso arriva all'antica abbazia camaldolese di Tifi per risalire nuovamente verso il castello michelangiolesco. Proseguendo, si arriva alla cappellina di Zenzano, dove si narra che San Francesco - per sfuggire ai lupi - si appoggiò contro una pietra che gli fece da scudo; quella pietra curva è ancora oggi presente all'intero del luogo di culto. Si giunge nella piccola località di San Polo, dove la tradizione dice che il "serafico" di Assisi

aiutò i muratori a piazzare l'architrave della chiesa in costruzione; si prosegue verso il Capanno del Lupo e si scende fino alla Madonna della Selva prima di entrare nel territorio di Anghiari in direzione di Montauto. "Il nostro è un territorio già vocato al turismo lento e alle camminate - dice il sindaco capresano Claudio Baroni - e ora abbiamo un tracciato tabellato, messo in sicurezza e pronto ad accogliere tanti pellegrini. Importante è stato il concetto di aprire a Firenze, dove c'è l'aeroporto che poi troviamo anche ad Assisi: la speranza è che in futuro i Cammini di Francesco possano costituire attrattiva per il turismo straniero; qui, i turisti possono trovare servizi e un territorio molto bello dal punto di vista naturalistico. Già oggi, Caprese è meta di camminatori e ciclisti: il percorso che segue le tracce di San Francesco va ad integrarsi con quelli già esistenti della Grande Guerra e del Cai. Dobbiamo essere bravi nell'intercettare i pellegrini e nel dar loro la giusta accoglienza - conclude il sindaco - ma abbiamo tutte le carte in regola per poterlo far bene". Quello di Caprese Michelangelo è un territorio pieno di agriturismi oltre che B&B, seppure lungo il tragitto vi siano pure rifugi liberi dove talvolta è sufficiente lasciare un'offerta. "E' un'iniziativa che può portare molto al nostro territorio, dove natura e spiritualità si combinano in un connubio perfetto - aggiunge il consigliere Mattia Capocchetti - me la centralità di Caprese Michelangelo all'interno del percorso è messa in risalto da molti luoghi di culto legati al santo. Grazie all'ottima collaborazione che si è creata tra i Comuni, questo progetto porterà ad un ottimo rilancio turistico, soprattutto per le aree interne. Da camminatore posso dire che i paesi raggiunti e scoperti lungo il percorso, passo dopo passo, possiedono una rara bellezza alimentata anche dall'esperienza del viaggio, la quale sicuramente resterà impressa nella memoria".

***La cornice ideale***  
***per i vostri matrimoni, battesimi,***  
***comunioni e cresime.***



# *Il Borghetto*

LUXURY RESTAURANT

*La sicurezza di vivere serenamente il vostro  
giorno più bello e i momenti più cari da ricordare.*

*Un ambiente raffinato e di classe, un servizio  
impeccabile. Menù creati per soddisfare qualsiasi  
vostra richiesta, tutti preparati con materie prime  
genuine, freschissime e di stagione.  
Perché sia festa anche per il palato.*

# IL QUARTIERE "TRE BIS", PRIMO ESEMPIO DI MODERNITA' A CITTA' DI CASTELLO NATO SULLA CAMPAGNA FRA STRADA E STAZIONE FERROVIARIA

La scelta di spostare la fermata centrale del treno e di correggere il tracciato della vecchia Tiberina hanno permesso al capoluogo tifernate di assumere le prerogative di città dagli anni '50 in poi

La creazione del quartiere "Tre Bis" a seguito della nuova ubicazione voluta per la stazione ferroviaria: sono queste le operazioni che hanno cambiato la configurazione urbana di Città di Castello nel dopoguerra, riuscendo a coprire una zona che fino a quel momento era occupata solo dalla campagna, dal corso del torrente Scatorbia e dai binari della Ferrovia Centrale Umbra, linea a scartamento ridotto che collegava Arezzo con Fossato di Vico, ma che era stata di fatto cancellata dai tedeschi in ritirata, autori delle distruzioni di tutti i ponti ferroviari e della stazione stessa, che si trovava in piazza Garibaldi. Sulla nascita

della nuova porzione di città ci soffermiamo in questo numero del nostro periodico, trattandosi di un quartiere tuttora molto popolato e movimentato, nonché rappresentativo del primo vero segnale di modernità espresso da Città di Castello. E lo facciamo attraverso quanto riportato dal professor Alvaro Tacchini, al quale rinnoviamo gratitudine e grande apprezzamento per la stesura di "Storia tifernate e altro", il portale che dimostra come quanto sia la sommatoria accurata delle piccole vicende, ricomposte assieme, a delineare un grande capitolo di storia, più o meno recente che sia.

**P**artiamo con i "confini" del quartiere, il cui fulcro è appunto costituito dalla nuova stazione ferroviaria, perché da essa tutto si è poi dipanato. Il quadrilatero di riferimento è quello tracciato da tratta ferroviaria, via Martiri della Libertà, la (vecchia) Tiberina 3 bis e gli ex essiccatoi

del tabacco di Rignaldello, ora sede delle Collezioni Burri. È tutt'oggi questa l'area della "Nuova Stazione" o "Tre Bis", che è anche la denominazione del noto bar lungo la strada e all'interno di un'area di rifornimento carburante. E chi fino a qualche lustro fa voleva far capire che viveva nella zona più moderna di Città di Castello si limitava a dire: "Sto al Tre

ACQUISTA IL TUO PELLETTI DIRETTAMENTE IN FABBRICA

## OFFERTA PRESTAGIONALE

VALIDA FINO AL 31 AGOSTO 2020

 **Pelletslegno**  
info@pelletslegno.com .com  
MONTERCHI (AR) - Tel. 0575.708803



Bis". Quasi come a dire: "Basta la parola". Per la creazione del quartiere, è stata ridisegnata la geografia della città e per rendersene conto è sufficiente osservare la foto aerea data-ta 1942: siamo nel pieno periodo della seconda guerra mondiale e Città di Castello era ancora praticamente arroccata all'interno delle antiche mura urbiche, con la sola eccezione dei rioni di Rignaldello e del Gorgone. E proprio al centro di Rignaldello, che non aveva certo lo stesso numero di edifici di oggi, passava la vecchia statale Tiberina 3 bis, tagliando in due il piccolo sobborgo per poi svoltare a destra all'altezza dell'incrocio con Porta Santa Maria Maggiore e subito dopo a sinistra, costeggiando la vecchia cinta. Sempre la foto dall'alto, evidenzia la diagonale irregolare disegnata dal corso del torrente Scatorbia in mezzo alla campagna, rispetto alla posizione del centro storico. Non esisteva ancora via Martiri della Libertà, la strada con il passaggio a livello: per arrivare al "ponte di Scarpone" c'era una stradina che costeggiava il palazzo Nardi, lungo la statale; attraversava la ferrovia e lambiva a meridione l'officina ferroviaria. Gli unici insediamenti produttivi presenti in zona erano l'officina Safima, specializzata in macchine agricole, che al termine della guerra sarebbe stata rimpiazzata dalla So.Ge.M.A. sullo stesso luogo fisico; l'officina ferroviaria che costeggiava la tratta, la segheria Nardi e l'officina Vincenti a Rignaldello. La nuova stazione ferroviaria sarebbe stata costruita nel 1950 e le foto testimoniano come l'edificio fosse praticamente solo in mezzo alla campagna, salvo la segheria Nardi; oltre il piano della ferrovia, c'erano i campi che sarebbero stati coperti dalla costruzione delle case popolari. Sulla collocazione della stazione vi era stato un acceso dibattito proprio nell'immediato dopoguerra, fra chi amava la comodità e voleva che venisse insediata nelle vicinanze del centro storico e chi era favorevole alla campagna, al fine proprio di evitare che penalizzasse il centro storico. Alla fine, ebbero ragione i sostenitori della campagna, con inizio dei lavori nel 1949 e conclusione l'anno successivo, anche se le foto mostrano come quello stabile, solo in mezzo ai campi, desse la sensazione di essere una "cattedrale nel deserto"; peraltro, non era stato costruito il ponte sul torrente Scatorbia e non vi era nemmeno la strada d'accesso, quella che oggi - dall'incrocio fino al piazzale della stazione con le piante ai lati - è viale monsignor Carlo Liviero. Certamente, anche fra i cittadini vi saranno stati i favorevoli e i contrari a quella scelta, ma con il tempo tutti avevano cominciato a farsi una ragione consapevole sull'opportunità di una stazione che avrebbe permesso alla città di proiettarsi verso la campagna e con un ampio spazio a disposizione per l'urbanizzazione. Era un periodo nel quale la domanda di abitazioni era elevata ed erano quasi 10 mila i tifernati che vivevano nel centro storico. Alla stessa maniera, dopo le ferite lasciate dalla guerra anche la voglia di lavoro era tanta e solo per la costruzione della stazione erano stati impiegati quaranta operai. Il problema era semmai un altro: non vi erano treni che raggiungevano Città di Castello e anche i binari iniziavano ad arrugginarsi per questo motivo. Quella della elettrificazione della linea non era stata una operazione celere e per l'attivazione del servizio ferroviario occorre attendere il 20 maggio 1956, giorno dell'apertura del tronco Umbertide-Sansepolcro, con modifica a ordinario dello scartamento ridotto della vecchia linea Arezzo-Fossato di Vico. Nel 1959, i due esercizi verranno concentrati nelle Ferrovie Umbro-Aretine con la sigla di Mua, che sta per Mediterraneo Umbro Aretine. Un anno prima, nell'estate del 1958, era entrato in vigore il servizio merci e passeggeri, mentre un anno più tardi, nel 1960, aprirà il chiosco per la vendita dei giornali con titolare Mar-

silio Bocci. E intanto, si lavora anche per il bar-buffet della stazione, il cui edificio è diverso da quello originario; sono poi presenti tre binari e un fabbricato viaggiatori.

**D**opo la ferrovia, ecco la strada. È la primavera del 1946 quando viene messa mano alla ribattezzata "rettifica" della Tiberina 3 bis. Come già ricordato, fino a quel momento la statale attraversava il rione di Rignaldello e la decisione presa è quella di spostarla più a est, nel tratto di viale che oggi è intitolato a Vittorio Emanuele Orlando, dove si trovano la Compagnia dei Carabinieri e l'hotel Europa; la rettifica è dunque il tratto di strada che dall'incrocio di via Carlo Liviero (per anni e anni vi è stato il semaforo, ora c'è la rotatoria) arriva fin quasi alla Casella. Anche in questo caso, le foto sono significative: territorio di campagna, con la sola eccezione dello stabilimento della Fattoria Autonoma Tabacchi. Oltre al problema della maggiore funzionalità, in vista del quartiere che stava per nascere, la "rettifica" aveva contribuito a dare occupazione a un centinaio di uomini, tutti impegnati nel cantiere. Ed era ancora un periodo di forte disoccupazione. Il nuovo pezzo di statale 3 bis, appunto viale Vittorio Emanuele Orlando, viene inaugurato nel maggio del 1949 e cambia lo scenario di quella porzione di città, con le case sempre più destinate a prendere il posto della campagna, operazione concretizzatasi nel giro di poco tempo. L'inizio degli anni '50 è un periodo di assoluto fermento per Città di Castello: è proprio in quel tratto di strada che nel 1954 viene realizzata la Casa della Madre del Fanciullo dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, istituto in grado di ospitare 60 bambini e diverse madri al refettorio materno. L'impresa costruttrice è quella di Edoardo Chiurchi: accanto all'edificio, era stata aperta anche la stazione di rifornimento carburante "Aquila", ma già dal 1950 esisteva il complesso "Tre Bis", che - insieme alla stazione di servizio per autoveicoli - annoverava bar e tabaccheria a pianterreno e un ristorante al primo piano. A volerne la realizzazione era stato l'imprenditore Antonio Nardi, ovvero il proprietario della segheria che si trovava nelle vicinanze. Nella parte retrostante, proprio in quella estate viene inaugurato il cinema all'aperto Arena Tre Bis, che ha una capienza di centinaia di spettatori e che due anni più tardi viene ampliato, con gestori in società coloro che già si occupavano di cinema Eden e cinema Vittoria. Il direttore era un filodrammatico molto conosciuto in città: Elia Zucchetti e all'interno dell'Arena si teneva in estate il concorso di Miss Tiferno, selezione locale di Miss Italia, con prima vincitrice Giulia Riccardini nel '52. Dal bar del "Tre Bis" si accedeva poi a un'ampia sala con tanto di televisione, capace allora di riunire la gente alla stessa maniera dei cinema. Un esempio su tutti: le Olimpiadi del 1960 a Roma, caratterizzate dalla "perla" di Livio Berruti, oro nei 200 metri, che in molti seguono proprio dallo schermo del "Tre Bis".

CITTÀ di CASTELLO - Stazione ferroviaria



Uno stabile apprezzato anche dal punto di vista estetico, che però avrà vita breve: verrà infatti demolito nel febbraio del 1971, a distanza di poco più di venti anni dalla sua costruzione e per i tifernati sarà un dispiacere.

L'edificazione di quella parte di campagna a ridosso del centro storico tifernate passa anche e soprattutto dalla costruzione delle "case popolari". Risale al 1949 il varo dei "Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori". In altre parole, si tratta del piano Ina-Casa promosso dall'allora ministro del lavoro e della previdenza sociale, Amintore Fanfani, che farà costruire gli alloggi popolari anche nella sua Pieve Santo Stefano. Il Comune di Città di Castello è riconosciuto come "stazione appaltante" per la costruzione di queste abitazioni, destinate a lavoratori pubblici e privati, il cui contributo alla spesa è nell'ordine di un 2% di trattenuta sulla busta paga mensile. L'incarico di progettare il quartiere viene affidato all'architetto tifernate Giorgio Giorgi e già nel 1950 si comincia a mettere mano al primo lotto di tre case popolari, assegnate poi nel 1952 ai 18 proprietari complessivi, che vanno ad abitare nei tre immobili posizionati a sinistra del viale della stazione andando dall'incrocio in direzione di essa. Nel mese di settembre, sempre del 1952, vengono appaltati gli altri cinque edifici Ina-Casa, quelli sul versante di destra del viale. Il fatto curioso - si fa per dire - è che le case c'erano, ma mancavano sia il ponte sul torrente Scatorbia, sia la via di accesso alla stazione ferroviaria e alle nuove case popolari. La stampa di allora aveva puntato l'indice sulle lungaggini burocratiche, causa delle tante peripezie che i residenti erano costretti a fare per tornare nelle loro abitazioni, con la situazione che veniva ad aggravarsi in caso di maltem-

po. Bisogna attendere il 1953 per l'appalto del ponte e del viale alla ditta Chenet; il consiglio comunale decide di intitolare il viale al vescovo "storico" di Città di Castello: monsignor Carlo Liviero, a capo della diocesi cittadina dal 1910 al 1932 e proclamato beato nel 2007. Nel dicembre del 1954, il viale è completato dalla piantumazione degli alberi e le traverse di via della Fornace e via XXV Aprile non erano ancora state costruite. Il quartiere delle case popolari era stato edificato e in forma anche gradevole: i condomini non superavano i sei appartamenti e disponevano tutti anche di un ampio spazio di verde attorno, che in larga misura era stato adibito a orto, mentre i garage sarebbero arrivati più tardi perché non tutti avevano l'auto: anzi, erano davvero pochi coloro che la possedevano e non erano di certo da individuare fra coloro che vivevano nelle case popolari, nel contesto di famiglie che registravano la nascita di diversi bambini. Viene poi sottolineato poi come il quartiere delle case popolari sia stato concepito con la giusta razionalità, specie per ciò che riguarda gli spazi verdi attorno, al contrario di altre zone della periferia, che hanno conosciuto un diverso sviluppo, senza dubbio più caotico e meno armonico anche dal punto di vista estetico. Oltre al verde, c'era anche il torrente Scatorbia a offrire un diversivo in più ai giovani di allora, anche se per poco: l'avanzare del cemento non si stava rivelando alleato dell'ambiente e anche il piccolo corso d'acqua stava pagando le conseguenze, tanto che un giornale locale era arrivato a definirlo un "lurido torrentaccio, sempre più una fogna maleodorante e ripugnante". In effetti, nel 1957 l'acqua del torrente non era più limpida come in precedenza e sempre la stampa aveva sottolineato come lo Scatorbia si fosse trasformato in ricettacolo di rifiuti e scarichi; era stato addirittura definito "il più importante collettore di tutte le fogne" della periferia e allora la richiesta era stata quella di coprirlo, anche se mancavano i soldi per re-

# Le Chicche della Valtiberina

Amore per le cose buone



alizzare un intervento del genere e la situazione igienica era sempre più delicata. Alla scarsità di risorse, aggiungere poi le lentezze burocratiche e amministrative che portarono il Comune a preparare il progetto quattro anni più tardi, nel 1961, con approvazione da parte delle autorità superiori nel 1964 e realizzazione del primo stralcio posticipata al 1966, dal ponte del “Tre Bis” in viale Carlo Liviero fino al ponte di via Martiri della Libertà, il “ponte di Scarpone”. Alla nascita del quartiere, è poi seguito il suo sviluppo con l’urbanizzazione; nel 1946, il via i lavori di costruzione della strada – appunto, via Martiri della Libertà – ed era stata l’occasione per dare lavoro ai disoccupati, come era accaduto per la demolizione delle mura di Porta San Florido, il cui pietrame divenne materia prima per il fondo stradale. La nuova direttrice viene conclusa nel 1948 e per Città di Castello è anche una nuova via di collegamento fra centro storico e cimitero. Nella parte più a sud del quartiere (verso Rignaldello), vengono innalzati i capannoni della Fattoria Autonoma Tabacchi per l’essiccazione del tabacco tropicale: si comincia nel 1958 con la posa del primo blocco, mentre il completamento con le altre cubature avverrà nel 1965, ma dal 1957 si era già trasferita nel quartiere “Tre Bis” la sede dell’Inam (Istituto Nazionale per le Assicurazioni contro le Malattie) e per la precisione in via Elia Volpi, la strada parallela di viale Carlo Liviero; erano uffici molto frequentati, anche perché insieme vi erano gli ambulatori. E in via Elia Volpi vengono costruiti gli appartamenti per i dipendenti comunali; gli insegnanti elementari, invece, si riuniscono in cooperativa e costruiscono prima dell’inizio degli anni ’60 le proprie case in via Celestino II, traversa a sinistra di viale Carlo Liviero, dove ancora si stava lavorando per il lungo palazzo di due piani ai numeri 1-3, all’angolo con via XXV Aprile. Era ancora da urbanizzare – escluso l’edificio dell’Opera Nazionale Maternità e Infanzia – il resto del terreno tra via XXV Aprile, via Angelo da Orvieto e viale Vittorio Emanuele Orlando. Il nuovo quartiere è subito vitale: i bambini e i ragazzini di allora (siamo alla fine degli anni ‘50) si riversano sui piazzali per giocare e la dimostrazione che il “Tre Bis” stesse crescendo era data dal fatto – come ricorda il professor Alvaro Tacchini per esperienza personale, essendovi andato ad abitare ancora giovanissimo – che più volte dovevano cambiare il campo di gioco, poiché presto avrebbe aperto un nuovo cantiere per la realizzazione di edifici. Gli spazi disponibili ancora c’erano e i cantieri al lavoro divenivano involontari complici dei ragazzini, con cumuli di sabbia, materiale da scarto e mattonelle colorate per i pavimenti del bagno che erano altre occasioni di gioco per loro. Il palazzo che più di ogni altro svetta in zona è quello a sei piani che si trova all’imbocco di viale Carlo Liviero e nel cui “underground” per anni vi è stata una discoteca molto frequentata: il “Gattopardo Club”; ebbene, in quello spiazzo ora occupato dall’imponente immobile sono stati organizzati i “giochi olimpici”, ma ha stazionato anche un cir-

co e spesso era teatro di sassaiole fra i giovani del “Tre Bis” e quelli del “Fiorentino”. D’altronde, in tutti i posti accadevano episodi del genere.

**C**ome cambiano i tempi, verrebbe da dire! Nato grazie alla scelta di ubicare in questa zona la stazione ferroviaria, il quartiere “Tre Bis” ha poi continuato a camminare con le proprie gambe, diventando uno fra i più apprezzati di Città di Castello per il modo razionale con il quale si è sviluppato, per i crismi di modernità che lo hanno accompagnato e per l’ubicazione di servizi importanti che tuttora lo caratterizzano. Semmai, è stato ridimensionato il ruolo della stazione della ex Fcu: è stata la pietra miliare del quartiere, che grazie a essa ha avuto motivo di nascere e oggi, a distanza di 70 anni tondi, può contare su un paio di addetti alla biglietteria per conto di Busitalia; una parte è stata recuperata come sede dell’Avis (i volontari del sangue) ed è stata sicuramente una buona soluzione, ma per esempio è il bar è chiuso un’altra volta e attende un nuovo gestore; la sala di attesa – più spesso – diviene alloggio per i senzatetto. Dopo la chiusura dell’intera tratta nel settembre del 2017, anche la riapertura non è stata a pieno regime: treni da e per Ponte San Giovanni con velocità massima contenuta e Città di Castello trasformata di fatto in capolinea nord, perché il tratto terminale di binario fino a Sansepolcro è sempre più pieno di erba e non si sa ancora se questi 15 chilometri di ferrovia avranno sempre motivo di esistere oppure no. Se non verrà restituita la giusta dignità alla ex Fcu e se magari come indirizzo politico non si perseguirà quello di credere e investire sul ferro e non sulla gomma (oltre che preferire la trazione elettrica all’alimentazione a diesel), lo stabile sarà destinato a rimanere in buona misura il “monumento” simbolo di una città che ha saputo espandersi oltre le mura, creando una periferia di qualità. Un bel riconoscimento e un lodevole esempio di riconversione, ma allo stesso tempo anche una magra consolazione.



La “rettifica” della statale Tre Bis, oggi viale Vittorio Emanuele Orlando

# SI BARONI

soluzione  
infissi

show room

Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm

Finestre - Porte



via degli Artigiani, 32 - SANSEPOLCRO - tel 0575 74 98 50 - info@baronisi.it - www.baronisi.it

# ALCIDE DE GASPERI, IL PIU' GRANDE NELLA STAGIONE DEGLI STATISTI

È morto da 66 anni, ma rimane ancora l'esempio di ciò che dovrebbe incarnare la figura dell'uomo politico illuminato e ispirato dalla fede cattolica

---



La sua condotta di vita è stata tale che nel 1993, cioè quasi 40 anni dopo la sua morte, la Chiesa cattolica gli ha assegnato il titolo di "servo di Dio", con l'avvio della causa di beatificazione. Alcide De Gasperi va ben oltre la "semplice" concezione del politico; o comunque, per chi ha studiato la storia più recente del nostro Paese è il politico per eccellenza, che non è certo il ribattezzato "animale politico" di oggi. Anzi, la qualifica di "politico" lascia il posto a quella di "statista", ossia di persona che - nella precisa definizione del termine - vanta una "profonda esperienza, teorica e pratica, dell'arte di governare uno Stato". Proprio De Gasperi aveva pronunciato la precisa frase, nella quale aveva tracciato il confine fra il politico e lo statista: "Un politico guarda alle prossime elezioni, uno statista guarda alle prossime generazioni. Un politico pensa al successo del suo partito, uno statista a quello del suo Paese". Se volessimo essere cattivi, in base ai tempi di oggi, dovremmo persino superare De Gasperi e affermare che il

politico di oggi pensa spesso al successo personale, prima ancora che a quello del suo partito, ma i tempi nei quali era vissuto De Gasperi erano senza dubbio più "nobili" di quelli attuali. Ha guidato ben otto governi di coalizione dal dicembre del 1945 all'agosto del 1953 e dapprima era stato uno dei fondatori della Democrazia Cristiana; per meglio dire, il leader iniziale della Dc, partito costituito ufficialmente il 15 dicembre 1942 quale risultato dell'unificazione fra coloro che provenivano dal disciolto Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo (c'era anche De Gasperi), dal Movimento Guelfo d'Azione, dall'Azione Cattolica e dalla Federazione Universitaria Cattolica Italiana (Fuci). Ripercorrere la carriera di De Gasperi significa aiutare tutti a capire che l'interesse per la politica deve rovesciare la logica della politica degli interessi e restituire dignità alla parola stessa, troppo spesso confusa con i partiti. La politica è un qualcosa di serio e di essenziale; dove non esiste una politica, non esiste una prospettiva.

**M**embro della Camera dei Deputati austriaca per il collegio uninominale della Val di Fiemme, Alcide De Gasperi diviene poi esponente del Partito Popolare e dopo l'arresto da parte dei fascisti torna in auge come leader della neonata Dc. Ricopre il ruolo di ultimo presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia sotto Vittorio Emanuele III e Umberto II e anche quello di Capo dello Stato provvisorio dopo il referendum che sancisce la nascita della repubblica. Il suo esatto nome era Alcide Amedeo Francesco De Gasperi, ma il cognome poteva essere scritto anche tutto attaccato. Era nato il 3 aprile 1881 in un piccolissimo Comune della provincia di Trento, Pieve Tesino, che oggi non arriva a 700 abitanti; quando viene alla luce, il Trentino è la Cisleitania dell'impero austro-ungarico. Lui è il figlio maggiore di Amedeo, maresciallo maggiore della gendarmeria tirolese e la mamma, Maria Morandini, è originaria di Predazzo; dopo di lui verranno alla luce due fratelli, Mario e Augusto e una sorella, Marcellina. La sua formazione scolastica avviene nel Tirolo italiano, con iscrizione al liceo classico "Giovanni Prati" di Trento e una particolare predilezione verso le lingue. Consegue il diploma medio superiore e si iscrive alla facoltà di Lettere dell'Università di Vienna, laureandosi nel 1905 e la politica è già nelle sue "corde", nel rispetto di un preciso filone cristiano-sociale: è leader del movimento studentesco e si batte in favore degli studenti trentini per l'ottenimento di un ateneo in lingua italiana per le minoranze del Tirolo e dell'impero. Dopo la rivolta degli studenti di lingua tedesca, deve scontare anche qualche giorno di reclusione a Innsbruck. Si laurea nel 1904 e ben presto diviene direttore del giornale "Il Trentino", regione della quale sostiene l'autonomia culturale; nel 1906 entra a far parte del Partito Popolare Trentino, ricoprendo la carica di segretario dal 1911 al 1919, anno in cui passa al Partito Popolare Italiano, ma già dal 1911 è parlamentare austriaco nel suo collegio. La difesa dell'autonomia delle popolazioni trentine è la sua missione, osteggiata dalla polizia dopo l'attentato di Sarajevo che dà il via alla prima guerra mondiale e l'adesione dell'Italia alla Triplice Intesa. Lui era favorevole all'ingresso nella Triplice Alleanza con Austria, Ungheria e Germania, cosa che non avviene e allora sostiene la neutralità della posizione italiana. La guerra blocca i lavori del Parlamento austriaco per quasi tre anni, dal 1914 al 1917 e De Gasperi si dedica soprattutto ai profughi di guerra, venendo nominato delegato per l'Austria Superiore e per la Boemia occidentale del Segretariato per i profughi e rifugiati. Alla luce delle forti repressioni operate dalle autorità asburgiche, le sue posizioni in merito alla questione nazionale

trentina cambiano e diventa fautore del diritto all'autodeterminazione dei popoli: nel maggio del 1918, quando ormai l'impero austro-ungarico sta crollando, è fra i promotori di un documento comune sottoscritto dalle rappresentanze dei polacchi, dei cechi, degli slovacchi, dei rumeni, degli sloveni, dei croati e dei serbi. Il successivo 24 ottobre partecipa alla formazione del Fascio nazionale italiano, comprendente popolari liberali trentini e liberali giuliani e adriatici. Dopo il passaggio del Trentino all'Italia nel 1919, accetta e prende la cittadinanza italiana. Lo stesso anno - come già ricordato - aderisce al Ppi di don Sturzo e nel 1921 è eletto deputato a Roma, mentre nel 1922 si sposa con Francesca Romani a Borgo Valsugana; dal matrimonio nascono quattro figlie: Romana, Lucia, Cecilia e Paola e una di esse entra in monastero. Sempre nel '22, vota la fiducia a Benito Mussolini e dal maggio del '24 al dicembre del '25 è segretario del Ppi a seguito delle dimissioni di don Sturzo, ma i rapporti con il fascismo si incrinano nel 1923 sui contenuti della legge Acerbo, che prevede il premio di maggioranza pari a due terzi della rappresentanza per il partito più votato, qualora questo avesse superato il quorum del 25%. La sua opposizione all'avvento del fascismo gli costa nel 1927 l'arresto alla stazione di Firenze, da dove aveva preso il treno per recarsi a Trieste. In sede di processo si becca quattro anni di carcere e una multa. E anche se viene scarcerato nel luglio del '28, poi vive anni di grandi difficoltà economiche e di isolamento non solo politico. Ritrovatosi senza un impiego stabile, inoltra la domanda alla Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1928, contando anche sull'aiuto delle autorità religiose perché i pedinamenti della polizia terminassero. L'assunzione avviene nell'aprile del 1929, dopo la firma dei Patti Lateranensi e De Gasperi è impiegato al catalogo degli stampati. È un periodo nel quale De Gasperi scrive articoli regolari sotto lo pseudonimo di "Spectator" su una rivista chiamata "L'Illustrazione Vaticana" e mostra un evidente coinvolgimento nella lotta fra cattolicesimo e comunismo, anche a scapito della perspicacia delle sue valutazioni sul Nazismo tedesco. In particolare, giustifica l'annessione dell'Austria al Reich, criticando il "processo di scristianizzazione" portato avanti - a suo dire - dal Partito Socialdemocratico austriaco e appoggiando le posizioni della Chiesa tedesca nel 1937, favorevoli al Nazismo in opposizione ai comunisti tedeschi. Nel 1942-43, durante la Seconda Guerra Mondiale, compone l'opuscolo "Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana", nel quale esprimeva le idee alla base del futuro partito della Dc, di cui sarebbe stato cofondatore. Una volta liberato il sud Italia per opera delle forze anglo-americane, entra a far parte per la Dc nel Comitato di Liberazione Nazionale.

Durante il governo guidato da Ivanoe Bonomi ricopre l'incarico di ministro senza portafoglio, mentre dal dicembre del 1944 al dicembre del 1945 viene nominato ministro degli Esteri da Ferruccio Parri e nello stesso anno fonda il Centro Nazionale Sportivo Libertas. Nel dicembre del '45, De Gasperi viene nominato presidente del Consiglio dei Ministri e sarà l'ultimo del Regno d'Italia, perché a distanza di pochi mesi - il 2 giugno 1946 - gli italiani saranno chiamati a dire la loro e preferiranno la repubblica alla monarchia, per cui Alcide De Gasperi diviene il capo di governo della fase di passaggio e quindi guida il governo di unità nazionale che resta in carica fino al 1947, quando il presidente degli Stati Uniti, Harry Truman, ordina l'espulsione dei partiti socialcomunisti dai governi dell'Europa occidentale. E in quella fase di passaggio, con il conseguente esilio di Umberto II, De Gasperi assume anche l'incarico provvisorio di Capo dello Stato; del periodo è lo scambio di battute con Falcone Lucifero, al quale De Gasperi dice: "O lei verrà a trovare a me a Regina Coeli, o io verrò a trovare lei". Lucifero, fautore della monarchia nella campagna referendaria, aveva gestito in prima persona la fase immediatamente successiva al referendum e steso il testo dell'ultimo proclama di Umberto II proprio in conseguenza dell'attribuzione a De Gasperi dei poteri di capo dello stato temporaneo. La situazione viene poi superata a fine mese, perché il 28 giugno Enrico De Nicola è eletto Presidente provvisorio della Repubblica Italiana. Nemmeno un mese e mezzo più tardi, il 10 agosto 1946, De Gasperi interviene alla Conferenza di Pace di Parigi contestando le dure condizioni inflitte all'Italia dalla stessa Conferenza: "Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me [...]". Le trattative di pace con le nazioni vincitrici porteranno alla firma del Trattato di Parigi fra l'Italia e le potenze alleate, riuscendo a confinare le inevitabili sanzioni nell'ambito del disarmo militare ed evitando la perdita di territori di confine come l'Alto Adige e la Valle d'Aosta, mentre l'unico insuccesso di De Gasperi è relativo all'Istria, che passa alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, appena costituita e con Tito alla guida e anche a Trieste viene istituito il Territorio Libero, soggetto all'autorità anglo-americana. Lo stesso De Gasperi finanzia una rivista, "Terza generazione", per unire i giovani al di là dei partiti e superare la divisione fra fascisti e antifascisti, poi nel gennaio del 1947 si reca negli Stati Uniti e consegue un importante successo politico: un prestito Eximbank di 100 milioni di dollari. Fra i due Paesi si apre un dialogo costruttivo, che diventa per l'Italia la giusta motivazione per attuare il disegno di un nuovo governo senza le sinistre e con l'appog-



Alcide De Gasperi (a destra) con Winston Churchill



Alcide De Gasperi assieme alla moglie Francesca

gio di un gruppo di “tecnici” con alla testa Luigi Einaudi. E sarà proprio il quarto gabinetto De Gasperi a ripristinare la credibilità dell’azione di governo, attraverso la strategia antinflazionistica nota come “linea Einaudi” e consistente in una serie di interventi: abolizione dei prezzi politici, diminuzione dei dazi doganali; aumento delle imposte su capitali, redditi e consumi; contenimento del credito bancario e controllo della circolazione monetaria. Tutte misure che, oltre ad arrestare l’inflazione, migliorano la bilancia dei pagamenti e rendono più stabile la moneta. Alcide De Gasperi diventa il terzo italiano a fregiarsi di una ticker-tape parade (la parata con il lancio di pezzettini di carta dalle finestre) nella città di New York e così sarà per lui anche nel 1951.

**P**er ciò che riguarda la strategia politica italiana, la preoccupazione di De Gasperi era quella di arginare i comunisti e le loro ingerenze, adoperando però mezzi parlamentari e non l’uso della forza come accadeva in precedenza con il fascismo. Le elezioni politiche del 18 aprile 1948, molto sentite, su entrambi i fronti, decretano il trionfo della Democrazia Cristiana, che raggiunge il 48% dei

consensi - risultato mai più raggiunto da qualsiasi altro partito in Italia - e batte il Fronte popolare, composto da socialisti e comunisti; De Gasperi diventa presidente del primo Consiglio dei Ministri dell’Italia repubblicana. Il trionfo alle urne del ’48 ha potuto giovare anche di circostanze favorevoli: il colpo di Stato in Cecoslovacchia o anche la minaccia di esclusione dell’Italia dal piano Marshall se avesse vinto la sinistra. Da parte degli alleati c’era poi la promessa del ritorno di Trieste all’Italia e dagli Stati Uniti arrivavano le lettere di italo-americani che sconsigliavano i connazionali a votare comunista, prendendo come “causale” la ricchezza e il benessere che regnavano oltre oceano. E a favore della Dc era poi schierata la Chiesa cattolica. La tensione era palpabile, fino al punto di sfiorare la guerra civile quando il 14 luglio 1948 a subire un attentato è il leader comunista Palmiro Togliatti; un po’ il buon senso dei dirigenti comunisti, un po’ la calma dello stesso Togliatti e un po’ l’impresa del campione di ciclismo Gino Bartali al Tour de France (che ridesta lo spirito nazionalista) evitano la degenerazione, anche se inizia la guerra fredda: il Pci è contro l’adesione al Patto Atlantico del 1949 e al dislocamento in Italia delle basi Nato. Pur avendo i numeri per governare da sola, la Dc si

era avvalsa di collaboratori pescati fra i laici liberali, i socialdemocratici e i repubblicani: lo aveva voluto De Gasperi per impedire che il partito fosse troppo legato alla Chiesa e che quest’ultima lo adoperasse per governare l’Italia alla stessa stregua di una parrocchia, come aveva sostenuto Indro Montanelli. Dal V al VII governo De Gasperi (1949-1953), si registra l’ingresso della componente di sinistra di Unità Socialista e per la Dc si apre la parentesi riformista. L’Italia di essa aveva bisogno per avviare la ricostruzione post-bellica e il Piano Fanfani porta alla costruzione di 300mila appartamenti popolari a basso costo, mentre la Cassa per il Mezzogiorno (siamo nel 1950) viene istituita per eliminare lo storico divario fra il nord e il sud del Paese, dove si allestiscono migliaia di chilometri di strade, acquedotti e reti elettriche, più scuole e ospedali. Di quel periodo sono anche la Legge Stralcio, ovvero la riforma agraria che toglie la terra ai grandi latifondisti per darla ai braccianti agricoli, il piano per il rimboschimento, il programma di addestramento professionale, la Legge Vanoni sulla riforma del sistema tributario (obbligo della dichiarazione dei redditi) e lo sfruttamento del gas metano individuato nei pozzi scavati dall’Agip nella Pianura Padana, con conseguente creazione dell’Ente

# Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

**Del Morino Srl**

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it



Nazionale Idrocarburi (Eni), che ha per artefice principale Enrico Mattei. Si gettano così le fondamenta per il boom economico del miracolo italiano, anche se inizialmente la situazione migliora con lentezza, operai e sindacati storcono la bocca e l'alluvione del Po nel 1951, con vittime nella zona del Polesine, genera proteste e tensioni. A livello di politica estera, De Gasperi conclude importanti accordi con le potenze occidentali per far ripartire l'economia italiana; è filo-americano, ma appoggia di più l'idea di un patto difesa comune dell'Europa che la partecipazione a una Nato nei cui confronti è alquanto critico. Il suo pensiero è europeista e capisce l'importanza di una integrazione a livello di continente, per la quale si impegna assieme ai ministri Carlo Sforza e Altiero Spinelli. I primi risultati tendenti all'unificazione dell'Europa maturano nel 1951 con la fondazione della Ceca, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, attraverso il Trattato di Parigi. Sul piano della dialettica politica, l'Italia ha la preoccupazione di tenere a freno i pruriti delle posizioni marxiste e allora nel 1952, anno di elezioni comunali a Roma, il Vaticano appoggia la linea di don Luigi Sturzo, fautore di un'alleanza elettorale che includesse anche il Movimento Sociale Italiano e il Partito Nazionale Monarchico, oltre ai quattro partiti di governo. Chiaro è l'obiettivo: il Vaticano non avrebbe accettato il fatto che Roma, sede della Cristianità Cattolica, potesse avere un sindaco comunista. De Gasperi non è invece d'accordo su questa ipotesi: per motivi di ordine morale, per il suo passato da antifascista e per la visione laica dello Stato che lo contraddistinguono. Arriverà a dire: "Se mi verrà imposto dovrò chinare la testa, ma rinunzierò alla vita politica". La coalizione con le

deestre non viene accettata e De Gasperi resiste sulle sue posizioni fino a quando papa Pio XII capisce che questa strada diventa impraticabile. Un incidente diplomatico che turba l'animo dello statista, il quale scrive ai suoi collaboratori: "Proprio a me, un povero cattolico della Valsugana, è toccato dire di no al Papa. [?]. Il 1952 è l'anno del trentennale del suo matrimonio e Pio XII non riceve lui e la moglie in Vaticano; De Gasperi è molto amareggiato e risponde ufficialmente all'ambasciatore Giorgio Mameli, che gli aveva comunicato il rifiuto: "Come cristiano accetto l'umiliazione, benché non sappia come giustificarla. Come Presidente del Consiglio italiano e Ministro degli Esteri, l'autorità e la dignità che rappresento e dalla quale non posso spogliarmi neanche nei rapporti privati, m'impongono di esprimere lo stupore per un gesto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla segreteria di Stato un chiarimento". Alcide De Gasperi rimane capo del governo fino all'agosto del 1953, quando si dimette a causa del fallimento della legge elettorale, che gli avversari politici avevano ribattezzato "legge truffa" dopo la sfiducia della Camera a un governo monocoloro democristiano.

**D**i Alcide De Gasperi si ricorda anche uno screzio con Giovannino Guareschi, conoscitissimo per essere stato l'autore delle storie di Peppone e Don Camillo; è il gennaio del 1954 quando Guareschi, direttore di "Candido" (un settimanale di satira politica principalmente anticomunista) fa pubblicare due lettere risalenti al 1944 e firmate da De Gasperi, nelle quali vi è una richiesta diretta al Comando alleato di Salerno di bombarda-

re la periferia di Roma per scatenare la reazione della popolazione e accelerare il ritiro dei tedeschi. A parere di Guareschi, De Gasperi avrebbe tenuto un atteggiamento poco deciso nei confronti del comunismo e il commento politico dello scrittore suggerisce a De Gasperi la denuncia per diffamazione, in quanto i toni adoperati sarebbero stati pesanti. In effetti, Guareschi si becca la condanna a un anno di reclusione per diffamazione a mezzo stampa senza predisporre alcuna perizia calligrafica, perché "non avrebbe potuto far diventare credibile e certo ciò che obiettivamente è risultato impossibile e inverosimile". Lo statista aveva dichiarato false le lettere, mentre una perizia del settimanale "Candido" le aveva ritenute autentiche. I giudici decidono di non tenere conto di alcuna perizia e nel 1958 assolvono l'imputato dal reato di truffa: quello di falso era estinto per amnistia. Guareschi si riferisce alla vicenda definendola il "ta-pum del cecchino" e già si era preso quattro anni prima una condanna a otto mesi con la condizionale per vilipendio a mezzo stampa verso Luigi Einaudi, che ricopriva il ruolo di Capo dello Stato. E lo stesso Guareschi si era presentato spontaneamente al carcere di Parma, dove vi era rimasto per 410 giorni, senza chiedere la grazia e uscendo in libertà vigilata per buona condotta. Una vicenda che aveva avuto una coda a cavallo fra luglio e agosto: era circolata la richiesta di grazia da parte della moglie di Guareschi, Ennia, che poi era risultata falsa e tale da generare la reazione del giornalista. La Procura di Roma aveva dato seguito alla richiesta di grazia da parte di un gruppo di grandi invalidi di guerra e De Gasperi aveva risposto di non opporsi, ma non provenendo dal condannato o dai congiunti la richiesta non avrebbe





Alcide De Gasperi in visita a Sansepolcro subito dopo il forte terremoto del giugno 1948. Nella foto si riconoscono anche Amintore Fanfani e, a destra, l'allora sindaco Mario Baragli

dovuto avere seguito ai sensi del codice di procedura penale. Poi, nel '57, Guareschi arriva a scrivere che nel confronto con i politici dell'epoca De Gasperi era un gigante. Ma questo "gigante" era morto tre anni prima, il 19 agosto 1954, nella sua casa a Borgo Valsugana (siamo in Val di Sella) e prima di spirare ha pronunciato "Gesù! Gesù!"; già pochi giorni prima - sapendo che avrebbe dovuto morire - si era rivolto alla figlia Maria Romana, dicendole: "Adesso ho fatto tutto ciò ch'era in mio potere, la mia coscienza è in pace. Vedi, il Signore ti fa lavorare, ti permette di fare progetti, ti dà energia e vita. Poi, quando credi di essere necessario e indispensabile, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice: ora basta, puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là, col tuo compito ben finito e preciso. La nostra piccola mente umana non si rassegna a lasciare ad altri l'oggetto della propria passione incompiuto". Tanta la commozione suscitata dalla sua scomparsa: il treno che trasporta la salma a Roma viene bloccato a più riprese dalle persone che ad essa rendono omaggio. Alcide De Gasperi è sepolto nel portico della basilica di San Lorenzo fuori le mura e la sua tomba è opera dello scultore Giacomo Manzù. È in corso a Trento la fase diocesana del processo di canonizzazione, che è stata aperta nel 1993, per cui la Chiesa cattolica ha assegnato ad Alcide De Gasperi il titolo di Servo di Dio.

**S**tatista in primis e miglior politico della storia della Repubblica Italiana: a 66 anni esatti dalla morte, De Gasperi continua a godere di questa fama e l'ex presidente del Senato, Pietro Grasso, ebbe modo di ricordarlo in uno degli anniversari della scomparsa, parlando di lui come di "straordinario interprete di una politica intesa come la più alta forma di carità al servizio della cosa pubblica e dei cittadini, della verità e della giustizia. De Gasperi fu uno degli ideatori

e pionieri dell'Europa unita che contribuì a realizzare facendo dell'Italia uno dei paesi fondatori di quell'idea". Potrebbe già bastare questo, ma oltre allo spirito di servizio occorrono altre credenziali per essere un grande politico; lui era un fautore della pace e della cooperazione internazionale e un "fanatico" della democrazia intesa come esperienza quotidiana e non come semplice enunciazione, ma aveva nella lungimiranza l'altra sua grande dote. Aveva tracciato un solco di moralismo tale da poter garantire criteri di convivenza che potessero generare un benessere economico, perché la stagnazione avrebbe potuto originare populismi e disordini incontrollabili quando invece c'era bisogno di politiche illuminate e di cultura. A supportare le convinzioni di De Gasperi c'era la sua profonda fede religiosa (senza però intaccare la concezione laica dello Stato), che con il tempo è sfociata nell'indifferenza, mentre populismo e personalizzazione hanno preso campo nel modo di fare politica. L'esatto contrario di ciò che lui predicava, ma che purtroppo fa parte del costume di oggi, con situazioni che - siamo certi - lo avrebbero fatto inorridire. A proposito di lungimiranza, De Gasperi aveva capito che la frammentazione dei partiti si sarebbe dovuta superare con un blocco che avesse i numeri per governare. Fece il tentativo per l'area di centro, prevedendo un premio di maggioranza pari al 65% dei seggi parlamentari per la coalizione che avesse superato il 50% + 1 dei consensi, attraverso la stesura di una norma che le opposizioni chiamarono "legge truffa" (poi abolita). La coalizione quadripartito con Dc, Pli, Pri e Psdi, più le minoranze linguistiche, non arrivò per pochissimo al 50%, per cui niente premio di maggioranza, un sostanziale fallimento elettorale e alla fine pure la contestazione da parte della corrente democristiana che guardava verso sinistra, comprensiva anche di Amintore Fanfani, favorevole a un superamento del centrismo con l'apertura al Psi di Pietro Nenni. Era il 1953, l'anno dell'uscita di scena. E anche la morte per De Gasperi era vicina.

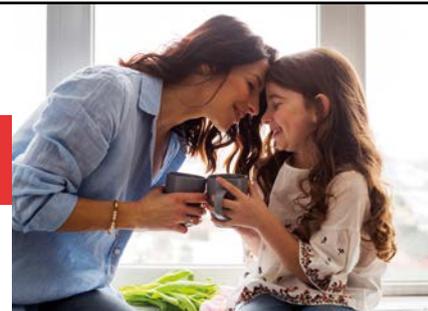


## ANALISI CLINICHE, CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE

DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO  
CURA DELLA VOSTRA SALUTE

NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA  
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA

VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)  
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it





# TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)  
[www.tiberpack.com](http://www.tiberpack.com) - [info@tiberpack.com](mailto:info@tiberpack.com)  
Tel. 39 0575 749829



# NICK CARTER, IL PICCOLO DETECTIVE RESO GRANDE DAI FUMETTI IN TV

Bonvi e Guido De Maria i suoi creatori, che gli hanno affiancato come aiutanti il gigante Patsy e il giapponesino Ten nello scovare Stanislao Moulinsky, il colpevole più volte mascherato

È esploso praticamente subito nel 1972, quando la Rai aveva in palinsesto anche "Gulp! Fumetti in tv", trasmissione di successo in quel periodo che andava in onda sull'allora secondo canale, oggi Rai Due. A irrompere sulla scena è Nick Carter, personaggio creato da Bonvi (al secolo Franco Bonvicini, morto ancora giovane nel 1995) assieme a Guido De Maria. Bonvi, noto per aver dato una chiave satirica alla seconda guerra mondiale con "Sturmtruppen" (per questo motivo, a Sansepolcro l'Associazione Cultura della Pace gli ha conferito nel 2000 il premio nazionale "alla memoria"), era impegnato assieme al regista De Maria nella ideazione della trasmissione dedicata appunto ai fumetti in tv e per renderla interessante e attraente decise di proporre questa nuova figura: Nick Carter, investigatore privato che, assieme ai collaboratori Ten e Patsy, si ritrova a dover risolvere casi intrighi nei quali è coinvolto il suo acerrimo ne-

mico, ovvero Stanislao Moulinsky. "Il mistero dei dieci dollari", realizzato fra il 1969 e il 1970 su richiesta di Giancarlo Governi che allora era responsabile dei "Programmi Speciali" della Rai, è ritenuto l'episodio pilota, tanto che Nick Carter diventa il presentatore della successiva serie di trasmissioni, chiamata "Supergulp!", che il secondo canale della tv di Stato manda in onda dal 1977 al 1981. A questo punto, Nick Carter esce dal piccolo schermo e prosegue le sue avventure sulle pagine del Corriere dei Piccoli e del Corriere dei Ragazzi; nel corso degli anni, lo si è rivisto in diverse pubblicazioni e le storie a fumetti sono state ristampate su riviste e su volumi antologici. A Nick Carter sono state intitolate due pubblicazioni a fumetti, datate 1976 e 1991, ma il vero indice del successo è dato da citazioni, riferimenti e omaggi al personaggio, come i famosi "tormentoni" acquisiti dal lessico corrente.

**C'**era già un Nick Carter investigatore, anche lui personaggio immaginario ma letterario, al quale aveva dato vita John Russel Coryell nel 1886. Il Nick Carter fumetto televisivo ne è pertanto la relativa parodia ed è un fumetto, non un cartone animato, perché l'animazione consisteva nella semplice riproduzione di vignette montate con accorgimenti e dissolvenze per dare l'idea del movimento. Prima puntata di "Gulp! Fumetti in tv" il 14 settembre 1972, con presentatori Cochi e Renato: il successo è tale che le puntate saranno dodici. Ma vogliamo tracciare anche il profilo di Nick Carter? È un "signore" molto basso che indossa un berretto in stile Sherlock Holmes, un impermeabile che richiama ad Humphrey Bogart e un papillon rosso a pallini. I suoi fidi aiutanti sono Patsy - stazza da gigante e un po' tonto - e Ten, il giapponesino che nel momento opportuno sforna le sue perle di saggezza condite dalla rima. Chi non ricorda l'inizio delle sue frasi: "Dice il saggio...". E poi, due punti con aperte le virgolette. A questi tre personaggi (Patsy e Ten sono animati da Renato Berselli) si aggiunge il quarto: d'altronde, non può esservi un detective senza un colpevole o un malvivente che dir si voglia e allora ecco Stanislao Moulinsky, che più volte prova a mascherarsi (da cassaforte, da cavallo o da dirigibile). O in alternativa è Bartolomeo Pestalozzi da Pinerolo, l'allievo prediletto. Classico e quindi scontato l'atto finale, con Nick Carter che dice: "Non sei il "tale" (il riferimento è allo specifico personaggio di turno), bensì Stanislao Moulinsky in uno dei tuoi più riusciti travestimenti". E Moulinsky gli risponde: "Ebbene sì, maledetto Carter! Hai vinto anche stavolta!". Ma il finale classico degli episodi è un altro, con l'ennesimo richiamo di Ten: "Dice il saggio: tutto è bene

ciò che finisce bene e...". A quel punto, Patsy completa dicendo "...e l'ultimo chiuda la porta!", con lo slamm finale. L'ambientazione degli episodi di Nick Carter è quella della New York anni '40; dal primo Nick Carter, quello letterario, il secondo eredita anche il look e inizia la sua "saga" con uno strano traffico di denaro falso (banconote da 10 e 5 dollari), che lo porta in una bisca clandestina. Stanislao Moulinsky è già attivo, vestendo i panni della contessa Carmen Gutierrez e dimostrando quindi la sua abilità nel sapersi travestire. Il successo si trasforma di lì a poco in passaggio alla carta stampata: tre settimane di tempo e Nick Carter arriva sul Corriere dei Ragazzi (ottobre 1972) con il secondo episodio del fumetto, che è anche il primo in versione cartacea, dal titolo "I contrabbandieri". Sul "Corriere dei Ragazzi" la serie delle avventure del personaggio è identificata con il titolo di "Nick Carter Story", gli episodi sono solitamente a colori e la loro pubblicazione prosegue fino al giugno del 1976, per un totale di oltre 80 avventure. Il canovaccio delle storie è abbastanza regolare: per la soluzione, il caso necessita dell'intervento di Nick Carter a seguito del fallimento di altri approcci; fortuna e intuizioni guidano i tre protagonisti verso la scoperta del colpevole, che è sempre Stanislao Moulinsky, salvo la circostanza dell'episodio televisivo in cui De Maria lo fa sostituire con Bartolomeo Pestalozzi di Pinerolo a insaputa di Bonvi. Vi sono comunque anche innumerevoli varianti sul tema, spesso distanti nettamente da questa impostazione. Nella costruzione delle vicende, Bonvi e De Maria riprendono da libri e film per mettere in piedi parodie di opere di successo e inserendo nelle storie anche riferimenti colti e adulti che possono essere compresi dal pubblico dei genitori; significativo in tal senso è l'episodio "La mela idraulica", ovvero

parodia de "L'arancia meccanica", che ha più piani di lettura a seconda che ci si trovi davanti a giovani o adulti. In questo senso, si spiega come mai il capo della polizia spesso presente si chiami O'Callaghan (omaggio al "Dirty Harry" interpretato da Clint Eastwood), ma si spiegano anche i contenuti delle storie, che vedono Nick Carter alle prese con i mister del dottor Jekyll, con King Kong, con il Mastino dei Baskerville e con Mandrake. E il cinematografico Lawrence d'Arabia farà apparire nelle sue tavole Corto Maltese, Pancho Villa e Lenin, dando così vita a storie-omaggio-parodie di classici e inedite avventure al 100% Nick Carter. Sarà poi la censura a mettervi le mani, come nel caso di "... Ottobre!", che rimarrà inedito per lungo tempo a causa del rifiuto della pubblicazione da parte del Corriere dei Ragazzi per questioni puramente politiche. Stessa sorte per "All'Ovest niente di nuovo..." per una frase - "... gli interessi del Capitale sono gli interessi della Patria! ..." - che verrà poi rimodificata in chiave meno "impatante", ovvero "... i nostri interessi sono gli interessi della Patria!... ". Se dunque alcune fra le avventure di Nick Carter nascono per la tv e poi vengono riadattate per il formato rivista, altre seguono il percorso contrario, con cambiamenti nella trama e negli eventi.

**L**a maggior parte delle storie si risolve in 4-6 tavole, ma spesso le avventure sono anche più lunghe, come "Il mistero dei 10 dollari" e anche "La pista dei molti soli", in cui Nick Carter incontra Jack London. Due giovani allievi di Bonvi hanno spesso collaborato alla realizzazione delle avventure di Nick Carter, diventando poi affermati artisti: si tratta di Silver (Guido Silvestri) e Clod (Claudio Onesti). Nick Carter è stato poi pioniere di citazioni e modi di dire che hanno successivamente influenzato il lessico corrente, fino a trasformarli in tormentoni. Per esempio, Silver ha trasformato la sua creazione, Lupo Alberto, in "Lupo Carter - La formula", ovvero Lupo Alberto vive una storia in stile Carter. Innumerevoli - come già specificato - sono le pubblicazioni e le ristampe delle avventure di Nick Carter, in rivista e in

volumi antologici dedicati. Nel corso del tempo, ben 2 riviste prendono il nome dal noto personaggio, la prima nel 1976 della Editrice Cenisio e la seconda del 1991, che pubblica l'ultima avventura inedita di Nick Carter firmata da Bonvi, dal titolo "Il mistero del ministero". Al personaggio sono stati dedicati anche il volume "Nick Carter - Le grandi indagini", della collana "I classici del fumetto di Repubblica - Serie Oro" del gennaio 2005 e il volume "Nick Carter. Quelli del Corriere dei Ragazzi!", della collana "100 anni di fumetto Italiano" nel marzo del 2010. Nick Carter riesce infine a entrare negli album di figurine della Panini in due distinte edizioni, una del 1972 e l'altra del 1977. Nella testata contenitore del 1976, quella della Cenisio e della quale escono cinque numeri, vi sono anche le strisce di Sturmtruppen. Il tentativo degli anni '90 è quello della casa editrice G. Vincent Edizioni, che pubblica una testata per sette numeri divisi in due serie dall'ottobre del 1991 all'aprile del 1992 e dal febbraio del 1993 all'agosto dello stesso anno, che ristampa le storie disegnate da Bonvi negli anni '70 e in appendice quelle disegnate da Silver.

**S**ono tre gli elementi essenziali ai quali è attribuito il successo di Nick Carter: il disegno, l'iterazione e il ritmo. Il primo è il grande merito di Bonvi, che con le sue prospettive sbalate e le sue deformazioni conferisce al suo lavoro la verve comica. Il secondo è la ripetizione ossessiva di alcune componenti: il tormentone che ha in Ten l'interprete principale. La chiamata telefonica sottopone il caso, quindi ecco l'azione investigativa e la soluzione con il colpo di scena comunque prevedibile, perché il colpevole poi

arrestato è Moulinsky. Un canovaccio consolidato e ripetitivo, perché Patsy non comprende la richiesta di aiuto telefonico; Nick Carter vive in costante pericolo mortale, scongiurato solo dall'arrivo dei suoi assistenti, poi la brillante soluzione del caso e le frasi celebri di coda. La ripetitività in questo contesto non diventa noia, ma elemento di forza attraverso piccole variazioni al tema, nel senso che anche la ripetizione avviene in forma leggermente diversa dalla versione precedente, per cui anche la risata è nuovamente alimentata dal gusto. L'effetto comico è amplificato dal ritmo serrato della regia e dalle caratteristiche intrinseche proprie dei "fumetti in tv". Fra la produzione cartacea e quella televisiva di Nick Carter non vi sono poi scostamenti di una certa consistenza, a parte il profilo del protagonista, che in qualche occasione è più sprovveduto di quanto non lasci immaginare l'originale; in secondo luogo, il Nick Carter cartaceo è più portato verso la trattazione di temi di carattere sociale o politico, anche perché negli anni '70 la Rai stava molto attenta nel vagliare ciò che entrava nelle case degli italiani dal piccolo schermo. Ma torniamo alla caratteristica "tecnica" del Nick Carter televisivo. Rispetto a quelle del cartone animato tradizionale, le sue avventure erano narrate attraverso immagini statiche, per cui "Gulp!" era appunto una trasmissione di fumetti in tv e quindi lo spettatore si trovava davanti alla classica tavola, a una sequenza di vignette e non a un film. Uno dei maggiori punti di forza del fumetto risiede nella costruzione della tavola: la possibilità di modulare rapporti e dimensioni tra vignette all'interno della pagina permette, all'autore, di gestire il ritmo visivo della narrazione. Il formato fisso della televisione limita fortemente questa possibilità, intelligentemente sostituita da movimenti di macchina. La telecamera viene fatta muovere continuamente all'interno di una stessa vignetta. L'inquadratura si stringe, si allarga, carrella, in un continuo movimento visivo. La riuscita dei "fumetti in TV", la loro stessa essenza, sta tutta in questa sorta di "regia" della vignetta. In particolare, uno dei punti di forza di Nick Carter risiede proprio nel ritmo incessante dato dalla regia di Guido De Maria (molto più dinamica rispetto alle altre serie contenute in "Gulp!") a cui va attribuito, almeno alla pari con Bonvi, il grande successo del piccolo detective.



# LA ROCCA DI MONTERCHI, TESTIMONIANZA DELL'ANTICO CASTELLO SUL MONTE DI ERCOLE

Un excursus che va dall'era pre-romana a quella medievale fino ai giorni nostri, con la riscoperta di ambienti veramente pregevoli e suggestivi

Dall'antico Castello alla Rocca, su quello che anticamente era il Mons Herculis (monte di Ercole) e che oggi è la collina sulla quale si trova il borgo di Monterchi. Dalla storia del castello fino ai giorni nostri:

un percorso che affrontiamo assieme a Marco Malatesta, proprietario della parte inferiore del castello - da lui stesso recuperata - e anche dell'enoteca taverna "al Travato", che si trova all'interno della Rocca.



La Rocca di Monterchi vista dalla piccola rampa che immette in piazza Umberto I

**L**a Rocca di Monterchi è costituita da due nuclei distinti, ovvero la parte pubblica con la torre civica detta "dell'Orologio", che si erge maestosa su un ampio slargo facente funzione anche di terrazza belvedere sulla valle e sui monti circostanti; poi c'è la parte privata, composta da una costruzione di civile abitazione e da due piccoli giardini, dove affiorano qua e là sparse tracce del vecchio maniero. I nuclei sono separati da vecchi muretti di cinta e da ciò che rimane di un'antica torre scapitozzata e oramai ridotta a locale di servizio dell'acquedotto. Un po' più in basso, sempre per ciò che riguarda la parte privata, affacciati sulla piazza principale e di fronte al municipio (opera del grande architetto Giovanni Michelucci) vi sono degli antichissimi locali che si sono conservati pressoché integri grazie alla loro notevole possenza strutturale e al loro posizionamento all'interno del perimetro della prima fortificazione, che li ha resi difficilmente aggredibili da eventi distruttivi di ogni sorta. Il castello di Monterchi disponeva di tre cinte murarie, che oggi si presentano abbastanza bene conservate; nel piano regolatore del Comune, tutto l'insieme

dell'edificato che si affaccia su questa piazza è definito "il nocciolo" del centro storico, ma l'unica struttura rimasta in piedi dal Medioevo a oggi è quella di cui stiamo trattando. Ciò ci induce a una breve nota sul sito nel qual essa insiste; era precisa convinzione del compianto monsignor Angelo Tafi, storico molto stimato ed esperto di pievi e antiche costruzioni, che proprio qui fosse stato edificato un tempio dedicato a Ercole, sul Mons Herculis, dal quale deriva poi il nome di Monterchi. Smentirlo diventa allora difficile: era una persona molto colta e preparata, quindi avrà avuto cognizione di causa nell'affermarlo e peraltro anche con una buona dose di orgoglio, ogni volta che usciva dalla pieve di San Simeone e guardava verso la Rocca. Accadeva sempre quando veniva in visita a Monterchi. Oltre che a questo pressoché certo insediamento di epoca romana, si ravvisano tracce forse ancor più antiche: all'interno si trova un pozzo-granaio, reso ben visibile e illuminato (e ce ne sono anche molti altri all'esterno) con una particolare forma a uovo perfetto nella sua esecuzione, che non può essere dovuto alla casualità e che si trova accanto ad altri due ambienti, anch'essi di forma circolare "scavati" nel terrapieno, in

un insieme organico e contiguo di forme; qualcuno intravede in tutto ciò una architettonica dedizione al culto della Grande Madre (o dea Madre), che interessò anche questo territorio, vedi ad esempio la Mater Matuta di epoca etrusca. Questi numerosi “pozzi”, utilizzati più di recente come granai o carbonaie, in origine potevano aver avuto tutt'altro scopo. A rafforzare le ipotesi formulate, la presenza a Monterchi del torrente Cerfone (che deriva da Cerfia, o Cerfio, divinità anche maschile della fertilità) e di alcune polle d'acqua sorgiva, proprio dietro la cappella di Momentana, ritenuti fertili da tempo immemorabile, poste sotto la collinetta denominata Montione (monte di Giunone), dove Piero della Francesca ha dipinto la mirabile Madonna del Parto. Anche questo capolavoro è probabilmente intriso di una carica culturale del genere; interessante, al proposito, il saggio intitolato “Il potere delle antiche madri!”, scritto da Vittorio Dini, insigne antropologo che ha studiato questi contesti, proprio in relazione al culto delle acque fertili. Tutto intorno al “cocuzzolo” nel quale sorge ora l'abitato, anticamente c'era un lago, quindi era un luogo che ben si prestava allo svolgimento di particolari riti arcaici; in paese, sempre nella zona del centro storico, sono presenti anche grandi cavità ipogee, già in passato oggetto di studio e segnalate come “area di interesse archeologico”: la grotta era di per sé un'architettura naturale di grande valenza spirituale, molto adatta a culti specifici, che si caratterizzavano a seconda delle varie epoche e alle diverse tipologie di insediamento umano. In epoca relativamente più recente - XI e XII secolo - arriva il castello, che si erge imponente a difesa fra lo Stato Pontificio e la vicina Firenze, soppiantando la probabile presenza di torri longobarde. Posseduto da importanti famiglie quali i Tarlati da Pietramala, è arrivato dopo innumerevoli vicissitudini fino al XV-XVI secolo, con l'avvento di ramificazioni della dinastia medicea, che hanno eser-

citato il possesso di tutta questa zona al confine con lo Stato Pontificio. Da notare, la dominazione della Signoria Malatestiana nella vicina Citerna, aspetto molto interessante che ci aiuta nella esatta definizione dei confini territoriali di quei tempi. I locali sotto la Rocca, ora restaurati e riconsegnati alla pubblica frequentazione, rappresentano ciò che rimane della parte inferiore di questo castello. La storia medievale è però molto articolata e complessa e necessita di un approfondimento.

**N**iente di meglio che scambiare due chiacchiere con il proprietario: Marco Malatesta, monterchiese doc e con un cognome che è davvero tutto un programma. “Spesso mi sento dire che assomiglio a un personaggio di Piero della Francesca - dice appunto Malatesta - quindi, se potessi scegliere, vorrei essere proprio il suo Ercole e non nascondo che quando mi trovo dentro queste storiche mura provo a immedesimarmi in questa funzione di custode del suo antico tempio e di conseguenza dell'intero circondario, ovvero del mio paese. Mi ci ritrovo anche caratterialmente nella figura che lui impersonava. Di certo, aver intrapreso questa azione di recupero ha necessitato di una buona dose di coraggio, dote della quale il nostro essere mitologico di certo non difettava”. Come già ricordato, ciò che resta della fortificazione apicale sono soltanto gli ambienti cosiddetti della Rocca, che ospitano attualmente l'enoteca taverna “al Travato”. Un luogo-edificio dalle radici antichissime, ma purtroppo caduto nell'oblio troppo a lungo; la dispersione dell'archivio comunale, dopo il terremoto del 1917, ha reso molto difficile tracciare la memoria storica sull'utilizzo recente di questa costruzione. “Sappiamo di qualche sporadica attività di ristoro - prosegue Malatesta - e la più antica che si ricordi è certamente databile ai primi decenni del '900, poiché veniva svolta da un

componente della famiglia. Verso la fine degli anni '80 - primi anni '90 del secolo scorso - si è messo mano al recupero di una prima parte di questi locali, sicuramente molto suggestivi quanto malridotti, destinandoli inizialmente a garage a uso privato. L'utilizzo non rendeva però giustizia allo splendore

che man mano si andava riscoprendo. Il lungo lavoro è proseguito nel corso degli anni, a seguito delle acquisizioni delle singole parti restanti, che sono andate a ricomporre un unico corpo di fabbrica, formato da più ambienti tra loro comunicanti. Svariate le motivazioni che spinsero verso questa impresa, ma a onor del vero va detto che lo stimolo maggiore a proseguire in tal senso si ebbe a seguito del trasferimento della Madonna del Parto nel centro storico, determinato dall'esigenza del restauro da effettuare a ridosso del 500enario della morte di Piero della Francesca, che cadeva nel 1992. Un avvenimento epocale, che - seppur con un carattere di provvisorietà - lasciava intendere che il paese potesse trovare un buon riscatto all'immobilismo che lo aveva caratterizzato fino ad allora, così da poter anche ipotizzare un utilizzo di questa particolarissima struttura a scopo commerciale. Sul versante dell'accoglienza, non era rimasta in paese alcuna attività di ristoro delle tante che esistevano in passato, non essendovi più la benchè minima possibilità di sopravvivenza. Prima di allora, far leva su uno sviluppo turistico a Monterchi costituiva pura utopia”.

**L**intervento si è rivelato complesso ed è stato compiuto nel rispetto dell'esistente, senza modifiche strutturali, andando a eliminare taluni manufatti posticci e di poco pregio quali “botti” in cemento e altri orpelli insignificanti. È stato riportato a bella vista tutto ciò che era stato malamente ricoperto e stravolto; al contrario, le suppellettili di valore - vedi infissi e inferriate - sono state mantenute e recuperate. Le pavimentazioni erano in parte originali e, laddove mancanti, sono state ripristinate con materiale di pregio e di recupero. La parte centrale, poiché gli ambienti principali sono tre e posizionati a fila lungo il muraglione, presenta oggi delle pareti di tramezzo, che vennero realizzate per consentire di approntare la cucina e il locale servizi igienici, che si resero obbligatori quando venne deciso di svolgere l'attività di somministrazione di alimenti e bevande. Qualora venisse dismessa la funzione di ristoro, le aggiunte approntate sarebbero di facile eliminazione, senza comportare alcuna modifica alla struttura portante. Un soppalco in ferro e legno con scale è stato realizzato per consentire di raggiungere la parte più alta dell'edificio, un vano ricavato probabilmente ai primi del '900, tramezzando un altissimo stanzone (probabile avamposto per armigeri a difesa dell'ultimo presidio posto all'ingresso del Castello) con una soffittatura ad archetti di pannelle su longherine di ferro. La sua



Lo stupendo interno dell'enoteca “al Travato”

realizzazione si era resa indispensabile, pena la perdita di fruizione di questo ambiente, forse il più bello e antico di tutti; nella volta a botte, antichissima e veramente molto particolare, è presente una botola richiusa, probabile via di fuga verso il cassero raggiungibile solo tramite una lunga scala a pioli, che una volta ritratta avrebbe lasciato gli incursori al piano strada, molti metri sotto, rendendolo praticamente inespugnabile. Anche l'altro più piccolo soppalco che si è venuto a creare sopra il solaio della cucina e del bagno, si raggiunge con una piccolissima scaletta a chiocciola di legno, facilmente rimovibile. Tutto quindi può tornare come in origine: una scelta effettuata con cognizione di causa, perché niente è stato lasciato al caso. La parte esterna, con le sue vecchie e imponenti mura, costituisce l'ossatura della Rocca medesima, che serve a sorreggere la piazzetta sovrastante e ha mantenuto la tipica forma a triangolo con tanto di accennate merlature aventi la funzione di parapetto, che consentono di intravedere la silhouette del vecchio maniero. Questa parte è stata oggetto di ripristino e riqualificazione, con l'eliminazione di tutto ciò che l'aveva di fatto resa inguardabile: è il caso delle grondaie in lamiera, oltremodo inservibili data l'usura e dei portoni mal conservati, se non completamente infradiciati e rattoppati alla meno peggio con inserti di svariati materiali ferrosi. Tutto è stato realizzato con cura maniacale, fino al rifacimento a mano dei vecchi chiodi mancanti dei portoni, grazie alla paziente arte dell'ultimo vero fabbro del paese, ormai scomparso. Stuccature e rinzaffi (strati di intonaco con sabbia molto grossa) alle pietre sono stati eseguiti servendosi di malte speciali per evitarne la precipitazione al suolo, senza però alcuna aggiunta di nuovo pietrame o laterizio e tantissime altre cose, che per elencarle tutte occorrerebbe un manuale. Il recupero è stato veramente di grande entità, con a monte uno studio sull'intero complesso della Rocca - parti pubbliche e private - e un vero e proprio piano di recupero strutturale eseguito da un professionista del luogo. "Siamo orgogliosi di quanto è stato realizzato - dice ancora Marco Malatesta - piano piano, con perizia, competenza e rispetto dell'ambiente. E' facilmente intuibile come tutto ciò abbia comportato un notevole investimento, oltre che di tempo anche di denaro, ma tutto è stato fatto con vero entusiasmo e motivazione. Oggi siamo gratificati dai numerosi riconoscimenti che ci provengono da più parti per aver eseguito un'operazione che ha riconsegnato alla pubblica fruizione un pezzo di storia del paese, quasi certamente la più antica. La destinazione dei locali a servizio di ristoro è stato un altro grande valore aggiunto, che si è sommato a tutto il resto". Don Bruno Giorni, studioso colto e sensibile che è stato parroco di Monterchi, auspicava in tempi non sospetti la risistemazione della Rocca, partendo proprio da questi ambienti e nel contempo palesava con gran lungimiranza anche l'idea di "traslare" la Madonna del Parto dal cimitero verso il centro storico; il libro su Monterchi nelle sue tre edizioni, ha permesso di far conoscere la storia e l'origine del paese, che fino a quel momento erano praticamente sconosciute. "Possiamo affermare che Don Bruno Giorni abbia avuto ragione - sottolinea Malatesta - e che in un certo qual modo sia stato esaudito su tutti e due i fronti".

**L'**attività di ristoro, con la denominazione di enoteca taverna "al Travato", presente nella torre ha raggiunto i 24

di attività. Il toponimo "Travato" potrebbe ricondurre alla presenza di qualche costruzione dotata di trabeazioni - forse l'antico teatro - ma non si hanno riscontri precisi in merito. Se un giorno l'attività dovesse cessare, la struttura, grazie alla sapiente opera di restauro, potrebbe essere riconvertita in luogo di rappresentanza o galleria d'arte ma si dovrebbe valutare anche l'ipotesi che questo bene, vista la sua peculiarità di luogo-museo, possa confluire nella pubblica disponibilità (magari per interessamento di qualche ente preposto e lungimirante), in modo da ricomporre assieme al resto della Rocca un monumento fortemente identitario da restituire alla comunità tutta, quale testimonianza del proprio lontano vissuto.



L'Ercole riprodotto in uno dei balconi della Chiesa di San Simeone

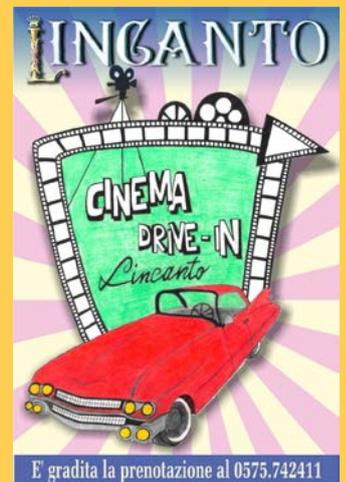


La salita verso la parte in assoluto più alta di Monterchi

# Ristorante Lincanto



**IL DRIVE-IN CONTINUA  
ANCHE AD AGOSTO!**  
*martedì, giovedì e domenica*



E' gradita la prenotazione al 0575.742411

# IL KETCHUP, MAGIA ROSSA

In origine, la salsa era a base di pesce, poi il successo della versione con il pomodoro, che per un periodo l'aveva trasformata anche in medicinale



Chi avrebbe mai pensato che da salsa di pesce potesse trasformarsi un giorno in sfizioso condimento - spesso in coppia con la maionese - per patatine fritte, hot dog e panini farciti, dopo essere passato anche per rimedio medicinale? Eppure questa è la singolare storia del ketchup, la salsa agrodolce a base di pomodoro proveniente dalla Cina meridionale costiera e con un'origine legata non proprio al pomodoro. È divenuto il condimento più famoso al mondo per hamburger e fritti in generale e quasi costituisce un "simbolo" per i fast food. L'etimologia del nome, l'evoluzione del ketchup e il suo successo in Italia sono il "gustoso" argomento del quale andiamo a occuparci.

Il ketchup è originario della Cina meridionale costiera, in una regione a sud di Shangai e davanti all'isola di Taiwan. Una zona di traffici e un importante nodo commerciale, al punto tale che proprio in uno dei passaggi dal Vietnam qualche marinaio avrebbe scoperto una salsa locale preparata a base di acciughe fermentate. Nel dialetto vietnamita si chiama *nước chấm* e, anche se il nome non dice molto, è conosciuta di sicuro: si tratta di quella salsa rossa agrodolce, molto simile al ketchup, che viene servita nei ristoranti cinesi in accompagnamento con gli involtini primavera. I marinai iniziarono a produrla e consumarla anche in Cina e la chiamarono *ke-tchup*: salsa di pesce conservato. Il termine "ketchup" deriva dal cantonese 茄汁 *ke tsiap*, *gwai zap*, oppure dal dialetto hokkien della città di Xiamen *kôe chiap* or *ké chiap*. Gli ideogrammi significano "salamoia, succo" 汁 di "salmone, pesce" 茄, e la pronuncia in mandarino standard è *guī zhī*. Tutto questo perché la ricetta originale era a base di pesce fermentato e non di pomodoro. Dopo la diffusione nel sud-est asiatico, entra nella lingua malese come "kecap" o "kicap" e successivamente diventa l'inglese "ketchup". Oggi, la ricetta del ketchup risulta molto diversa da quella originale asiatica, che era a base di pesce; non a caso, i ketchup della cucina malese e indonesiana non prevedono il pomodoro fra gli ingredienti: l'*asin kecap* è a base di soia, il *kecap manis* di soia e zucchero e il *kecap ikan* di pesce senza soia. E siccome kecap si pronuncia esattamente come ketchup, vi è la necessità di adoperare il termine "tomato ketchup", ossia "ketchup di pomodoro". Prodotto con pomodoro, aceto, zucchero e spezie, ha un potere calorico medio-basso ed è povero di grassi. Pare quindi - come già anticipato - che sia stato in uno dei passaggi dal Vietnam che qualche marinaio abbia scoperto una salsa locale preparata a base di acciughe fermentate che ancora oggi è in uso. È poi nel 1600 che i marinai olandesi e britannici, arrivando in Cina per ben altri motivi, se ne tornano a casa con barili e barili di ketchup. Poco più di cent'anni dopo viene scritta, nel libro di cucina della londinese Eliza Smith, la prima ricetta del ketchup, che prevede file di acciughe sotto sale, scalogno, aceto, vino bianco, chiodi di garofano, zenzero, noce moscata, macis, pepe e scorza di limone. Vengono poi aggiunti funghi (che ebbero un peso notevole), noci, gamberetti, ostriche e... pomodoro, in quanto per abbattere gli elevati costi di importazione vi

è chi, in Inghilterra e negli Stati Uniti, comincia a farlo da sé, variando gli ingredienti in base ai gusti nazionali. La versione con il pomodoro ha avuto un enorme successo a partire dal XIX secolo e la versione con le acciughe è stata definitivamente abbandonata. Del 1812 è il primo "tomato ketchup" prodotto da James Mease di Filadelfia, anche se è nel 1869 che Henry J. Heinz sviluppa la ricetta segreta per poi registrarla nel 1876 ed è quella che oggi si trova sulle tavole di tutto il mondo. E sempre nel XIX secolo, il ketchup ha svolto la funzione di medicinale efficace contro ittero, nausea e indigestioni: nel 1835, il dottor John Cook Bennett, presidente del Dipartimento medico della Willoughby University in Ohio, lo trasforma in pillole da utilizzare in presenza di questi sintomi, ma il "farmaco" ha vita breve, in quanto viene scoperto l'effetto lassativo dei pomodori. Ancora oggi in Vietnam e in Thailandia è possibile mangiare quello che potrebbe essere definito il "vero" ketchup. Che si tratti del vietnamita "nuoc mam" o del thailandese "nam pla" una cosa è certa: nulla ha a che fare con quella salsa rossa presente nei fast food di tutto il mondo che oramai contiene sempre più spesso semiconcentrato di pomodoro e una media del 25% di zuccheri per ogni 100 grammi.

## IL KETCHUP IN GERMANIA... E IN ITALIA

Il Paese europeo nel quale il ketchup ha la maggiore popolarità è la Germania, che ha una sua versione propria, il "curryketchup", in quanto aromatizzato al curry; con il suo sapore deciso e intenso, è tipico dello street food locale e il piatto associato al ketchup è il "currywurst", salsiccia tagliata a rondelle della quale a Berlino esiste persino un museo a essa dedicato. In Italia, il ketchup è noto anche come salsa rubra, ovvero "rossa" (dal latino "ruber"), a seguito di un concorso indetto in Italia dalla Cirio, noto marchio di prodotti alimentari, durante il periodo fascista. Considerando lo spirito nazionalista dell'epoca, questa denominazione avrebbe dovuto essere sostituita da una parola italiana. Alla fine, fu una sorta di ballottaggio fra "Vesuvio" e "Rubra", con prevalenza di quest'ultima, per cui sull'etichetta della "Salsa Rubra" si specifica che la Cirio commercializza questo prodotto fin dalla seconda metà dell'Ottocento. La ricetta è una rivisitazione industriale del "bagnet ross" piemontese, per cui il termine "salsa rubra" vale come sinonimo sia di ketchup che di bagnet ross piemontese.



***Le notizie dal Territorio***  
**[www.saturnonotizie.it](http://www.saturnonotizie.it)**

*GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE*

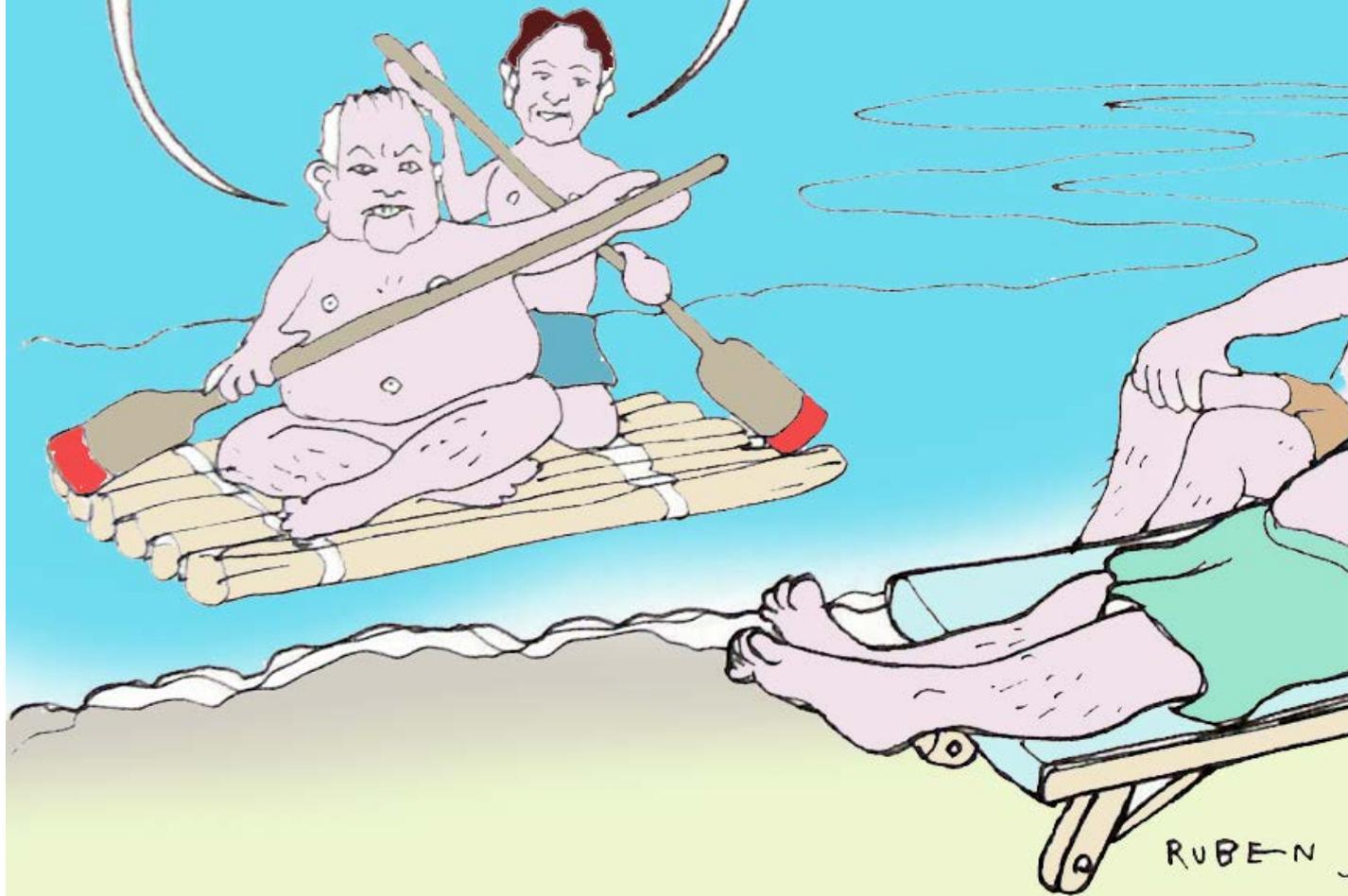
*Via Carlo Dragoni, 40 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810*

*[www.saturnocomunicazione.it](http://www.saturnocomunicazione.it) - [info@saturnocomunicazione.it](mailto:info@saturnocomunicazione.it)*

FREGHI...VEDEMO DI TROVARE LA SQU  
LA DE-STR

LUCIANO QUANDO POSSO VENIRE A TROVARTI C  
INSE-GNI A DIVENTARE UN BUON SINDACO

ANCH'IO... ANCH'IO.... LUCIANO SE-I UN MIT  
UN ESEMPIO PER TUTTI NOI .... DIMMI C



S-EriPrint

# la VIGNETTA



Città di Castello sempre più prossima al dopo-Bacchetta, Sansepolcro e Anghiari con gli attuali sindaci ancora in bazzica. È questo lo scenario politico oramai noto nei tre Comuni dell'Alta Valle del Tevere che nella primavera 2021 torneranno al voto. Se la gode Luciano Bacchetta, che allo scadere degli 11 anni complessivi terminerà il suo mandato dopo aver raggiunto tutti gli obiettivi che si era prefissato: assessore, sindaco e presidente della Provincia. L'ultimo suo compito, nel segno della continuità amministrativa, è quello di scegliere il successore da lui indicato e sostenuto. In bazzica ci sono il suo attuale vice, Luca Secondi e il presidente di So.Ge.Pu., Christian Goracci, forte quest'ultimo anche degli ottimi risultati economici raggiunti dalla spa nel 2019. Un ammonimento di Bacchetta a entrambi, perché non diano per scontata l'ennesima vittoria del centrosinistra. Intanto, Mauro Cornioli e Alessandro Polcri, sindaci di Sansepolcro e Anghiari, chiedono lumi a Bacchetta su quali siano i segreti vincenti per fare il sindaco: entrambi sono molto interessati, perché debbono ancora guadagnarsi la conferma.



STUDIO  
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI  
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E  
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E  
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO  
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE  
OFFSET, EDITORIA



**Via Carlo Dragoni, 16**

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it

# BLUES AMERICANO E MUSICA LEGGERA ITALIANA: UN MIX DOLCE E DI SUCCESSO A BASE DI... ZUCCHERO!

**Dagli esordi a Sanremo alla svolta della carriera, con una riconversione di genere nella seconda metà degli anni '80 che sarà decisiva per il suo successo. Una star della nostra canzone d'autore, capace di esibirsi assieme a Luciano Pavarotti e di fregiarsi del titolo di commendatore**

Emiliano come Vasco Rossi, tre anni di differenza (è più giovane) e due province confinanti (Modena quella di Vasco, Reggio Emilia la sua), ha finito con il diventare un mito anche lui, nonostante il diverso genere canoro. E anche lui è oramai famoso per il nome e basta: se Vasco Rossi è diventato ben presto il "Vasco" nazionale, lui non ci ha messo tanto di più nel rimanere semplicemente "Zucchero", dopo che all'inizio era Zucchero Fornaciari, a sua volta nome d'arte di Adelmo Fornaciari; questa la generalità ufficiale che di lui risulta all'anagrafe. È uno dei "re" del blues in Italia: cantautore e musicista, in oltre trent'anni di carriera ha venduto più di 60 milioni di dischi fra album e

singoli, effettuando tournée e frequenti collaborazioni con artisti a livello internazionale chiamati Eric Clapton, Joe Cocker, Miles Davis, B.B. King, Luciano Pavarotti, Sting e Paul Young; tutti artisti che ne hanno impreziosito il valore, aumentando nel contempo la sua popolarità. Diversi anche i riconoscimenti ottenuti: il Premio Tenco alla carriera, due World Music Awards, sei Ifpi Platinum Europe Awards, una candidatura ai Grammy e l'onorificenza di commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana. Inutile ricordarlo: alla pari di Vasco, anche Zucchero - basta la parola - è un personaggio a tutti gli effetti. Per meglio dire: una eccellenza italiana.

**A**delmo Fornaciari, nato nella frazione Roncocesi di Reggio Emilia il 25 settembre 1955 e figlio di Giuseppe Fornaciari e Rina Bondavalli (la madre è morta nel 2001), è "Zucchero" fin dai tempi delle scuole elementari, perché così lo aveva ribattezzato una sua insegnante. Non è quindi un nome d'arte sopraggiunto con la celebrità, ma un soprannome che si porta appresso fin da piccolo, quando faceva anche il portiere di calcio nella squadra dei "Pulcini" della Reggiana, prima del trasferimento della famiglia nel 1968 a Forte dei Marmi, dove lui frequenta la scuola media inferiore, poi nel 1971 un nuovo spostamento nella vicina Avenza, quartiere di Carrara. E qui prosegue il percorso scolastico all'istituto tecnico industriale, conseguendo il diploma di perito elettronico. La passione per gli animali lo porta a iscriversi alla facoltà universitaria di veterinaria, dove va avanti con successo fino al 39esimo esa-

me sostenuto sui 51 previsti, perché la musica ha nel frattempo preso il sopravvento; inizia a suonare la chitarra (lo istruisce un compagno statunitense di università) e nel frattempo si arrangia a fare il tornitore, il salumiere e il fornaio. Per una decina di anni, fino al 1978, è strumentista di alcuni gruppi musicali; nel 1979, scrive la musica della canzone "Il gallo" per il cantautore Rinaldo Del Monte e "Tutto di te" per Fred Bongusto, mentre nel 1980 forma la band "Taxi" e nel 1981 si classifica primo al Festival di Castrocaro con il brano "Canto te", a pari merito con Marina Fiordaliso, non dimenticando "Te ne vai", successo realizzato in collaborazione con Michele Pecora. Risale al 1982 l'esordio al Festival di Sanremo con "Una notte che vola via"; risultato: penultimo posto davanti a "Vado al massimo" di Vasco Rossi, ma in quella edizione Zucchero partecipa anche come produttore di "Lisa", brano interpretato da Stefano Sani, esordiente cantante di Montevarchi. A Sanremo,

Zucchero torna nel 1983 con "Nuvola", che guadagna il posto finale ma non ottiene successo: 20esimo posto. In compenso, vanno bene gli altri brani in cui figura come autore: un'altra giovane esordiente sempre di Montevarchi, Donatella Milani, si classifica addirittura seconda con "Volevo dirti" dietro la vincitrice Tiziana Rivale con "Sarà quel che sarà", ma anche Stefano Sani chiude settimo con "Complimenti" e Richard Sanderson, quello di "Reality" (ricordate il film "Il tempo delle mele?") è 19esimo con "Stiamo insieme". Non è tuttavia un periodo di successi: ancora nell'83, pubblica il suo primo album, "Un po' di zucchero", che si rivela un flop a livello di vendite e allora tenta di dare una svolta alla sua carriera artistica con il viaggio a San Francisco, città nella quale conosce Corrado Rustici, che diverrà il suo produttore e registra le basi per un disco che segna davvero il cambiamento in una chiave più internazionale, perché entrano il soul e il blues. Il secondo lp, "Zuc-



chero & The Randy Jackson Band”, con testi di Mogol e Alberto Salerno, è anticipato da un singolo che diverrà celebre: “Donne”. Inizialmente attaccata dalla critica e classificata al penultimo posto nell’edizione 1985 del Festival di Sanremo, la canzone diverrà poi con il tempo uno dei suoi grandi successi e tuttora rimane in auge, perché a suo modo è una sorta di “inno” all’universo femminile. L’ultima partecipazione di Zuccherò a Sanremo è datata 1986 con “Canzone triste” e sarà ancora penultimo posto, ma la sua carriera sta per imboccare la strada decisiva grazie al produttore Michele Torpedine, che gli concede una nuova chance dopo le magre dei primi due album: il terzo, dal titolo “Rispetto”, è quello buono. Le sonorità rhythm and blues gli danno ragione: inizia a collaborare con Gino Paoli, assieme al quale compone “Come il sole all’improvviso” e anche con Vasco Rossi, che già si è affermato come “rocker”. Fra i pezzi contenuti in “Rispetto” c’è anche “Nuovo, meraviglioso amico”, dedicata da Zuccherò al suo idolo, Joe Cocker, ma è nel 1987 che si concretizza il salto di qualità: esce “Blue’s”, l’album che gli fa vendere più di un milione e mezzo di copie in Italia. In esso si trovano “Con le mani”, “Hey man” (testi di Gino Paoli) e altre canzoni ben presto divenute popolari, a cominciare da “Senza una donna” - che sarà poi il suo grande successo internazionale - per proseguire con “Dune Mosse”, “Pippo”, “Non ti sopporto più” e con in-

brano dal testo chilometrico: “Solo una sana e consapevole libidine salva il giovane dallo stress e dall’Azione Cattolica”. “Blue’s” si aggiudica il Festivalbar del 1987, Zuccherò ha il piacere di cantare assieme all’idolo Joe Cocker e può finalmente cominciare a sorridere, anche se le soddisfazioni professionali sono controbilanciate dalla separazione con la prima moglie, Angela. La partecipazione nel 1988 alla Fiera internazionale del disco di Cannes lo lancia nel mercato estero e inizia il suo primo tour europeo, lo “European Tour” e un suo brano, “Hey Ma”, finisce nell’album “L’ufficio delle cose perdute” di Gino Paoli, mentre in aprile Zuccherò ha il piacere di incontrare Miles Davis a New York e assieme a lui incide una nuova versione di “Dune mosse”, pubblicata anni più tardi in Zu. & Co., con il musicista americano che propone di aggiungere una parte jazz alla tromba. L’anno successivo, il 1989, è quello di “Oro, incenso e birra”, che supera gli otto milioni di copie totalmente vendute, delle quali oltre un milione e 840mila solo in Italia; per sette anni, “Oro, incenso e birra” rimane l’album italiano più venduto nel mondo, con successi quali “Diavolo in me”, “Overdose” (d’amore), “Madre dolcissima” e “Diamante”, la canzone che - con testo di Francesco De Gregori - è dedicata alla nonna di Zuccherò; sarà Andrea Bocelli, con “Romanza”, a superare nelle vendite “Oro, incenso e birra”, che diventa oggetto di una tournée nella quale il can-

tautore emiliano si esibisce assieme a Joe Cocker e Miles Davis e poi a Dee Dee Bridgewater e Ray Charles, che al termine dell’esibizione dichiara senza mezzi termini: “Questo ragazzo è così talentuoso... Una voce incredibile... Sicuramente uno dei migliori artisti blues con cui abbia mai lavorato”. Al Festivalbar 1989, Zuccherò si fregia del “Premio Speciale Europa” e nel 1990 comincia la seconda parte del tour con ventotto date a supporto di Eric Clapton, di cui dodici consecutive svolte alla Royal Albert Hall di Londra. In parallelo con la terza e ultima parte della tournée, esce la raccolta “Zuccherò Sings His Hits in English”, nella quale l’artista canta i suoi maggiori successi tradotti in lingua inglese. Zuccherò è anche il primo artista occidentale a esibirsi al Cremlino di Mosca dopo la caduta del muro di Berlino: due concerti, l’8 e il 9 dicembre e il secondo trasmesso in diretta televisiva mondiale dalla Rai. La canzone più conosciuta di Zuccherò, “Senza una donna” (Without a Woman), è cantata con Paul Young e rimane quella di maggiore successo; il singolo esce nel 1991 ed è l’unico di un cantante italiano ad aver raggiunto la vetta della Eurochart Hot 100 Singles; l’anno successivo, Zuccherò partecipa come unico italiano invitato al Freddie Mercury Tribute Concert con la canzone “Las palabras de amor” (The Words of Love) insieme ai Queen e inizia a collaborare con il chitarrista Brian May; sempre nel ’92, incide “Miserere” in duetto con Luciano Pava-



rotti e Michele Torpedine chiama per la prima volta un illustre sconosciuto per i tempi di allora: Andrea Bocelli. E siamo al 1993, anno in cui Zuccherò è impegnato ne "L'Urlo Tour Europa Italia" con ospiti Paul Young, Brian May e Jovanotti, per poi partecipare come unico italiano a Woodstock '94: la versione live di "Mama" viene inclusa nel doppio cd dell'evento. Determinante è la sua figura nella carriera di Andrea Bocelli: "Il mare calmo della sera", primo disco del tenore, vede Zuccherò nelle vesti di autore. Il 1995 è l'anno di "Spirito DiVino", l'album contenente "X colpa di chi?", "Così celeste" e "Il volo", che riesce a vendere più di due milioni e mezzo di copie e a vincere il premio come migliore al Festivalbar; sempre nel '95, viene invitato da Dan Aykroyd nella serata di gala per il 46esimo compleanno di John Belushi e accompagnato dalla "The Blues Brothers Band". È il periodo d'oro della carriera di Zuccherò, che nel '96 è protagonista di "The Best of Zuccherò Sugar Fornaciari's Greatest Hits", anticipato dal singolo "Menta e rosmarino" con Mietta e Natalia Estrada interpreti del video, che arriva ai 5 milioni di copie vendute nel mondo. Dello stesso anno è "Romanza", l'album di Bocelli che supera tutti i record di vendite nel mondo ma nel quale c'è anche il contributo di Zuccherò con "Rapsodia" e "Il mare calmo della sera", mentre è datata 1997 la reinterpretazione del celebre "Va, pensiero" di Giuseppe Verdi, che Zuccherò riadatta con Mino Vergnaghi. Zuccherò, inoltre, è il primo artista italiano ad apparire su "The Faber Companion to 20th Century Popolar Music", ossia la più autorevole enciclopedia di musica moderna del XX secolo. Al Festival del Cinema di Venezia, canta il pezzo "Un piccolo aiuto" assieme a Gerard Depardieu: i proventi sono devoluti in beneficenza alla fondazione per la ricerca e la prevenzione dell'Aids. La sua parabola è in costante ascesa e il "Va, pensiero" è eseguito insieme a Luciano Pavarotti nel '98 a New York in occasione dei Grammy Award ed esce poi "Bluesugar", l'album di inediti dedicato ad Adelmo Blue, il terzo figlio di Zuccherò, che nel 1999 è protagonista del "Bluesugar World Tour", il suo secondo tour più lungo con 131 date. Il 2000 è un anno dedicato alla composizione del nuovo album di inediti: si reca in Germania per la partita di addio al calcio di Lothar Matthaus e partecipa a Faber, l'evento omaggio a Fabrizio De André, scomparso a inizio '99. Nel 2001, torna a Sanremo come coautore dei brani "Luce (tramonti a nord est)", cantata da Elisa (che l'ha scritta insieme a lui) e "Di sole e d'azzurro", interpretata da Giorgia; il risultato è una fantastica "doppietta": prima Elisa e seconda Giorgia, non dimenticando l'album "Shake", che nel 2002 vince il Festivalbar e... via allo Zuccherò Shake Tour, che si protrarrà anche nel 2003. Un suo brano, "Succhiando l'uva", entra nell'album "Veleno" di Mina ed è datata 2004 la raccolta "Zu & Co.", che raccoglie tutti i principali duetti svolti sino a quel punto della carriera. Le canzoni incluse - ad eccezione dei due inediti, "Il grande Baboomba", singolo di lancio del disco e vincitore del 2004 e la cover "Indaco dagli occhi del cielo", sono vecchi successi riarrangiati e interpretati con vari artisti internazionali. Ai cori, per affiancare la giovane Elaine Jackson, torna Lisa Hunt, storica corista di Fornaciari. Nel 2005, "Zu & Co." viene pubblicato negli Stati Uniti e raggiunge il mezzo milione di copie vendute; il 1° ottobre di quell'anno, al raduno del Fan Club, avviene la riunione con lo



storico gruppo "Le Nuove Luci", nel quale Zuccherò aveva militato in gioventù. Anche l'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, si ricorda di lui e il 6 giugno 2006 gli consegna l'onorificenza di Commendatore; in settembre, poi, viene pubblicato in tutto il mondo "Fly", che con uno stile più pop, molte ballate, e collaborazioni d'autore con artisti come Ivano Fossati e Jovanotti, segna un cambiamento rispetto ai dischi precedenti. Particolare successo ottengono il singolo di lancio, "Bacco perbacco" e i successivi "Occhi" e "Un kilo". In Francia esce "Les Bronzés 3", terzo capitolo della popolare saga francese; il brano principale della colonna sonora è "Baila", nella versione cantata con i Maná, che raggiunge il vertice della classifica francese per quattro settimane, a cinque anni dalla pubblicazione. Il 2007 è l'anno del "Fly World Tour", durante il quale diventa il primo artista a cantare all'Arena di Verona per tre serate consecutive sold out. Il tour è preceduto dalla partecipazione al concerto per i 50 anni dell'Unione europea a Bruxelles e all'evento di Ginevra per la vittoria di Alinghi all'America's Cup 2007. Nell'ottobre del 2007, viene pubblicato il singolo "Wonderful Life", cover del grande successo del 1987 dell'inglese Black. Zuccherò conquista anche lo stadio "Giuseppe Meazza" di Milano il 14 giugno 2008, con un concerto nell'ambito di "All the Best World Tour" che cattura qualcosa come 30mila sostenitori, con tanto di diretta televisiva nazionale e un omaggio al grande amico Luciano Pavarotti, scomparso l'anno precedente. Partecipa poi alle celebrazioni del 46664 per il 90esimo compleanno di Nelson Mandela ad Hyde Park e in ottobre esce "Una carezza", in memoria della madre Rina. Nel mese di dicembre del 2008, si tiene il "Live in Italy Tour" che, con i due tour precedenti, chiude una serie di oltre duecento concerti in due anni. Di lì a poco - è il febbraio del 2009 - Zuccherò è ospite del Festival di Sanremo: in quella circostanza, duetta con la figlia Irene insieme ai Sorapis nel brano "Spiove il sole". In aprile si verifica il tragico terremoto dell'Aquila e allora decide di partecipare alla registrazione del singolo "Domani 21/04/2009", mentre il 4 giugno è l'unico artista italiano a partecipare al Nelson Mandela International Day a New York e il 14 febbraio del 2010 riceve a Novellara un altro riconoscimento dai Nomadi: il premio "XVIII Tributo ad Augusto", nell'ambito dell'annuale NomadIncontro e il 3 novembre dello stesso anno pubblica "Chocabeck", il suo undicesimo album in studio. Nell'aprile del 2011, sempre con la figlia Irene, partecipa al programma televisivo musicale "Due", il 7 maggio prende il via il "Chocabeck World Tour" e il 16 settembre è ospite della prima puntata della trasmissione televisiva "I migliori anni", eseguendo dal vivo "Diamante", "Chocabeck" e "Vedo nero". L'8 novembre, invece, è pubblicato il libro autobiografico "Il suono della domenica - Il romanzo della mia vita", edito da Mondadori. Il 23 gennaio 2012, insieme a Fiorella Mannoia, Zuccherò presenzia all'ultima esibizione televisiva di Ivano Fossati a "Che tempo che fa"; a seguito del forte terremoto del maggio 2012, aderisce al Concerto per l'Emilia. Grande successo a Cuba (in 70mila all'Avana) nel mese di dicembre e così anche il 4 marzo 2013 sul sagrato della basilica bolognese di San Petronio per ricordare Lucio Dalla a un anno dalla scomparsa; il 1° novembre dello stesso anno viene pubblicato il singolo "Qua-



le senso abbiamo noi”, unico estratto dall’album live “Una rosa blanca”, mentre il 2014 inizia l’Americana Tour e lui approda al Madison Square Garden. Ed ecco le tappe salienti degli ultimi anni: nel 2015, il duetto improvvisato con Bono degli U2 al Pala Alpitour di Torino e il testo di un brano dedicato alle vittime dell’attentato di novembre a Parigi; nel 2016, l’album “Black Cat”, preceduto dal lancio dei singoli “Partigiano reggiano” e “Voci”, poi l’altro duetto con Andrea Bocelli al Celebrity Fight Night; nel 2017, i 22 concerti (record per lui in un anno), il ritorno a Sanremo come superospite, aprendo la serata con “Ci si arrende”, eseguendo “Partigiano reggiano” e “Miserere” in duetto virtuale con Pavarotti (ricordato nel decennale) e poi il singolo “Un’altra storia”; nel 2018, il doppio vinile “Wanted-Duets&Rarities” e il Premio Tenco alla carriera durante la rassegna della canzone d’autore; nel 2019, la messa in onda del documentario “Zuccherò: una notte a Venezia”; la prima esibizione in Oman, nella capitale Mascate, per l’evento “Zuccherò - King of Blues”; la pubblicazione di “Oro, incenso e birra” nel trentennale e di “Freedom”, suo 14esimo album in studio; nel 2020, infine, ancora a Sanremo come ospite, la partecipazione all’evento benefico “Music for the Marsden”, la presenza nel numero 3358 del settimanale Topolino e il 22 aprile la presentazione del brano “Canta la vita”, composto insieme a Bono e traduzione di “Let Your Love be Known”, dedicato alle vittime del Covid-19. Ultima tappa della lunga serie il 2 maggio, con la presentazione del brano inedito! “Amore adesso!”.

Un blues statunitense che viene a contaminarsi con la musica leggera e d’autore italiana, creando un mix melodico e dolce: questo è Zuccherò; anzi, per meglio dire, è la forza di Zuccherò, il cui trampolino di lancio sono stati a metà degli anni ’80 gli album “Blue’s”, “Oro, incenso e birra” e “Spirito DiVino”, dove il soul e il rhythm and blues sono emersi a chiare note, rivelandosi a volte malinconici e ripetitivi (come nelle prerogative del blues) e a volte incalzanti. Ma Zuccherò si è cimentato con successo anche nel genere pop, nel rock elettronico (“Bluesugar”), nel genere latino (“La sesion cubana e la lirica”) e in brani come “Miserere”. Il tono della voce e la postura di Zuccherò sono

ispirati allo stile e al timbro graffiante di Joe Cocker, che si alterna talvolta con un timbro più dolce e leggero. Nei suoi pezzi si parla di argomenti quali l’amore, l’amicizia, le vicissitudini personali e la vita quotidiana, non rinnegando assolutamente le sue origini contadine. Al proposito, si riconoscono spesso i riferimenti alla Pianura Padana e alla Lunigiana, come nell’album “Chocabeck”. È tipica in Zuccherò la creazione di neologismi, frutto della fusione fra termini italiani e anglosassoni, al fine di ricercare parole intercambiabili fra le due lingue, che abbiano similitudini nel suono e nel significato. Lui stesso ha spesso dichiarato di concepire i brani in un inglese “maccheronico”, ma è una serie di elementi che lo ha reso un mito vivente della nostra canzone; lui, che come Vasco Rossi, sarebbe passato dal ruolo di semi-cenerentola (penultimo classificato) a Sanremo a vera e propria star, tornando sul palco dell’Ariston da ospite d’onore. In mezzo, il percorso straordinario che ha consacrato Vasco e Zuccherò sul trono dei big.



Zuccherò in compagnia delle due figlie, Alice (a sinistra) e Irene

## VIAMAGGIO: IL MISTERO DELLA FUCILAZIONE

BADIA TEDALDA - Nell'estate del 1943 Angelo Serafini, detto Angiolino, fu catturato e condannato a morte dalla milizia nazifascista, forse scambiato per gappista di territorio dopo un rastrellamento avvenuto nel bosco da alcuni militanti alla ricerca di partigiani a cui unirsi. La coppia composta da Angiolino e Alma Tontini vive nelle stanze della canonica di Viamaggio dal 1941. A raccontare la storia è la figlia Maria, quartogenita di cinque fratelli; Adriano, Mario, Silvano, Maria e Fedoro, che all'epoca dei fatti aveva cinque anni. A distanza di oltre settant'anni conserva il ricordo vivissimo di quella notte. Angiolino di mestiere faceva il vetturino, ossia era l'addetto con i propri muli al trasporto della legna dai boschi dell'Alpe della Luna: lungo il tragitto, però, mentre era insieme al suo compagno di lavoro vengono bloccati da alcune persone; chiedono informazioni su avvistamenti di partigiani e subito il clima si annuncia pesante. Sospettoso, Angiolino non risponde. Con la paura che qualcosa accadesse, il collega fornì alcune indicazioni. La preoccupazione si rivelò fondata: in piena notte alcuni fascisti sfondano la porta di casa ed entrano in camera a fucili spianati; sono gli stessi che hanno chiesto informazioni nel bosco e che portano via Angiolino: una vera rappresaglia. La famiglia, in preda al panico, trascorre la notte pensierosa, senza nulla succedere. Il giorno seguente, il babbo viene identificato dentro una corriera requisita per la deportazione: cercano di ripassare verso Viamaggio, non per una gita in corriera - racconta la figlia Maria - ma per portarlo davanti al plotone di esecuzione. Prima di giungere in paese, alla fine del rettilineo sotto "Poggio Giardino", in una località detto Perino, c'è il contrordine; i militari, forse per timore della reazione della gente locale, danno improvvisamente l'alt al mezzo, intimando al malcapitato di scendere e di scavare la fossa a lato della strada. Tuttavia, non

si trova né una pala, né un piccone, perciò ripartono per la frazione, dove viene messo al muro davanti alla chiesa, pochi attimi prima di tirare fuori le armi pronti alla fucilazione. Per la seconda volta in poche ore, la famiglia dalla finestra assiste alla scena, si oppone e la mamma tra le lacrime mi abbraccia dicendo: "Stai calma!". La reazione è quella di fuggire in direzione del babbo e di aggrapparsi alla gamba cercando di trascinarlo dentro casa. Lui legato si girò senza dire nulla; non potendo scendere, mi fissa negli occhi: quando oramai la tragedia sta per compiersi, in aiuto viene anche l'autista della corriera del quale non ricordo il nome; abilmente, con giri di parole, cerca di convincere i fascisti a non portare a termine l'esecuzione (cioè l'uccisione) di un padre di cinque figli. Inaspettatamente, l'intervento ha effetto: i soldati abbassano il mitra, fanno uscire dalla corriera l'uomo, pur sempre minacciosi e se ne vanno senza inferire. Purtroppo il borgo di Viamaggio per l'isolamento favorisce l'asprezza e l'inaccessibilità del territorio dell'Alpe della Luna, creando le condizioni che durante la Seconda Guerra Mondiale vi trovassero rifugio e riparo molti partigiani: gli edifici di Pian della Capanna, la Spinella e la Montagna ne sono ancora testimonianza. Le popolazioni residenti vengono direttamente coinvolte negli eventi bellici prima ancora delle aree di fortificazione delle opere difensive che nel 1944 l'esercito tedesco innalza sull'Appennino Centrale per bloccare l'avanzata degli alleati. Nel territorio di Badia Tedalda, si trova proprio il "cuore" della Linea Gotica: il territorio venne considerato strategico, teatro di azioni partigiane, di rastrellamenti nazifascisti, di scontri a fuoco e anche di fucilazioni. Prima di lasciare il luogo, i tedeschi per ostacolare l'avanzata fecero saltare in aria alcune abitazioni. Linea Gotica significa memoria di tanti uomini e tante donne per la lotta alla liberazione.

La chiesa e la canonica di Viamaggio



# TRATOS



1966 - 2020

*The future coming from the past*

**Tratos Cavi Spa**

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246

# L'UNICA BOTTEGA DEL PAESE, LUOGO ANCHE DI AGGREGAZIONE

SESTINO – Centoventi anni di attività e l'insegna di una volta. A Ponte Presale di Sestino è ancora aperta la vecchia bottega, che funge anche da bar e tabacchi, oltre ad essere un vero e proprio punto di riferimento. "Con le precarietà cerco di resistere anche contro vento – commenta il titolare Luciano Ligi – e faccio i conti con la fatica, le tasse, la burocrazia e un paese che giorno dopo giorno si spegne. Fare la spesa nelle piccole frazioni è diventato un problema sociale in maniera drammatica. I motivi per cui un bottegaio chiude e dice basta sono tanti. Poi, un giorno ti dicono che c'è una nuova legge e che ti tocca mettere un registratore di cassa telematico: allora pensi che sia meglio scrivere la parola fine. Non è per sfuggire al fisco. Cosa vuoi evadere a Ponte Presale, ci devi vivere per capire che i margini di guadagno sono praticamente inesistenti e che non riesci a competere con la grande distribuzione! Il gioco non vale più la candela per un'attività che rappresentava soprattutto un servizio sociale. Lo Stato avrà le sue ragioni, ma spesso non fa i conti con la realtà, puoi dire: chi se ne frega di un negozio che chiude! Invece no: in questi luoghi è un servizio pubblico essenziale per una piccola comunità, l'unica possibilità per gli anziani di restare indipendenti. Uno spazio nel quale comunicare. Quando uno di questi scompare, il giorno dopo è un volto in meno che vedi nel negozio. Così svaniscono le relazioni sociali, economiche e culturali dei territori e aumenta il disagio per chi continua a viverci: è una questione che riguarda ancora di più il lungo deserto che sta diventando l'Appennino. La montagna muore, anche se qualche giovane resta attaccato al paese natale e fa di tutto per rimanerci. Ma è



Ilio Ligi, vecchio gestore della bottega di bar e tabacchi

sempre più difficile. È il posto dove trovi tutto quello che ti serve per tirare avanti, l'unico punto di ristoro prima della montagna, nel quale puoi comprare pane e companatico. Ormai sono pochi i turisti che trascorrono qui anche un fine settimana: un tempo venivano volentieri in autunno o in primavera a camminare a piedi sui sentieri dell'Alpe della Luna; a pedalare con la mountain-bike per perdersi nella natura incontaminata. Ho tanti bei ricordi di come si viveva qui: una volta c'erano molte attività che oggi sono chiuse; un luogo di aggregazione. Quante volte, in estate, la sera si finiva per fare festa prima di tornare a casa.

L'antica attività commerciale è nata in paese come appalto nel 1901 - prosegue il bottegaio - da "Maria detta la Bella" insieme a Cipriano Gregori; lo spaccio vendeva di tutto, dai generi alimentari al vino, petrolio, carburante per l'illuminazione, materiale per l'edilizia, sale, sigarette e piccola mercanzia. Gestita in gran parte dalla famiglia Ligi con Leone, in seguito Lilio ed Elfide Bianchi: i miei genitori. Il paese è piccolo, aveva più di 600 abitanti, adesso siamo meno della metà e nessuno fa nulla per impedire lo spopolamento. Non è un fenomeno che nasce oggi e abbiamo l'esperienza pure nella vicina Cà Raffaello, dove ha chiuso l'unica attività commerciale presente, senza che nessuno dicesse niente. Oggi è un deserto, una grande sconfitta per tutto il territorio che perde un pezzo di società e si impoverisce. Le istituzioni – conclude – devono capire che, se chiude un'attività, chiude l'anima del paese: l'immagine del paesello con chiesa, scuola, ufficio postale, bar e negozi rischia di diventare una cartolina scolorita dal tempo".

*infissi e serramenti in ferro, PVC e alluminio*

Via L. Da Vinci, 3 - **Pistrino** (Pg)

Tel: 075-8593013

fimat@fimat-infissi.it - [www.fimat-infissi.it](http://www.fimat-infissi.it)





IL tabaccheria  
**COCCODRILLO**



*Vasto assortimento di Sigari italiani, Caraibici e Nicaraguensi  
Tabacchi per pipa, Accessori per sigari e pipa, Pipe artigianali, Rum pregiati,  
Grappe, Articoli da regalo, Bigiotteria, Lotto, Ricariche, Superenalotto,  
Wester Union, Pagamento bollette, PayPal, Postepay, Gratta e vinci*

---

**CERBARA - Via Biturgense, 13 - Tel. 075 8511232 - [coccotab@virgilio.it](mailto:coccotab@virgilio.it)**

# MANDORLE ALLE ERBETTE DI PROVENZA

CROCCANTI MANDORLE SALATE CON ERBE AROMATICHE



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

*di Chiara Verdini*

## **Ingredienti**

- 500 gr. di mandorle pelate
- un albume
- 2 cucchiaini di sale rosa dell'Himalaya
- 4 cucchiaini di erbe di provenza essiccate (timo, maggiorana, salvia, rosmarino, origano, basilico ecc.)



**Tempo di preparazione**  
5 minuti



**Tempo di cottura**  
10 minuti

Seguimi su  

## **Procedimento**

Mettere le mandorle in una ciotola. Sbattere leggermente l'albume con una forchetta e versarlo sulle mandorle, poi mescolare per far aderire bene l'albume. Aggiungere quindi il sale e le erbe aromatiche e mescolare. Disporre le mandorle su una teglia con carta forno e inserire quest'ultima in un forno preriscaldato a 180 gradi (funzione ventilata per circa 12), controllandone la doratura. Farle raffreddare e, se necessario, staccare con le mani quelle che si sono attaccate.



# CARTA SPESA IN

Comoda e semplice  
per la spesa  
di ogni giorno.

## NON HAI ANCORA CARTA SPESA IN?

Richiedila entro  
il **31 agosto**  
e ricevi  
2.000 punti.\*



## SE USI LA TUA CARTA

Fino al **31 dicembre** gli ultimi **7 giorni**  
del mese, **doppio punto sulla spesa.**

Se effettui il pagamento dei libri di testo scolastici  
con carta Spesa In, **per te 500 punti in più.**

*La promozione è valida anche  
per gli acquisti su **piuscelta.it***

 **integra**

**coop.fi**  
**fiDARSI CONVIENE.**

\*I punti saranno accreditati il giorno successivo all'attivazione.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per tutte le condizioni contrattuali si rinvia ai documenti denominati "Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori" disponibili presso i punti vendita di Unicoop Firenze o sul sito [www.carteintegra.it](http://www.carteintegra.it)



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

## LA TUTELA DEL LAVORATORE IN CASO DI FALLIMENTO DELL'AZIENDA



*Egregio Avvocato,*

*l'azienda metalmeccanica nella quale ho prestato attività lavorativa negli ultimi venti anni è stata, di recente, dichiarata fallita dal Tribunale; le ultime due mensilità della retribuzione non mi sono state corrisposte, così come il trattamento di fine rapporto. Il datore di lavoro è irreperibile da ormai qualche mese. Come posso tutelarmi?*

Gentile Lettore,

la legge numero 297/1982 ha istituito uno strumento di tutela che consente al lavoratore, in caso di fallimento dell'azienda o di altra procedura concorsuale, di ottenere il pagamento del trattamento di fine rapporto e delle retribuzioni maturate negli ultimi tre mesi del rapporto (secondo alcune condizioni di tempo e di limiti di importo), richiedendo l'intervento del fondo di garanzia dell'Inps in sostituzione del datore di lavoro insolvente. Il credito vantato, però, dovrà essere accertato in sede giudiziale attraverso l'ammissione allo stato passivo della procedura fallimentare, che il lavoratore potrà ottenere depositando un'apposita istanza nella cancelleria del tribunale. Le consiglio di rivolgersi con immediatezza, sin dalla predetta fase preliminare, a un le-

gale esperto di diritto del lavoro, dovendo egli predisporre, anche con l'ausilio del curatore fallimentare, una serie di documenti necessari ai fini dell'accesso al fondo di garanzia. L'inoltro della domanda dovrà avvenire necessariamente attraverso il canale telematico dell'Inps. Le somme saranno liquidate entro 60 giorni dalla data di presentazione della domanda, purché questa sia completa di tutta la documentazione richiesta. Lo scrivente affianca quotidianamente i lavoratori dipendenti, creditori di aziende sottoposte a procedura concorsuale, dalla fase iniziale di predisposizione della domanda giudiziale di insinuazione al passivo fallimentare alla fase finale relativa all'inoltro della domanda per l'accesso al fondo di garanzia.

# LA BRISCOLA, GIOCO CON LE CARTE TANTO POPOLARE QUANTO INTELLIGENTE

Assieme alla scopa, è il gioco con le carte più popolare d'Italia. Stiamo parlando della briscola, classica in ogni stagione dell'anno (non soltanto durante le festività) e in tutte le regioni d'Italia, con regole uguali per tutti anche se i semi delle carte differiscono a seconda della tradizione. Un gioco che sicuramente stuzzica la tattica, specie se vi sono carte importanti da gestire che capitano in mano, ma di questo parleremo più avanti. La briscola è il gioco che ci hanno insegnato i nostri nonni ed è anche questa una cultura tramandata a tutti gli effetti: a briscola si gioca nei bar come in casa e il suo risvolto "innocente" è che in palio vi sono un caffè o una bevuta fra amici. È insomma il pretesto per stare insieme per

decidere chi offrirà la parentesi finale, ma è anche un modo per rinfrescare la mente. E i nostri nonni l'avevano sempre sveglia! Da dove proviene la briscola? Pare che si praticasse già nel Cinquecento in Olanda e a portarlo in Italia sarebbero stati i soldati francesi: la derivazione sarebbe dal termine "brisque", ossia il gallone portato dai soldati d'Oltralpe per indicare i vari gradi militari, poi però l'Italia l'ha rielaborata in una sorta di chiave propria e adesso è un gioco di carte di stampo... nazionale. A briscola si gioca in due, in quattro e anche in tre - a patto di eliminare dal mazzo un 2, carta senza valore - per garantire a tutti i giocatori un eguale numero di pescate.

Di briscola si parla per la prima volta nel 1828 e la prima citazione letteraria è in un poema di Gioacchino Belli datato 1847, ma il primo trattato sul gioco della briscola è del 1888. Per qualcuno, l'origine sarebbe da attribuire alla "brusquembille" e alla bazzica, che in Francia erano diffusi nel XVIII e nel XIX secolo; la briscola sarebbe correlata, ma non vi è certezza sul diretto collegamento, anche perché Giampaolo Dossena fa notare che il nome francese per la bazzica ("bèsique") deriva dall'italiano "bazzica" e non il contrario, ma che comunque il nome "briscola" deriva dal francese "brisque", termine tecnico della bazzica e indicante i punti ottenuti dagli onori presi. È stata anche proposta, come etimologia del nome, una discendenza dal termine usato in alcuni giochi di tarocchi per indicare sequenze di trionfi che valgono un certo numero di punti (versigole, verzigole, bresigola, ecc...), ma questo comunque non proverebbe

un'origine italiana del gioco, perché il nome potrebbe essere stato ricevuto dopo l'arrivo in Italia. Contro un'origine italiana è anche il fatto che il 3 sia la seconda carta per valore dopo l'asso, fatto inusuale per i giochi di carte nostrani. In Toscana, i semi sono cuori, fiori, quadri e picche e questa è la scala dei valori per le singole carte nel gioco della briscola: 11 punti per l'asso, 10 per il 3, 4 per il Re, 3 per la donna (o cavallo nelle carte con denari, coppe, spade e bastoni) e 2 per il fante, o anche "gobbo" come viene chiamato in forma più dialettale. Tutte le altre carte - il 2, il 4, il 5, il 6 e il 7 - non portano punti; per questo motivo, in gergo vengono chiamati "lisci" e quando a briscola si dice "vado liscio", significa che si sta calando una carta senza valore nel conteggio finale dei punti, anche se comunque un proprio peso lo riveste. Intanto, nella gerarchia interna del seme (se un giocatore cala il 4 di cuori e l'altro risponde con il 7 di cuori, la spunta quest'ultimo, anche se difficilmente un esperto della briscola compie un'operazione che non gli produce punti, salvo che non sia costretto per motivi di forza maggiore); in secondo luogo, una carta senza valore è quella che comunque "comanda" se giocata per prima; mettiamo il caso che briscola (identificata con la carta scoperta in fondo al mazzo) sia cuori e che un giocatore ponga sul tavolo un cinque di fiori: per prenderlo (o anche "ammazzarlo", come si usa dire), occorre una carta superiore dello stesso seme - poniamo un asso o un tre di fiori - oppure una qualsiasi carta di cuori, essendo il seme di briscola, altrimenti se l'avversario non può andare sopra e magari ha in mano tre carte che valgono ma di semi diversi (può succedere benissimo) si trova costretto a lasciare punti all'avversario. E questo meccanismo rivaluta anche il bistrattato 2, oggetto di una metafora classica per indicare chi all'interno di un contesto non riveste alcun peso: "Il tizio conta quanto il 2 a bri-



scola". O meglio: "Conta quanto il 2 di cuori se briscola è picche". Ovviamente - inutile sottolinearlo - la carta di valore superiore all'interno dello stesso seme è quella che conta sull'altra di valore inferiore, per cui se uno cala il re di fiori, l'altro può andare sopra e prendere con un 3 con un asso. Fra le varianti regionali (accade in Piemonte, Oltrepò Pavese e Nuorese), c'è il 7 che prende il posto del 3 subito dopo l'asso, per cui il 7 vale 10 punti e il 3 diventa automaticamente un liscio. A briscola, non esiste di fatto un giocatore che dà le carte: lo fa soltanto all'inizio (se si gioca in quattro, il senso di distribuzione e di gioco è antiorario), poi chi si aggiudica la singola mano prende per primo dal mazzo la carta successiva e riapre anche per primo. Nelle partite con quattro giocatori, che formano due coppie in base all'alternanza nel posto (il compagno di squadra è quindi quello davanti), non si parla durante la prima mano:

si comincia dalla seconda, quando i compagni possono concordare la decisioni da prendere. Ma quando pescano le carte del seme di briscola che contano, i compagni amano comunicare con una mimica particolare: strizzando l'occhio se hanno l'asso, contraendo lateralmente il labbro se hanno il 3 o alzando una spalla se hanno il fante. Per ciò che riguarda i giri di carte, dopo la singola mano, il giocatore che se l'è aggiudicata prende per primo la carta e di seguito faranno gli altri, nel rispetto del senso antiorario. Nelle gare a due, quando il mazzo è terminato, c'è chi usa disputare le ultime tre mani a carte scoperte. Le 40 carte hanno un monte di punti pari a 120, per cui vince la singola partita chi raggiunge almeno quota 61 e il vincitore finale esce al meglio delle tre partite. I giocatori esperti hanno nella memoria una valida alleata, perché tengono a mente la circolazione dei cosiddetti "carichi" - in particolare l'asso e il 3 - e in base a questa impostano una tattica che poi deve essere supportata anche dalla fortuna; in parallelo, amano aggiornare in tempo reale il conteggio dei propri punti (se in una mano ne sono stati presi 10 e in quella successiva 5, siamo già a 15) o di quelli degli avversari. Attenzione a quando la briscola è definita dall'asso del seme: si scatenano strategie di vario tipo per prendersi la carta più ambita - quella che conta in assoluto più delle altre - e per utilizzarla in fondo nel migliore dei modi. Quando si gioca in quattro, vengono pronunciate le espressioni tipiche della briscola: "Vai liscio", "Gioca qualche punto", "Ammazza" e "Carica", quando si possiedono asso e tre e magari il compagno ha una carta di briscola sicura. Giocare a briscola vuol dire quindi divertirsi, ma allo stesso tempo anche allenare il cervello, sia con la memoria che con l'intuito, fermo restando che poi alla fine è sempre la dea bendata a dare un bel contributo.



## Sistemi oscuranti e antieffrazione

Due sono gli elementi da non trascurare assolutamente durante l'estate: la sicurezza per la tua casa e la possibilità di regolare l'entrata della luce negli ambienti. In merito al primo punto un elemento in particolare unisce qualsiasi tipo di abitazione è la scelta di porte e finestre antieffrazione di qualità, tuttavia è importante affidarsi ad aziende come Alfa in grado di offrire una vasta gamma di infissi antintrusione grazie anche al partenariato con aziende leader del settore.

Infissi mal tenuti sono sempre causa di tentativi di intrusione, gli infissi in PVC e alluminio di ultima generazione di Alfa, garantiscono un fattore sicurezza molto alto, i serramenti sono dotati di adeguata ferramenta antieffrazione, maniglie concepite con innovativi sistemi di sicurezza, sistemi oscuranti collegabili all'allarme e vetrocamere impenetrabili per mezzo di vetri antisfondamento.

Gli infissi servono a proteggere la casa da qualsiasi tipo di minaccia esterna anche di origine naturale come pioggia, vento e umidità. Con Alfa puoi contare su serramenti dotati della più efficace ferramenta antieffrazione, ma anche di sistemi oscuranti di estrema tenuta versatili per ogni stile ed esigenza. Avvolgibili, sistemi frangisole, tapparelle, persiane, veneziane sono soluzioni ideali per eliminare completamente l'incidenza diretta della luce solare in base alle proprie necessità assicurando un assoluto comfort termico e inoltre sono dotati di forte capacità fonoisolante e permettono un'efficace schermata visiva degli ambienti interni.



Gli oscuranti in legno hanno dei vantaggi in termini di eleganza e isolamento termoacustico, in quanto il legno è un isolante naturale ma tutto dipende dalla sua qualità, quelli in alluminio sono molto leggeri e disponibili anche con colorazioni effetto legno e non permette, la formazione di condensa. La loro efficienza e comodità di utilizzo, è alimentata ulteriormente da sistemi di sicurezza che bloccano i tentativi di sollevamento.

Gli oscuranti Alfa, grazie all'innovativo ed elegante design, possono essere utilizzati sia nei living residenziali, sia negli spazi business, permettendo una perfetta integrazione in qualsiasi contesto architettonico.

L'elevata qualità dei materiali, unita alla forte innovazione tecnologica caratterizzante i prodotti Alfa, consente di rispondere a tutte le esigenze dei clienti garantendo un affiancamento dalla scelta del prodotto alla sua installazione.



# LE ECCELLENZE

## CAFFÈ' GERASMO

*Nel cuore del centro storico di Sansepolcro*

Via XX Settembre, 29 - Sansepolcro (Ar)  
Tel. 0575 741950



DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA QUALITA' E GENUINITA'

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10  
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it

## EUROFUSIONE

di Leonardo e Lorenzo Viciani

MICROFUSIONI A CERA PERSA  
ACCESSORI MODA

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)  
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915



## IDROTERMO di BELLONI

www.idrotermobelloni.com  
idrotermobelloni@gmail.com



ASSISTENZA TECNICA QUALIFICATA SU:

- CALDAIE
- CLIMATIZZAZIONE
- TRATTAMENTO ACQUE
- MANUTENZIONE IMPIANTI
- SOLARE TERMICO

AUTORIZZATA PER LA VALTIBERINA UMBRA E TOSCANA DEI MARCHI



Via G. Puccini 2- San Giustino PG Tel. 075 8569494 - 335 7417314

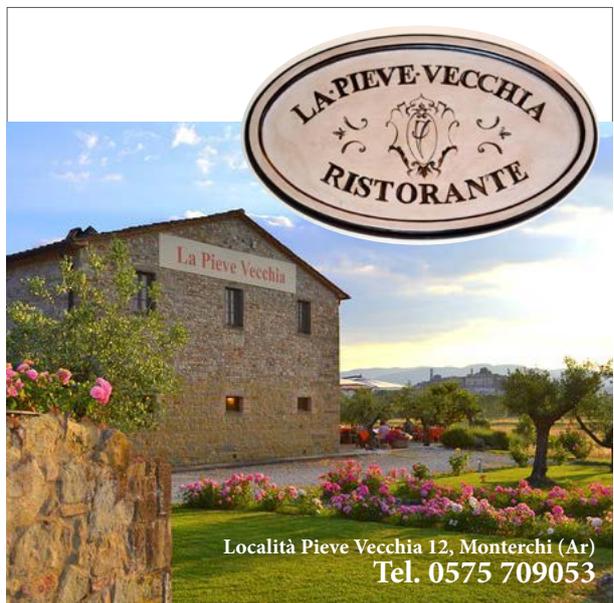
# web tv SATURNO

l'informazione ON DEMAND della vallata

*dove vuoi, quando vuoi*

[www.saturnowebtv.it](http://www.saturnowebtv.it)

Il portale on-line Saturno Web TV è gestito da:  
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas



Località Pieve Vecchia 12, Monterchi (Ar)  
Tel. 0575 709053



**Massimo Meozzi**  
dottore commercialista | revisore contabile



Accounting-Business planning  
Financial accounting  
Mergers and acquisition  
Fiscal Cases

Via Montefeltro, 1/b | Sansepolcro AR - Tel. 0575 735 732  
info@studiovichi.eu

DA 70 ANNI VI DIAMO UNA MANO.



Sansepolcro (AR) tel. 0575 749501  
www.giorniferro.it



**PRENOTA SUBITO  
UN APPUNTAMENTO**

Tel. 0575 788588  
338 3877996  
Piazza IV Novembre, 3



**Ottica  
Vision  
AB**  
di **Alessandro Boni**



**ESAMI  
SPECIALISTICI**

**Campo visivo  
computerizzato**

**OCT**  
tomografia ottica  
computerizzata

**ELETTROCOMM**

Casalinghi,  
articoli da regalo,  
piccoli e grandi  
elettrodomestici,  
liste nozze,  
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)  
Tel. 0575 788002



**Valentino Borghesi**  
*le scale che arredano*



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)  
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it

 **BANCA DI ANGIARI E STIA**  
CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente  
Banca del  
Territorio*

# DA PICCOLO ERO MARCO, OGGI SONO MARTINA: UNA MAKE-UP PROFESSIONISTA CHE HA REALIZZATO IL SUO SOGNO

La storia particolare che andiamo a raccontare - e che Davide Gambacci ha saputo benissimo esporre dopo l'incontro con la protagonista - non sarà comune nella casistica, ma ci porta inevitabilmente a toccare il tasto dolente della situazione: quello di una cultura di popolo che, pur avendo fatto passi in avanti, a volte ha stentato nell'accettare particolari situazioni, magari per il timore di un severo giudizio da parte della gente e nella convinzione che si trattasse di un attentato alla normalità e all'omologazione. Decenni addietro, qualcuno parlava di dispiacere perché il figlio voleva farsi prete o perché la figlia voleva diventare suora, poi l'imbarazzo è subentrato per il figlio "gay" o per il figlio che vuole diventare donna. Non per sfizio, ma per consapevolezza: questo l'ostacolo chiave da superare. E così è stato anche per la biturgense Martina Panini (Marco alla nascita), che ha dovuto fare i conti - come lei stessa ha detto - con il sesso sbagliato e per giunta con la sordità. Una strada tremendamente in

salita, la sua: quando non si è accettati in casa, quando si è derisi e offesi in società e quando si è picchiati da chi dovrebbe aiutarti, basta poco per indurre qualcuno a situazioni di non ritorno. Il grande merito di Martina è stato allora quello di trasformare i suoi presunti handicap in elementi di forza, riuscendo a ribaltare la situazione dalla sua parte. Con difficoltà, con sofferenza, ma anche con tenacia. Oggi, Martina è una professionista del make-up e cammina a testa alta; della serie, fatti e non apparenze. L'evoluzione culturale, almeno negli angoli emancipati del globo, corre per fortuna quanto la tecnologia e quindi la convivenza in un mondo fatto anche di transessuali è divenuta ciò che deve essere: una semplice presa d'atto. Perché ciò che conta veramente non è la tendenza sessuale o il cambio di sesso, ma la capacità di essere risorsa per la società. E Martina ha felicemente dimostrato di esserlo, per questo la consideriamo un simbolo.

(Claudio Roselli)

## **Chi è Martina Panini?**

“Si parte subito con una bella domanda. Ma facciamo un passo indietro, perché a quei tempi ero Marco. Marco Panini, nato il 24 agosto del 1986 a Sansepolcro. Oggi sono una ragazza, ho cambiato sesso. Una transessuale operata nel 2015 in Thailandia, esattamente nella città di Bangkok. Convivo con una sordità da quando avevo 3 anni, oggi sono una make-up artist e pure consulente d'immagine. Ho frequentato l'istituto d'arte ad Anghiari, dopodiché una laurea breve sul trucco negli anni 2008 e 2009, poi dal 2016 al 2018 uno specifico corso per diventare truccatrice cinematografica”.

## **Quali ricordi ha della sua infanzia?**

“Si dividono un po' a metà. Ci sono quelli belli, ma anche tanti brutti. Ho trascorso l'infanzia quasi sempre con la mia nonna, poiché i miei genitori lavoravano. Un'infanzia a contatto con gli animali, nella mia piccola fattoria e adoro i gatti. Giocavo con loro anche perché avevo pochi amici: mi rinchiusivo sempre su me stessa, vivevo solo in questa sorta di bolla. Casa, nonna e giardino. C'erano poi le bambole, la mitica Barbie: già sentivo in quei momenti che mi trovavo all'interno di un corpo che non era il mio”.

## **Quando ha capito di essere in un corpo che non le apparteneva?**

“All'età di 5 anni. È stato un episodio anche curioso, se vogliamo. Mentre andavo in piscina con la mia amica, per scherzo come tal-

volta fanno i bambini, le tirai giù i pantaloni e vidi una parte del corpo diversa dalla mia. Da lì capii che io non mi trovavo nel giusto corpo, nel corpo in cui io volevo essere. È iniziato un periodo di sofferenza: iniziai ad indossare abiti femminili e parrucche di lana che realizzavo con le mie mani. Giocavo con le bambole: mia nonna capì fin da subito che non stavo bene con me stesso, mentre la mia mamma era convinta che fosse solo una fase della crescita”.

## **Questa sua diversità quali problemi le ha creato quando era piccola?**

“Voglio sottolineare che le mie diversità erano due: il sentirsi femmina e la sordità. Aspetti che mi hanno portato a subire tanti atti di bullismo, botte e violenza, sia dai miei compagni che dalla logopedista. Questa doppia diversità mi è costata la vita, perché già da molto piccola avevo deciso di suicidarmi. Non riuscivo davvero a vivere, rimanevo in casa per paura di uscire ed essere picchiata. Come detto, stavo quasi sempre con mia nonna perché lei capiva quello che stavo vivendo. Non avevo amici, ma solo persone che mi prendevano in giro: 'sei una femminuccia', 'un frogio', 'hai le tette'. Questo è ciò che mi dicevano continuamente”.

## **Qual è stato e qual è oggi il rapporto con la sua famiglia?**

“Adesso sta migliorando, seppure rimanga brutto dall'età di 16 anni, quando i miei genitori non mi hanno più risposto a quelle che erano



Marco Panini



le mie certezze. Pensavano che fossi malata, tanto da mandarmi dagli psicologi per farmi cambiare idea. Li ho odiati davvero tanto. Mia madre sapeva benissimo che la mia logopedista usava violenza, ma credeva che, utilizzando questi metodi, potessi crescere meglio. In mio padre, invece, vedevo solo un fantasma: non mi ha mai sfiorato con un dito, ma è anche vero che non l'ho mai sentito vicino. Ho ricevuto da loro in parte un sostegno economico, seppure mai quello morale. Mi rifugiavo sempre su mia nonna, nonostante fosse anziana. Ora, da quasi 11 anni, ho intrapreso il percorso di transizione che mi ha portato ad essere una donna, ma debbo dire che il passato non si dimentica. Vorrei che anche i genitori, quando sbagliano, chiedessero scusa”.

**Quali sono stati gli anni più bui della sua vita e quelli che ricorda con maggiore felicità?**

“Il periodo più buio è stato all'età di 5 anni, quando avevo capito chi ero e al tempo stesso iniziarono le prime visite con la logopedista. Sono stati sette lunghi anni, fatti - come detto - di violenza e non solo. Voleva che parlassi bene e che pronunciassi la lettera “erre” in maniera corretta. Non dovevo leggere il labiale e neppure la lingua dei segni, ma parlare e basta: avevo le sedute cinque giorni alla settimana. Solo nel weekend, il sabato e la domenica, ero libera, per cui potevo finalmente vestirmi da femmina e giocare con gli animali; qualche volta mio padre mi portava in bici, o al parco. Sono stati anni davvero duri che pensavo: meglio non fossi mai nata, perchè vedevo solo le botte. Ma ci sono stati anche gli anni belli - pochi a dire il vero - nella mia vita: per esempio, all'età di 22 anni, quando ho intrapreso il percorso che poi mi ha portato ad essere Martina. Mi dissero che la terapia ormonale si poteva fare: per me è stato come salire il primo scalino per raggiungere l'obiettivo. Il 14 febbraio del 2009, giorno di San Valentino, per la prima volta sono uscita vestita da donna, utilizzando anche il reggiseno: ebbi la fortuna anche di ricevere il primo

bacio da un uomo. Un desiderio conquistato. Da quel momento in poi, è iniziata una serie di interventi chirurgici che mi hanno portato al cambio di sesso; uno dei più importanti è stato senza dubbio la vaginoplastica. Un altro bel momento è stato quando ho iniziato a lavorare come make-up artist: mi hanno accolto in questo mondo, facendomi sempre sentire me stessa”.

**Chi è stata la persona che ti ha portato ad essere te stessa?**

“Mio zio. Come più volte ho detto, per me lo ‘zio d'America’ esiste davvero. È il fratello di mamma, Marcello, è sempre stato un po' matto: mi ha portato via con lui negli Stati Uniti, facendomi fare quello che desideravo. Nelle grandi strade americane ho potuto indossare i tacchi liberamente, vestendomi da donna senza pregiudizi. Lui tuttora mi dà la possibilità di lavorare quando vado in America e posso dire con felicità che la famiglia americana mi ha sempre sostenuta in tutto”.

**Come è nata la passione per l'arte e per il make-up?**

“Ho sempre amato l'arte, il colore e le sue sfumature: la mia vita è piena di sfumature. L'amore per l'arte è iniziato all'età di 6 anni, disegnando: mi ha sempre affascinato il mondo dei colori e mi ha spinto a iniziare a truccare mia madre e la vicina di casa. Con il passare del tempo, poi, mi ha portato a guardare la perfezione del viso come se fosse una tela. Mi arrabbiavo quando vedevo che mia madre non era truccata bene e gli davo delle dritte per migliorarsi. Nel 2008, terminati gli studi, iniziai il primo corso ad Arezzo: nel 2009, decisi di cambiare vita e quando ero a Miami iniziai un nuovo studio sulla gestione del colore. Appena rientrata in Italia, poi, ho iniziato a lavorare come make-up artist di brand importanti come Ferragamo, ma anche per altre case di moda. Sono stata a contatto con parrucchieri e modelle nelle sfilate di moda: terminata questa parentesi, ho deciso di aprire in proprio, con tanto di partita Iva, come consulente d'immagi-



Martina con i genitori



Marco con la mamma e la nonna



ne, ma proseguendo anche gli studi che poi mi hanno portato ad essere una truccatrice professionista specializzata nel settore cinematografico”.

***Ci può dire quali sono state le cinque emozioni più forti che ha provato nella vita?***

“La prima è quando ho avuto l’adrenalina di iniettarmi l’anestesia per farmi il seno nel 2012: ebbi la concezione che il mio corpo stava cambiando. ‘Wow, finalmente ho un seno’. La seconda nel 2015, quando ho alzato le lenzuola nella camera da letto dell’ospedale di Bangkok e ho visto che non avevo più l’organo maschile. ‘La topa!’, ho subito esclamato. La terza aver conosciuto personaggi famosi che mi parlavano con umiltà e tranquillità tanto da farmi sentire esattamente come loro. La quarta, il periodo che ho lavorato con Ferragamo e con le clienti che chiedevano continuamente dei consigli. E infine la quinta: l’emozione di diventare un personaggio; un’icona per diverse persone che non stanno bene nel corpo in cui si trovano. Ma voglio dire che tutte le interviste sono delle emozioni, soprattutto la prima volta a “Freedra”, anche quella che stiamo facendo ora e vi ringrazio per l’interesse”.

***Le ha creato problematiche particolari l’essere non udente nella vita?***

“Sì, molte! Quando mi hanno diagnosticato la sordità, i miei genitori hanno contattato la logopedista per aiutarmi con il parlato. Mi mancavano proprio le parole. Erano i momenti più brutti e non riuscivo a capire il motivo per il quale mi picchiava, invece che farmi stare tranquilla. Questo problema non mi ha aiutato nel mondo del lavoro, perché non riuscivo a capire le persone gi-

rate di spalle. Problematiche le ho avute e le sto avendo anche in questo momento con l’emergenza Covid-19: indossando la mascherina non riesco a leggere il labiale delle persone; proprio per questo, l’ideale sarebbe realizzarla con uno spazio trasparente sul davanti”.

***Quali sono le tre cose che detesta in una persona?***

“Il razzismo, il pregiudizio di una persona diversa e l’incoerenza: queste non le sopporto proprio, perché io mi reputo una persona sincera”.

***Secondo il suo parere, i transessuali oggi rimangono sempre discriminati?***

“Purtroppo, nel mondo le persone transessuali vengono discriminate perché ritenute diverse: vediamo il corpo come una religione che in realtà non esiste. Esiste solo l’essere se stesso. Non facciamo male a nessuno, mentre capita di essere picchiati oppure molestati. Questa è la cosa che fa male e capita di essere discriminati anche nel mondo del lavoro. Vogliamo con noi persone che siano coerenti. Posso dire che ho avuto anche contatti da persone eterosessuali per andare a letto con loro, talvolta disposte pure a elargire denaro pur di non raccontarlo alla moglie. Ho chiaramente sempre rifiutato, attaccando immediatamente il telefono, ma sono aspetti che mi irritano molto. A prescindere dal sesso, siamo sempre delle persone: conta apprezzare, conoscere e amare”.

***Parole come bullismo o femminicidio le fanno paura?***

“Molta paura, soprattutto la parola bullismo perché i bulli lo fan-

no apposta: credono di avere il potere di offendere liberamente le persone. E il bullismo lo intendo nei confronti di tutte le persone che per vari motivi vivono una diversità; mi riferisco, per esempio, anche a coloro che soffrono di anoressia oppure di obesità. Ma c'è anche il femminicidio che fa paura: persone che utilizzano la violenza come se fosse un'arma; la donna non è una proprietà privata, né tantomeno un oggetto. Sono persone e, come tali, vanno rispettate”.

#### **Lei è mai stata vittima di episodi di bullismo?**

“Sì, quando avevo 4 anni. Ero agli inizi dell'asilo ed ero già sorda: la mia maestra mi picchiava per questo ma anche perché avevo atteggiamenti femminili, mentre voleva che mi comportassi da maschio. Dovevo interagire con loro, ma avevo già perso il parlato. Con gli altri. I bambini mi prendevano in giro, mi davano calci, mi isolavo e lo faccio ancora oggi, nonostante siano passati 30 anni. Nel parco c'era una cisterna del pozzo e io trascorrevi i pomeriggi lì, sola, a piangere. Poi c'è stato un periodo di blackout: la lunga parentesi con la scuola. È stata davvero dura, perché i miei compagni mi prendevano in giro e mi offendevano continuamente, facendomi anche dei dispetti. Arrivarono addirittura ad attaccare un cartello dentro una discoteca del posto con la scritta 'Marco Panini frogio'. Una situazione che mi ha portato a sprofondare in un periodo di depressione che ancora oggi sto vivendo”.

#### **Quanto è importante nella vita il suo attuale lavoro?**

“Non importa quanti clienti avrai, ma quanto amore dai per il tuo lavoro. Molto importante, dover far belle persone con il trucco sentendosi poi loro stesse. Vorrei aiutare le persone in difficoltà a sentirsi sé stesse. Il mio lavoro comprende anche lo stato morale delle persone, per spingerle a superare i blocchi mentali: se sei empatica questo lo puoi fare. Un lavoro che mi ha portato in giro

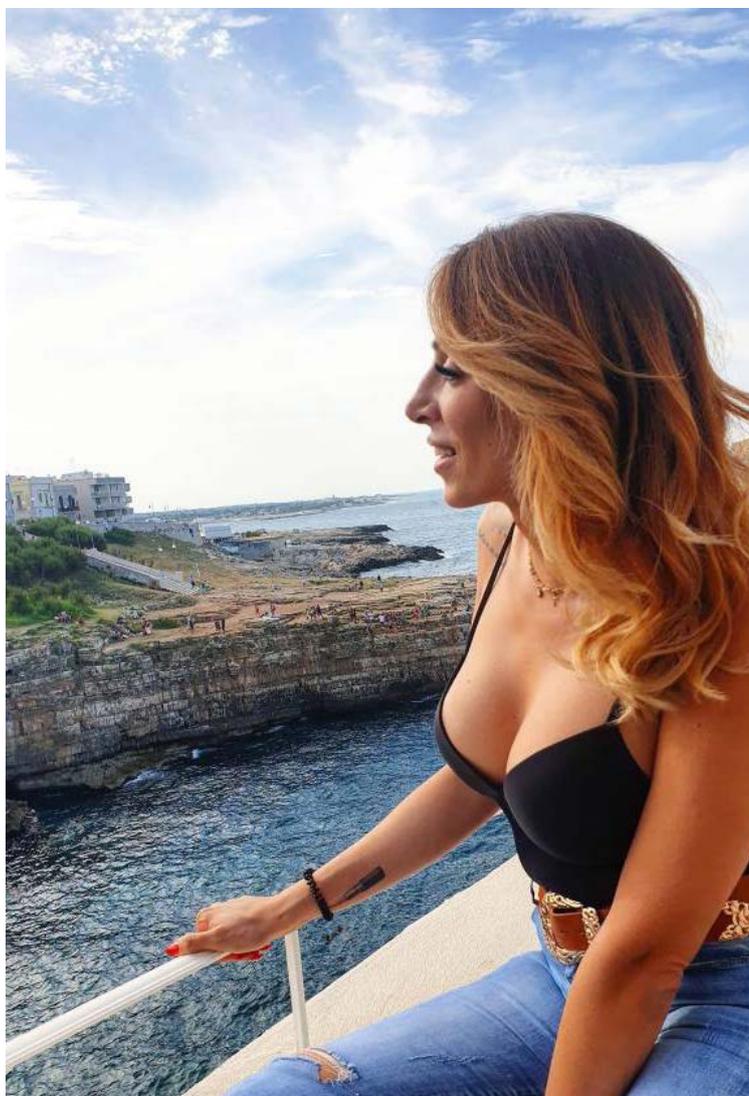
per il mondo, a conoscere persone di etnie e pelle diversa: è sempre un piacere capire quali meccanismi ci vogliono per truccare una persona, scegliendo sempre la giusta tonalità del colore”.

#### **Essere un consulente d'immagine la porta a conoscere tante persone: ha dei ricordi particolari che racconta con piacere?**

“Diciamo di sì. Soprattutto con le spose, essendo sicuramente uno dei giorni più importanti nella vita. Amiche, e non, mi chiedono consigli e consulenze per il grande giorno. Però, non conta solo l'essere brava a truccare: bisogna anche riuscire a diffondere una certa stabilità mentale. Un altro bel ricordo è il corso di auto trucco che organizzai in febbraio a San Giustino; ne avevo altri in programma, ma ci siamo dovuti fermare per l'emergenza Covid-19. Quel corso mi ha dato la voglia di affrontare le paure che avevo di non parlare al meglio, di non riuscire a utilizzare frasi o parole professionali. Sono una persona semplice e concreta. Ho visto le mie allieve sorridenti, erano anche loro emozionante nel vedermi come una persona da stimare. Per loro sono una persona famosa, ma io alla fine sono una persona normale”.

#### **Il suo lavoro la porta a viaggiare e spostarsi molto: pensa che questa sarà la sua attività per tutta la vita, oppure ci sono anche altri sogni nel cassetto?**

“La vita è imprevedibile e i sogni nel cassetto sono tanti. Per esempio, aprire un'accademia per diventare make-up artist ospitando le mie allieve. Una scuola aperta a tutte le persone con diversità: coloro che hanno problemi di deambulazione, chi è non vedente e coloro che non possono farlo con le mani. Ma c'è anche il sogno di avere un marchio proprio nel settore della cosmetica: se non dovesse andare in porto, c'è sempre la possibilità di diventare un interior design. E qui mi riallaccio ai miei studi alle scuole superiori e alla passione per l'arte. La mia vita mi ha portato a conoscere tanti mestieri, concretizzando gli studi in un qualcosa



Martina con lo zio "americano" Marcello



Martina dopo l'intervento in Thailandia



che mi piaceva. Le cose o le sai, oppure vanno imparate. Sono molto attiva anche nei social e proprio per questo sono arrivata a conoscere tante persone”.

***Lei oggi è una donna a tutti gli effetti: le piacerebbe un giorno avere una famiglia e dei bambini?***

“Il mio sogno precedente era quello di avere tre figlie femmine: con un marito o senza, non mi cambiava molto. Non ho mai avuto relazioni durature a causa del mio carattere forte. In questo momento di Covid-19, non ci penso ad avere una famiglia o dei figli: ho bisogno di stare serena, tranquilla e avere una stabilità economica. Se devo avere un figlio, per lui devo dare il massimo: ci vuole attenzione e non posso trascurarlo come invece i miei genitori hanno fatto con me. Se dovesse arrivare un figlio ben venga, ma sono del parere che non è un giocattolo e al tempo stesso non può escludere altri rapporti. Vedo che all’arrivo di un figlio molte famiglie tendono ad interrompere rapporti con l’esterno, o con altri soggetti: non credo che questa sia una giusta cosa”.

***Cosa consiglia alle persone che come lei non stanno bene nel corpo in cui sono nati? Di avere coraggio andare avanti?***

“Sì e dico che la vita è una sola e va vissuta con i pro e i contro. In tutti i modi. Esistono persone cattive con comportamenti da bullo nei nostri confronti: questo, alla fine, non è un problema nostro, ma loro. La vita farà il suo corso. Pensiamo a noi stessi: sono nata per vivere, non per fare

qualcosa ad altri. Si nasce una volta sola: siamo nati soli e moriremo soli. Felicità è sentirsi realizzati, avere il coraggio in tutto e su tutto. Dico di avere la perseveranza e la costanza di arrivare fino in fondo, con o senza intervento: l’importante è che quella persona deve sentirsi sempre se stessa. Io, per esempio, metto i tacchi anche se sono già alta: io sono Martina, tu sei tu”.

***Dove sta la differenza tra fare make-up e una consulente d’immagine?***

“La differenza sta nel truccare e nell’imparare a truccare. Fare make-up significa truccare una persona per come vorrebbe o come la vedo io. Utilizzare le mie mani nel suo viso come se fosse una tela. La consulente d’immagine, invece, è un percorso di studi che ti insegna come truccarti utilizzando sempre le giuste tonalità cromatiche. I colori della vita”.

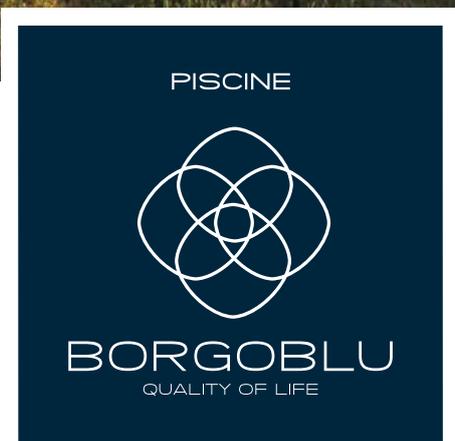
***Quanto è importante la vita per lei?***

“La vita è un libro che devi riempire, ci sarà sempre la pagina bianca. La mia vita è essere strega, amare la natura e aiutare le persone. La mia vita è stata tolta con tanta sofferenza da due cose che non ci dovevano essere: la sordità e il sesso sbagliato. Ma al tempo stesso penso che senza questo la mia vita non avrebbe avuto un senso. L’ho affrontata con coraggio e perseveranza: sono cresciuta con una vita infernale, ma al tempo stesso ho avuto – attraverso tanti sacrifici – la possibilità di viverla come voglio io. Ascolto sempre me stessa”.



“Ambienti suggestivi, esclusivi. Atmosfere uniche. Irrinunciabili piaceri che determinano la vera qualità della vita”

*Borgo Blu costruisce i tuoi sogni*



PROGETTAZIONE  
COSTRUZIONE  
MANUTENZIONE PISCINE

Via Malatesta, 19 - Sansepolcro (AR)  
tel. 0575 740154 - [info@borgoblu.it](mailto:info@borgoblu.it)  
[borgoblu.it](http://borgoblu.it)

## LA “PERLA” IN TERRACOTTA DI CITERNA, FIRMATA DA DONATELLO

Una statua alta un metro e 14 centimetri, con 58 chilogrammi di peso, una base larga 33 centimetri e profonda 30, più 600 anni di età. Risale infatti al periodo 1415-1420 la Madonna col Bambino di Donatello, la principale opera d'arte (non dimenticando l'altra Madonna con Bambino, di un secolo più “giovane”, attribuita a Luca della Robbia e ubicata nella chiesa di San Michele Arcangelo) che può vantare Citerna e che fedeli e turisti possono ammirare all'interno della Chiesa di San Francesco, in corso Garibaldi e a due passi dalla piazza centrale del piccolo borgo altotiberino. Un capolavoro in terracotta

policroma dipinta a freddo, nel quale la Vergine in posizione eretta tiene in braccio Gesù Bambino. Dopo l'ultimo accurato restauro, dal 30 novembre 2012 la Madonna di Donatello è tornata a splendere nella sua dimora di sempre e a fare di Citerna una tappa di attrazione anche per questo motivo. Le stesse trasmissioni Rai sull'argomento hanno dedicato spazi importanti alle bellezze del paese più a nord dell'Umbria e a questa autentica “chicca” che ha per autore il grande artista e architetto, considerato uno dei tre padri del Rinascimento fiorentino assieme a Filippo Brunelleschi e Masaccio.

**È**

stata la giovane studiosa Laura Ciferri, nell'anno 2001, a imprimere una svolta importante, mentre era impegnata in un lavoro di catalogazione. Nel rimanere colpita dalla bellezza di questa Madonna con Bambino, appoggiata su una mensola al di sopra del coro ligneo, l'aveva osservata con attenzione, arrivando alla conclusione che si trattava di un'opera di grande pregio. La gamba sinistra della Vergine sporge dalla base mentre il busto si torce per controbilanciare il peso del Bambino che si protrae a destra, in una torsione plastica di sicuro effetto espressivo e dinamico. I fatti daranno ragione alla Ciferri: l'opera è di Donatello e nel 2005 la terracotta farà ingresso nei laboratori dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze per un intervento di restauro che durerà sette anni, al termine del quale tornerà a Citerna e in una apposita cappella. D'altronde, si tratta di un'opera nella quale - oltre al pregio artistico - c'è anche il culto e, come tutte le opere devozionali, anche questo gruppo ha subito nel corso degli anni numerosi restauri, che di volta in volta hanno modificato i colori precedenti. L'ultimo in ordine di tempo risale al 1839 ed è stato realizzato da Amato da Citerna. Laura Ciferri ha iniziato a studiare la terracotta e, man mano che approfondiva le ricerche, si è fatta un convincimento sempre maggiore sulla sua attribuzione a Donatello. Proprio lei ha dichiarato che l'opera era da ricondurre ai primi anni dell'attività del maestro fiorentino e ha indicato nel periodo 1415-1420 la datazione di questa Madonna. Ciò ha fornito un contributo nella definizione dell'opera donatelliana più in generale, perché si tratta di una collocazione precoce, che la pone al centro del dibattito sulla scultura giovanile sia dello stesso Donatello che degli altri scultori del tempo; in essa, si riconoscono il prototipo e il capostipite di altre raffigurazioni che, con un'analoga impostazione, sono state eseguite dallo stesso Donatello e dai suoi emuli, ovvero Nanni di Bartolo e Michele da Firenze. È stato attraverso il restauro che è venuto fuori tutto il sofisticato sistema decorativo pittorico, dal quale sono riaffiorati pigmenti d'oro, argento, lapislazzuli e lacche, a dimostrazione del fatto che - sostiene la Ciferri - la committenza fosse molto ricca. La superficie pittorica originale ha mostrato tutta la sua bellezza per la qualità dei colori, alquanto ricchi e pregiati, più che per la ricchezza della decorazione. È stato possibile appurarlo, perché fino a quel momento la superficie in questione era nascosta da tre ridipinture eseguite in periodi differenti, distanti anche secoli e l'ultima mano era stata - come già specificato - quella

di Amato da Citerna, che sul retro del manto aveva scritto A.D. 1839. L'ipotesi iniziale di attribuzione ha trovato poi conferma nelle indagini chimiche condotte dal settore di restauro dei materiali ceramici e plastici dell'opificio, i quali hanno rivelato la presenza, nello smalto blu della Vergine, di arsenico associato a nichel e cobalto. Come dire: la prova scientifica che la scultura è una robbiana degli anni Venti e Trenta del '500. A Citerna vi è - come anticipato - un'altra Madonna con Bambino, quella conservata nella chiesa di San Michele Arcangelo e attribuita a Luca della Robbia “Il Giovane”. Vi è una differenza stilistica evidente fra le due Madonne, perché le rotondità dei fianchi della Vergine non ricordano più le esili figure del '400 e mostrano una maggiore comprensione dell'anatomia e dell'arte antica. Citerna non è allora altro che il punto di riferimento dal quale far partire l'ideale itinerario tematico sulle Madonne rinascimentali in Alta Valle del Tevere fra Toscana e Umbria, che propone un'altra eccezionale tappa nella vicina Monterchi con la Madonna del Parto di Piero della Francesca, ma anche ad Anghiari - nel museo statale di Palazzo Taglieschi - vi è un'altra Madonna con Bambino, quella in legno policromo di Jacopo della Quercia, anch'essa databile intorno al 1420, poi altre effigie sono ammirabili a Città di Castello e a Sansepolcro. La Madonna “donatelliana” di Citerna è da considerare fra le più incredibili scoperte degli ultimi anni in campo artistico, tale da riportare alla luce un capolavoro vero e proprio.

**I**

volume dal titolo “La Madonna di Citerna, terracotta inedita di Raffaello” - pubblicato nel 2004 proprio a seguito dei rinvenimenti della statua nella chiesa di San Francesco - ha dato il via a un percorso lungo, fatto di studi, approfondimenti, analisi e lavoro sapiente da parte dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, dove la statua era giunta grazie all'allora soprintendente Cristina Acidini nel settore di restauro dei materiali plastici e ceramici diretto da Laura Speranza. Rosanna Moradei e Akiko Nishimura sono stati gli autori del lavoro certosino e oculato che ha restituito alla visione del pubblico un complesso scultoreo di particolare bellezza. Un lavoro articolatosi su un doppio fronte: da una parte quello del restauro e dall'altro quello delle indagini di laboratorio e scientifiche, dalle quali è emerso che le tesi storiche e le osservazioni degli studiosi del campo avevano il loro fondamento. La terracotta della Madonna con Bambino è opera di Donatello e la datazione



è compresa fra il 1415 e il 1420. Si è già parlato della qualità della superficie pittorica originale, sulla quale più volte e in epoche differenti è stato ripassato il pennello. Questo eseguito da Donatello ha gli aspetti classici di una rappresentazione legata al gusto del gotico internazionale, ancora presente nei primi anni del Quattrocento a Firenze. Tutte le trasformazioni subite dall'opera nel corso dei secoli confermano e sono testimonianza della sua esposizione al culto, fino al rinvenimento ultimo nella chiesa di San Francesco a Citerna. Siamo quindi davanti a un'opera avente prerogative devozionali, appartenente quasi certamente a un casato importante; una statua che, per dimensioni e forme, poteva anche essere trasportata durante occasioni particolari. Le caratteristiche e le dimensioni suggeriscono la sua collocazione in un ambiente raccolto con una visione abbastanza ravvicinata, per consentire di apprezzare l'intensità degli sguardi, il movimento dei panneggi e la raffinatezza delle decorazioni. La perdita della policromia nella fascia inferiore dell'opera ha messo in risalto

i segni della lavorazione della terracotta al di sotto della preparazione. È quindi possibile intuire l'intenzione dell'artista durante la fase di modellazione, quando ha inciso nell'argilla "a consistenza del cuoio" la decorazione del bordo inferiore della veste, che termina con una frangia di cui apprezziamo la freschezza dell'andamento sinuoso. Dalle frange dell'abito sporge con una perfetta finitura il piede nudo, calzato in un sandalo. Il corpo ceramico è compatto e senza inclusioni, denotando l'ottima qualità dell'impasto. La sua collocazione all'interno della cappellina di San Francesco restituisce al capolavoro donatelliano un ambiente consono, sia in termini dimensionali che in ordine alla tipologia estetica. Uno spazio "proprio", tanto nelle finiture quanto nei particolari espositivi, in un ambiente dotato di sistema d'allarme e umidificato a sufficienza, nonché adiacente al coro ligneo dietro l'altare maggiore. Un'autentica "perla" che Citerna può fregiarsi di avere, capace peraltro di suscitare emozioni di una certa intensità.



**DONATI  
LEGNAMI**

Via Maestri del Lavoro, 8  
Zona Ind.le Santa Fiora  
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847  
Fax: +39 0575 749849  
E-mail: [info@donatilegnami.it](mailto:info@donatilegnami.it)

BIO PARQUET



Domenico Gambacci

Non sono uno chef, ma un amante della buona cucina del territorio, capace di esaltare le materie prime genuine che la Valtiberina è in grado di produrre. Mi piace la cucina fatta con il cuore e con la passione, nel rispetto della tradizione ma con un pizzico di fantasia e di creatività, elementi necessari per vivere lo stare a tavola in allegria. La valorizzazione dei prodotti del territorio è per me un cardine della buona cucina, perché i buoni prodotti della terra permettono di non alterare il sapore e il profumo delle materie che andremo ad assaporare nei nostri piatti. Il mangiare è uno fra i migliori piaceri della vita, ma è importante ricordare che cucinare non significa solo mangiare: è molto di più. Cucinare è poesia!

*“Sono innamorato di mia moglie ma la buona cucina è la mia amante”*

## PIANETA BISTECCA: PIU' RAZZE BOVINE, PIU' QUALITA' DI CARNI ROSSE E PIU' PROPRIETA' NUTRITIVE PER LA “REGINA” DELLA TAVOLA

È simbolo di eleganza, di sapore, di bontà, di opulenza e soprattutto di salute a tavola. La specialità regina per eccellenza, esaltata anche dal punto di vista metaforico, perché quando ci troviamo in regime di ristrettezza diciamo sempre che dobbiamo accontentarci del panino, data l'impossibilità di mangiare la bistecca. Già, la bistecca: nell'immaginario collettivo, è la portata che rende da sempre nobile un pasto; la portata che esalta la carne rossa e per la quale merita compiere anche diversi chilometri, pur di gustarla nel ristorante in cui la sanno cucinare: più o meno cotta, più o meno al sangue. Fra l'ondata di vegetariani e vegani che si è scatenata, fra le vicende di “mucca pazza” di quasi venti anni fa e fra le mode e tendenze che l'avevano messa un po' in disparte a vantaggio di altre tipologie di

carne, la bistecca aveva conosciuto un periodo di crisi nella scala delle preferenze degli italiani, che ora l'hanno riscoperta in tutte le sue qualità. La bistecca è però il risultato ultimo di un processo di allevamento fatto di alimentazione sana e periodi di pascolo e di ristallo, elementi determinanti nella crescita del capo bovino dal quale la carne si ottiene con la macellazione. Esistono precisi disciplinari da seguire, in base ai quali vengono assegnati i marchi Igp (Indicazione Geografica Protetta). Tante sono le razze bovine e altrettante sono le qualità di bistecca da assaggiare, diverse nelle proprietà nutritive e anche nel sapore, ma accomunate da un gusto speciale. Scopriamo allora quali sono le razze bovine italiane e straniere dalle quali originano le bistecche migliori che mangiamo sul nostro piatto.



### ROMAGNOLA

Del mezzo milione di capi che esistevano nel 1953 lungo l'asse Veneto-Emilia Romagna-Marche, quando la diffusione di questa razza era notevole, è rimasta una piccola rappresentanza di appena 15mila unità. È stata la crisi generale dell'allevamento estensivo a causare questa riduzione: soprattutto nel territorio romagnolo, l'agricoltura ha fatto la scelta strategica della frutticoltura e delle produzioni intensive. La qualità delle sue carni colloca la Romagnola fra le migliori e anche fra le più antiche razze bovine in assoluto, che mantiene i caratteri morfologici ancestrali del “bos taurus macroceros” da cui deriva. I tagli migliori – in particolare le costate, grasse e saporite – possono reggere il confronto con la carne dei bovini di razza chianina. Da segnalare anche l'arrosto di fesa o di scamone, che in base alla tradizione della riviera si prepara con tante cipolle e una cottura molto lenta.



## AGEROLESE

Deriva il suo nome da Agerola, Comune della provincia di Napoli. La razza è stata creata dal generale Paolo Avitabile di ritorno dall'Inghilterra, dove il regno gli aveva donato un torello, due vacche gravide e una vitella di razza "Jersey"; lui ha incrociato quest'ultima con i vitelli di bruna e podolica presenti nelle sue zone, dando così origine all'Agerolese. Una razza che però è ridotta ai minimi termini e il cui allevamento è tenuto in vita dal crescente interesse per il provolone del Monaco dop che si ricava dal suo latte. Alberto Rossetti e Massimiliano Peretti, in collaborazione con l'Università Federico II di Napoli, hanno dato via al Centro Sperimentale per la Lavorazione e Trasformazione delle carni e il Miglioramento Genetico. Come si può notare, quindi, una storia particolare legata alla carne prodotta da una razza proveniente da un incrocio, che sarebbe un peccato veder scomparire.

## MAREMMANA

Spesso esiste - e non solo nella carne - una sorta di caccia allo straniero, con il risultato di pagare profumatamente qualità ottime, che però vantano più di una concorrente fra le carni italiane. I bovini di casa nostra sono competitivi con il top della gamma estera e la Maremmana è degna di un posto nei menù della migliore ristorazione, a pari livello dell'angus scozzese o del bufalo americano. L'allevamento allo stato brado è indice di benessere dell'animale e di garanzia delle sue carni. La caratteristica tipica della carne proveniente da bovini di razza maremmana è la sapidità che si accompagna con un elevato contenuto proteico, con una moderata presenza lipidica e con un ottimo equilibrio fra acidi grassi saturi e insaturi. Tutto ciò fa sì che questo alimento sia molto richiesto dai buongustai e, al tempo stesso, sia consigliato per soggetti anemici e nelle diete iperproteiche e ipolipidiche.



## CHIANINA

Per chi vive nelle zone di produzione di questa carne, il termine è comune, ma per la maggioranza degli italiani la denominazione identificativa è senza dubbio quella di "fiorentina", in quanto è proprio con la carne dei bovini di razza chianina che si prepara la celeberrima bistecca alla brace di alto spessore anche dal punto di vista qualitativo. La "fiorentina" è dunque l'icona della bistecca e la chianina è l'esaltazione del cosiddetto "Gigante bianco" non soltanto della Valdichiana - dalla quale prende il nome - ma anche del versante di Appennino che sovrasta la Valtiberina Toscana, dove gli animali vivono al pascolo per la maggior parte dell'anno. Il "Gigante bianco", di indubbia origine italiana, era scelto da Etruschi e Romani per i cortei trionfali e per i sacrifici degli dei: il suo peso arriva fino ai 10 quintali e può crescere anche di due chilogrammi al giorno. Ben inteso che la "fiorentina" è un taglio presente in tutti i bovini, ma nella chianina trova la sua particolare valorizzazione. La carne, prodotta da esemplari sia maschili che femminili di pura razza in età compresa fra i 12 e i 24 mesi, è magra e il grasso che si infiltra fra le masse muscolari non fa altro che aumentarne il sapore in soggetti molto grandi.

## FASSONA

È fra le razze più buone, oltre che più conosciute. La struttura scultorea e la elevata qualità gastronomica la consacrano addirittura come migliore razza al mondo per la produzione di carne. Il nome "fassona" deriva dal francese "façon" e si riferisce al modo particolare nel quale sono sviluppate le fasce muscolari, che la rendono più magra delle altre vacche. Un'altra caratteristica speciale di questa razza è la presenza di un particolare strato di grasso sottocutaneo, che consente di ottenere tagli di prima categoria, polposi e ricchi di sostanze nutritive. Dicevamo della gran qualità della sua carne, molto magra e con un ridotto contenuto in colesterolo, ma comunque tenera e gustosa. Gli ottimi indici di conversione degli alimenti in carne fanno della razza piemontese la migliore in assoluto anche in termini di efficienza alimentare.



## PODOLICA CALABRESE

Una razza dalle origini antichissime e allevata nell'Appennino meridionale dalla Campania alla Puglia, fino alla Calabria. Il bovino podolico ha la caratteristica di adattarsi al territorio che popola, fatto di terreni scoscesi, cespugli, stoppie e fogliame del sottobosco; si nutre in luoghi nei quali altre razze troverebbero difficoltà. Come quelli di razza chianina, anche i bovini podolici erano utilizzati per il lavoro dei campi, senza dimenticare la bontà di una carne sapida, ricca di vitamine e sali minerali. L'elevato contenuto di carotene dona al grasso un colore giallognolo: per questo e per la consistenza della carne, più tenace rispetto a quelle degli altri bovini, è meno apprezzata delle altre razze. Poco latte ma di altissima qualità (circa 15 quintali l'anno) e uno straordinario caciocavallo: sono quindi di più i prodotti ottenibili da questa particolare razza.



## LIMOUSINE

Il nome deriva dalla regione di Limousin, nel sud-ovest della Francia. Importata in Italia, viene utilizzata come vitello da ristallo. Buona produttrice di carne, ma di meno per quanto riguarda il latte. La carne è magra e fine anche nei bovini maschi, dove solitamente - rispetto ad altre razze - vi è una durezza dovuta alla maggiore presenza di tessuto connettivo. Un altro pregio di questa razza è la modestissima entità di perdite di cottura: al momento della preparazione, infatti, si nota spesso una riduzione di volume e di peso. Di fronte a carni particolarmente magre come quelle di Limousine, potrebbe essere normale aspettarsi una grande perdita d'acqua e valori elevati nel calo di cottura; invece, ciò non avviene. Ciò è probabilmente dovuto alla struttura istologica, ai rapporti fra le componenti azotate dei muscoli e alla quantità e alla qualità di collagene.

## MARCHIGIANA

Questa razza è il risultato dall'incrocio tra il bovino podolico dell'Appennino centrale, quello di razza chianina e quello romagnolo. È un animale dotato della migliore struttura morfologica di tutto il ceppo podolico; l'attuale razza marchigiana è il primo esempio di razza bovina da carne "artificiale" creata in Italia, non dimenticando che è la terza razza da carne in Italia. E' allevata soprattutto nelle Marche e nelle regioni limitrofe (Abruzzo, Molise, Campania) e anch'essa ha nella carne il suo prodotto principale rispetto al latte, la cui quantità è appena sufficiente. Come il bovino podolico calabrese, anche il marchigiano ha una ottima adattabilità al pascolo in diverse condizioni, perché utilizza i foraggi ed è resistente alle malattie. Si distingue per la qualità della carne (giusta marezzatura e tenera), colore rosato, grana fine e giusto grado di infiltrazione di grasso.



**T**ante le qualità di carne conosciute e apprezzate in tutto il mondo, oltre a quelle italiane. Passiamo in rassegna le più importanti, a cominciare da quella di Wagyu, che comprende quattro diverse razze di bovino giapponese (Kuroge o Tajima Washu, Akage Washu, Mukaku Washu, Nihon Tankaku Washu), tutte selezionate per una particolarità ben precisa. Il tessuto connettivo è striato, grazie all'alto contenuto di grassi insaturi. Dal 2016, il Wagyu è approdato in Italia, grazie all'allevamento aperto in Lombardia. E all'interno delle razze riconosciute come Wagyu c'è anche quella nera giapponese, denominata "Manzo di Kobe", dal nome della cittadina divenuta famosa per l'allevamento di questi bovini. Si tratta di animali altamente selezionati e la cui carne ha una polpa tenera e saporita. Due sarebbero gli ingredienti speciali che concorrono a determinarne la qualità: la birra da essi bevuta, allo scopo di stimolarne l'appetito e il massaggio con il sake, che ammorbidisce la pelle. In Giappone, questa materia prima è di solito proposta cotta alla griglia, ma a volte anche sotto forma di sushi. Il Manzo di Kobe contende all'Aberdeen Angus il titolo di carne più buona al mondo. La provenienza scozzese è insita nella denominazione: quella di Aberdeen è infatti una contea



con l'omonima città, ma l'animale in questione è allevato anche negli Stati Uniti e in Sudamerica. La cottura alla griglia gioca anche in questo caso un ruolo da padrone, ma è una carne che può essere assaggiata anche sotto forma di stufato: una vera e propria specialità scozzese. L'American Black Angus non è altro che un discendente del Black Angus scozzese, con quattro capi di questa razza portati nel 1873 da George Grant in una prateria del Kansas, negli Stati Uniti. L'incrocio con una razza nativa del Texas ha prodotto una nuova razza, la cui carne prodotta deve essere scottata velocemente sulla griglia o in padella. Rimanendo in continente, un'altra carne molto gustosa è quella del bisonte americano, più grande di quello europeo (del quale è pur sempre parente) per ciò che riguarda le dimensioni. Il bisonte americano vive e pascola nel nord America, fra le praterie statunitensi e le foreste del Canada e dell'Alaska; la sua carne rossa, magra e saporita, ben si presta per una cottura alla griglia o al forno. Ma torniamo adesso in Europa per parlare della "Rubia Gallega", razza originaria della Galizia, nel nord-ovest della Spagna, straordinaria per la produzione sia del formaggio dop "Tetilla", che della carne "Terneira Gallega" Igp, una fra le più buone al mondo perché alla consistenza e al sapore unisce la versatilità. Per

cucinarla, c'è soltanto l'imbarazzo della scelta: alla griglia, in padella, al forno, bollita o come spezzatino. Fra le concorrenti interne (e non solo!), la "Rubia Gallega" ha la "Carne de Avila", altra specialità marchiata Igp che si ottiene da una razza autoctona, la "Avilena-Negra Iberica", tipica del nord-ovest della Spagna. La consistenza tenera e il sapore intenso la rendono perfetta per tante preparazioni, dalla griglia (la sua bistecca è rinomata) al forno, dallo spezzatino alla cottura in padella (da provare le scaloppine). E poi, c'è la carne di "Manzo Morucha", razza di bovini pura impiegata per lavori agricoli e feste popolari, ma che oggi si è costruita una fama per la qualità della sua carne. Dal sapore aromatico con fibre muscolari molto fini. La carne di "Manzo Morucha" si può cucinare alla griglia, allo spiedo, impanata e frita in padella e al forno, oppure quale ingrediente di ricchi ripieni. Sempre dalla Penisola Iberica, ma dal Portogallo, arriva la carne "Arouquesa", poiché i bovini dai quali si ricava provengono da Arouca, nella zona di Porto e sono allevati in modo tradizionale, pascolando su terreni poveri e aventi natura granitica. La carne "Arouquesa" è utilizzata in ricette locali quali il brasato al forno o l'arrosto di manzo, ma si cucina pure alla griglia ed esiste una bistecca di questa qualità di carne.

## ISEGRETI PER LA COTTURA DELLA BISTECCA

**C**hi mi conosce, sa perfettamente che la bistecca è uno dei miei piatti preferiti, in particolare quella di "Chianina" (sono un po' di parte? Ma allora in molti siamo di parte, anche fuori dai confini della Valtiberina), una carne nobile e pregiata. In molti credono che cuocere una bistecca sia la cosa più facile del mondo, ma non è proprio così e allora mi permetto di darvi alcuni piccoli consigli dispensati da grandi chef, che alla griglia fanno dei veri capolavori. Prima di tutto, bisogna evitare di prendere la carne dal frigo e di metterla subito sulla griglia bollente. La bistecca, prima di essere cotta, deve essere tolta dal frigorifero almeno 3-4 ore prima della cottura: in questo modo la temperatura si alzerà e, al momento del contatto con la griglia, eviteremo di abbassarne la temperatura. La carne deve essere trattata con rispetto e non "stressata" con sbalzi di temperatura eccessivi, altrimenti si rischia l'effetto bollito. Altro passaggio importante: prima di metterla sulla griglia occorre "tamponarla", per togliere quello strato di umidità che renderebbe imperfetta la prima scottatura una volta toccata la griglia. Vi consiglio poi (anche se qualcuno storcerà il naso) di massaggiare la bistecca con olio d'oliva extravergine: questa accortezza farà in modo da rendere più croccante la parte esterna della bistecca e non vi saranno residui di carne che rimarranno attaccati alla griglia. Lo strato di olio deve essere minimo, praticamente invisibile a occhio nudo. La "Fiorentina" - diciamo di una pezzatura importante, sui due chili - deve essere posta su una griglia distante circa 10 centimetri dalla brace. Se volete una cottura media, tenete la "Fiorentina" per 8-9 minuti su ogni lato e 3-4 minuti in posizione verticale. Con bistecche più piccole o più grandi, ovviamente, il tempo di cottura deve aumentare o diminuire. Una volta tolta dalla griglia, cospargetela di sale grosso. La bistecca non deve essere mai bucata con la forchetta prima di essere mangiata, altrimenti escono i preziosi succhi che la rendono gustosa e tanto prelibata.



## CARNE ROSSA E SESSO

**V**ersioni e tesi che spesso ribaltano quelle precedenti. Accade così che la carne rossa - in base a un recente sondaggio - farebbe bene alla salute, sarebbe ottima per lo sviluppo del cervello, per la crescita scheletrica, per i muscoli e addirittura per l'incremento della fertilità. Tutto dipende dalle quantità: le linee guida indicano che 300/500 grammi (peso dopo la cottura) a settimana in 3-4 porzioni da circa 100 grammi sono assolutamente consigliabili. La carne rossa, quella fresca e allevata secondo rigidi disciplinari, è anche un'alleata preziosa della linea, poiché grazie al suo effetto saziante e al basso contenuto calorico favorisce la soppressione della grelina, l'ormone che stimola la fame, provocato dalla digestione delle proteine. La carne gioca un ruolo fondamentale nell'alimentazione degli sportivi, in quanto importante fonte di ferro altamente assimilabile; stimola poi la sintesi proteica muscolare e di conseguenza l'accrescimento dei muscoli.

L'emoglobina e la mioglobina contenute nelle carni rosse, inoltre, forniscono ossigeno al cuore e alle fasce muscolari ed è noto che i soggetti vegetariani hanno minori prestazioni sportive rispetto ai carnivori. Ma la cosa che farà sicuramente piacere agli uomini è che - sempre secondo alcuni esperti di alimentazione - risulterebbe molto importante nella vita sessuale: della serie, più carne mangiata e miglior sesso riesci a fare. Il connubio indissolubile tra carne rossa e sesso che dà origine al legame perfetto è dovuto alla presenza di zinco, un minerale fondamentale che interviene sia nella riproduzione, sia nella spermatogenesi, elemento presente in carne, uova e ostriche. La notizia smentirebbe un po' quanto detto negli ultimi anni, secondo cui consumare carne prima di rapporti sessuali avrebbe potuto creare problemi di "appesantimento", ma si sa: chi ama fare sesso non rinuncia a "i piaceri della carne" e poi basta provare!

# Storie di strade: le vie antiche

Con quest'articolo, iniziamo un ciclo di otto puntate dedicato alle strade della valle toscana del Tevere. Parleremo delle vie di comunicazione dei territori comunali di Sansepolcro, Anghiari, Monterchi, Pieve Santo Stefano e Caprese Michelangelo e racconteremo quali erano queste direttrici viarie, i mezzi di trasporto che le percorrevano e alcuni episodi che hanno interessato la loro storia. La morfologia della Valtiberina ci fa osserva-

re come dal superamento degli ostacoli naturali sia da sempre dipeso lo sviluppo economico della valle. I precari collegamenti stradali sono stati "effetto e causa, storicamente, di stagnazione economica", almeno fino ai primi decenni dell'Ottocento, come già fece notare agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso l'architetto Gian Franco Di Pietro, chiamato a studiare la pianificazione urbanistica di Sansepolcro.

## *La via Ariminensis, la prima strada*

L'Alta Valle del Tevere, fin dall'antichità preromana, fu un nodo viario per gli scambi commerciali e culturali e dall'alto Medioevo, quando gli assi viari della zona incominciarono a essere attraversati dai pellegrini diretti a Roma, rivestì anche un carattere strategico per la diplomazia politica. Infatti, come ipotizza l'etruscologa Paola Zamarchi Grassi, "è probabile che molti itinerari già esistenti in epoca etrusca, che erano utilizzati anche come via di transumanza", fossero stati "ampliati e regolarizzati" nel periodo romano. In ogni caso, come la definì il professor Amelio Tagliaferri, la "spina dorsale del traffico militare e commerciale romano" fu per "un bel tratto di tempo" (dal III e II secolo avanti Cristo) la via Ariminensis che, attraversando la Valtiberina, collegava Arezzo con Rimini. Per questo itinerario, definito altresì recentemente dall'ingegnere tifernate Giovanni Cangì "l'unica strada antica «di grande comunicazione»" della valle, si muovevano anche i traffici commerciali medievali di Firenze con i porti dell'Adriatico, in alternativa a quello fluviale di Pisa: dalla Porta San Biagio di Arezzo arrivava fino alla Chiassa e per il Chiaveretto proseguiva alla Maestà di Scille; da qui raggiungeva Montauto, per scendere poi al Ponte alla Piera e a Sigliano, da cui risaliva al passo di Viamaggio per condurre a Rimini verso la valle del Marecchia. A partire dal periodo granducale, dal passo di Viamaggio si poté raggiungere anche Sansepolcro, mentre prima - come fa notare lo storico Francesco Vittorio Lombardi - da Badia Tedalda si arrivava al Borgo scollinando al passo dello Spugnolo.

## *Pieve Santo Stefano, il primo snodo stradale*

A giudizio dello storico aretino Alberto Fatucchi, "la funzione di nodo stradale primario" della valle appartenne a Pieve Santo Stefano almeno "per tutto l'alto Medioevo e oltre". Successivamente, Sansepolcro si sostituì a Pieve Santo Stefano, in seguito al suo sviluppo urbanistico, demografico ed economico. Infatti, durante il basso Medioevo, le relazioni dei mercanti della Valtiberina "al di qua o di là dall'Appennino ai cui piedi giace il Borgo" Sansepolcro, attraverso "i passi di Verghereto, di Viamaggio, e di Bocca Trabaria", erano intense. Il passo di Viamaggio - come già ricordava - apriva la Valtiberina verso i mercati romagnoli e in particolare verso Rimini e Cesena, come documenta lo studio di Amintore Fanfani su Giubileo Corsidoni, mercante del Trecento di Borgo Sansepolcro. Il passo di Verghereto permetteva le comunicazioni con i mercanti di Bagno di Romagna e da qui si potevano raggiungere i mercati della valle del Savio, fino a Cesena, e quelli lungo la valle del Bidente, attraverso il Passo del Carnaio. Infine, il passo di Bocca Trabaria permetteva le



Il lungo rettilineo di quasi 6 chilometri che unisce Anghiari con Sansepolcro

relazioni tra i mercanti di Sansepolcro e quelli di Lamoli, Mercatello sul Metauro, Sant'Angelo in Vado, Piandimeleto e Fano. Secondo il Lombardi, non è corretto parlare del valico di Bocca Trabaria, poiché questo esiste solo dal 1840: fino ad allora, venne utilizzato il passo delle Vacche, che collegava Montecasale con Lamoli e - passando per Montelabreve - conduceva a Carpegna. Tra tutti gli itinerari, quello tra Borgo San Sepolcro - Monte Casale - Passo delle Vacche - Lamoli fu il tracciato più frequentato dal Trecento al tardo Settecento, favorito anche dalla presenza dell'eremo di Montecasale che, sorto nel 1213, deviò i viandanti dall'itinerario che costeggiava il torrente Afra. Lo storico Gian Paolo G. Scharf dice anche che la via in questione era quella che "preferibilmente" seguivano i vetturali per far arrivare il sale - alimento essenziale, non fosse altro per la conservazione della carne - al deposito di Sansepolcro, da cui veniva smistato "anche per l'esportazione". Ma esistevano anche altri percorsi, altrettanto frequentati dai piedi dei pellegrini e dei mercanti nonché dai loro animali da soma, che poi vennero ufficializzati da Firenze nel XIV secolo, affinché i mercanti non sfuggissero alle gabelle. Fra questi, il principale era la via della Verna e della Consuma, che da Pieve Santo Stefano per Montalone raggiungeva Bibbiena, con un tracciato molto diverso da quello attuale e quindi arrivava fino a Pontassieve e a Firenze. Dagli studi di Federigo Melis sull'importante mercante toscano Francesco di Marco Datini, sappiamo che nel Medioevo il collegamento Sansepolcro-Arezzo era garantito da una mulattiera. Tutte le merci che partivano da Sansepolcro alla volta di Arezzo, seguivano una strada molto più breve di quelle oggi esistenti, detta Via di Pietramala. Questa "cominciava sulla sinistra a salire", lasciando il centro di Anghiari; scendeva fino alla Pieve della Sovara e poi arrivava a Vaglialle, "quindi, correva lungo il pendio nord di Monte Castiglione e scendeva a Pietramala; poi, a sud del Monte Castellaccio, attraverso Misciano, raggiungeva San Polo e quasi direttamente entrava in Arezzo". Alberto Fatucchi dice anche che un itinerario alternativo, esistente fino a tutto il medioevo, era "un percorso d'altura" che da Arezzo raggiungeva l'abbazia camaldolese di San Veriano fino a Carciano e da qui "probabilmente si divideva": un ramo verso la valle del Cerfone e Città di Castello e un altro verso la valle del Sovara e Sansepolcro. Quindi dalla parte settentrionale della Valtiberina, Arezzo si poteva raggiungere indirettamente per diversi itinerari come quello già accennato della via Ariminensis, dal Medioevo chiamata via Maremmana, con evidente riferimento alla transumanza e come quello che da Anghiari scendeva fino al Ponte alla Chiassa e Quarata. Quest'ultimo era in pratica l'attuale via Libbia e veniva utilizzata in particolare dai mercanti diretti a Firenze, essendo il percorso più breve. In parte coincide con l'antica via di Pietramala, più diretta verso Arezzo del tracciato attuale.

### *Le "strade di dogana" e gli itinerari maremmani*

Nel Quattrocento, l'introito più elevato derivante dal pagamento del diritto di transito arrivava ad Arezzo proprio dal passo di Anghiari, ma era rilevante anche l'importo delle gabelle riscosse a Monterchi, che controllava la strada per Città di Castello; quest'ultima, detta anche la "Via del Vingone" - come evidenzia il geostorico Renato Stoppani - era un altro "nodo viario di non trascurabile importanza" percorso da sempre, dove si raccordavano gli itinerari provenienti, oltre che da Perugia e da Arezzo, anche dal passo di Bocca Serriola e forse più precisamente dal Valico del Fumo, come

fa notare Giacomo Bufalini in un articolo sulla rivista "L'Alta Valle del Tevere" del 1937. Anche il transito del bestiame, che aveva un'origine antichissima (riferibile all'età del bronzo), si spostava dall'alta Valtiberina alla Maremma attraverso "strade di dogana" rese obbligatorie, dal 1419 fino alle riforme leopoldine di fine Settecento, al fine di imporre agli allevatori oneri fiscali che costituivano importanti entrate per le casse dello Stato. Gli itinerari maremmani della Valtiberina erano tre: il primo da Badia Tedalda al Passo di Viamaggio, poi attraversava il Tevere a Formole per proseguire verso Ponte alla Piera, il castello di Montauto, poi La Chiassa, Tregozzano, Olmo, Pieve al Toppo e Montalcino, fino ad arrivare nel Grossetano; il secondo tracciato era detto Via di Pietramala o di Anghiari, o di Pesaro, o ancora "Via maestra che viene da Ancona"; proveniva da Mercatello sul Metauro, attraversava l'Appennino al Passo delle Vacche, scendeva all'eremo di Montecasale e a Sansepolcro e da qui proseguiva fino ad Arezzo; la terza via maremmana era la strada del Cerfone che da Città di Castello e Le Ville di Monterchi arrivava ad Arezzo alla porta orientale.

### *Strade e sentieri*

Nel Medioevo, raramente si può parlare di strade e tantomeno di strade carrozzabili: spesso, la circolazione si ramificava in diversi sentieri, più o meno somiglianti, nessuno dei quali più importante degli altri, che si sviluppavano lungo una direttrice di collegamento. Questi itinerari variavano a seconda delle condizioni socio-politiche: bastava il dazio di un signore feudale o la notizia di un luogo appestato a sviare il percorso; più frequentemente il sentiero cambiava direzione per le condizioni meteorologiche, privilegiando il più asciutto percorso di altura, senza frane, ma soprattutto senza guadi di fossi o torrenti. In ogni caso, si trattava di percorsi di valico che creavano una trama piuttosto fitta di sentieri, nei quali montanari e ricchi mercanti si incontravano, generando così occasioni di lavoro e agevolando la vendita dei prodotti della montagna come legna, carbone, castagne, piccoli attrezzi in legno ecc.: "le stesse attività produttive della montagna si integravano con reciproci vantaggi con quelle delle pianure sottostanti e dei centri urbani più vicini", chiosa lo storico Giuliano Pinto. D'altro canto, si deve segnalare - lungo questi sentieri che attraversavano i confini - la presenza di banditi che derubavano e mettevano a rischio la vita dei viaggiatori, tanto che l'attraversamento di questi valichi di confine era opportuno avvenisse sotto scorta o comunque con una numerosa compagnia.

### *Il rettilineo tra Sansepolcro e Anghiari, la prima strada carrabile*

La prima unità territoriale della Valtiberina toscana, che avvenne sotto i Tarlati, portò a uno sviluppo nei collegamenti fra alcuni centri della valle. Fu infatti il vescovo Guido Tarlati che, nel 1318 o nel 1323, fece allargare e raddrizzare la strada che da Sansepolcro portava ad Anghiari. Lorenzo Coleschi, lo storico di Sansepolcro del XIX secolo, ce la racconta così: "una tal via, che prima era un fosso che si diceva del Mercatale e che come si legge per lo Statuto del Palazzo di Anghiari [...], doveva essere mantenuta di quella larghezza di 19 braccia [circa 11 metri] che fu fatta, e star sempre netta e li suoi fossi spazzati, cominciando dal Ponte del Fosso di Banco de' Bancari fino alla Carrella, il quale ponte era a dirittura della via che volta a S. Girolamo". Questa strada fu terminata nel 1329 e fu la prima strada



Il rettilineo della provinciale Libbia visto da un'altra angolatura



interamente carrozzabile della valle a unire due importanti centri abitati. L'obiettivo della città egemone di Arezzo era quello di favorire gli scambi commerciali all'interno del territorio unificato e quindi venne riorganizzato tutto il sistema di comunicazione della valle con Sansepolcro al centro, collegato ad ovest con Anghiari, a sud con Città di Castello, a nord con Pieve Santo Stefano: "quasi un piano organico a scala «comprensoriale» (come si direbbe oggi) con grosse implicazioni di carattere strutturale e architettonico per i singoli centri", osservò alcuni anni fa nella sua tesi di laurea l'ingegnere Armando Babbini di Anghiari. Il Babbini, nell'ultimo numero della rivista "Pagine Altotiberine", fornisce molte altre interessanti considerazioni sulla "bella strada dirizzata da Anghiari fino al Tevere", come la definisce Lorenzo Taglieschi, lo storico di Anghiari, in merito alla costruzione, alla forma e al tracciato, ma anche al legame con il passaggio di San Francesco. La leggenda vuole che il Santo, nel 1224, si sia fermato in cima alla Ruga, che - come spiega il Babbini - è "il compluvio o fosso poi del Mercatale da cui di origina la 'Dritta'". Da lì si vede il monastero di Montecasale, costruito una decina di anni prima. In cima alla Ruga, San Francesco dormì in una capanna e alla sua ripartenza piantò una croce: si dice che da allora gli anghiaresi chiamarono quel luogo "La Croce". Tuttavia non si sa se un secolo dopo i Tarlati, nel realizzare il rettilineo, avessero voluto rendere omaggio al Santo costruendo una via lungo la linea retta che unisce la Ruga con il convento di Montecasale.

#### *Dalla "mala strada" alla "strada dei due mari"*

Ovviamente, non è che con la realizzazione della prima carrozzabile o il riammodernamento di qualche altra strada la situazione della viabilità in Valtiberina fosse migliorata di molto. Ancora nel 1570, quando il principe Francesco de' Medici e la consorte Giovanna d'Austria vennero in visita, dovettero percorrere 18 miglia di "mala strada" da Castiglione Fiorentino a Sansepolcro. Sono questi gli anni in cui il governo granducale sembra prendere coscienza che il rilancio economico della valle, che aveva perduto quella vitalità avuta nei secoli passati, dipendesse dalle vie di comunicazione. Ma i tentativi per superare questo problema fallirono per la loro inorganicità. Infatti, nel 1589 Ferdinando I fece costruire la Via di Arezzo, che avrebbe

dovuto collegare Sansepolcro con Arezzo e quindi con Firenze più velocemente, ma questa - essendo più lunga - fu ben presto abbandonata per riprendere la vecchia strada. E' anche vero che i Medici confidavano nell'impraticabilità delle strade di confine per garantire la sicurezza del proprio Stato, un orientamento strategico che si concluse con l'avvio della politica di sviluppo della rete viaria, intrapresa durante il regno del granduca Pietro Leopoldo (1765-90), ispirato dall'ideologia liberista e dalla necessità di dare risposta alla disoccupazione con la costruzione e l'ammodernamento di infrastrutture stradali. In Valtiberina ancora nel 1775, come raccontò il vescovo Niccolò Maracci nella rivista locale "La Valle Tiberina" nel numero di metà dicembre del 1866, venne lamentata "la mancanza di una strada comoda, e facile ai trasporti, che ten[esse] aperta la comunicazione colla capitale [Firenze]". Ciò venne constatato anche dal granduca Pietro Leopoldo durante il suo viaggio del 1777, contraddicendo un documento, redatto qualche anno prima dalla comunità di Urbania, che invece sosteneva come il tratto Firenze - Borgo San Sepolcro - Città di Castello fosse "barocciabile". Il fatto è che, fin dal 1770, Pietro Leopoldo aveva avviato con il papa Clemente XIV, che aveva interessi privati a Sant'Angelo in Vado, "le trattative per l'apertura di una via che facilit[asse] i commerci della Toscana verso l'Oriente", scrisse lo storico Gilberto Piccinini nel 1989 nel suo libro intitolato La via della Guinza. Tuttavia, sul versante pontificio tutti i discorsi erano rimasti lettera morta e anche il dibattito si era arrestato, pochi anni dopo, con il nuovo pontificato di Pio VI. Il governo toscano, più attivo di quello pontificio, nel 1788 decise di costruire una strada "carreggiabile" che collegasse l'Adriatico con Firenze e quindi con il mare Tirreno. Questa transappenninica, che fu detta anche "strada dei due mari", era ufficialmente la Strada Regia dell'Adriatico che attraverso Arezzo, il Colle dei Boci (poi chiamato passo dello Scopetone), lungo la valle del torrente Cerfone nei pressi di Monterchi, arrivò a Sansepolcro nel 1808. La Valtiberina fu collegata più agevolmente con Firenze attraverso questa strada, che però nel tratto Arezzo-Sansepolcro non era ancora completamente carreggiabile, come testimonieranno i maires napoleonici negli anni successivi. Inoltre, il tratto restante tra Sansepolcro e Urbania fu eseguito solamente nel decennio tra il 1829 e il 1839 dai Lorena.

*prima parte... continua*

 *Le Chicche della Valtiberina*

# L'Amaro DI Francesco





---

**TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO  
E LE PERSONE A CUI VUOI BENE**

---

**DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI  
RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO**

---

**RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE**

---

SEDE DI ANGIARI  
Piazza IV Novembre, 1  
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445  
[dinisandro.anghiari@gmail.com](mailto:dinisandro.anghiari@gmail.com)  
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

---

SEDE DI SANSEPOLCRO  
Via dei Malatesta, 54  
Tel. 333 166 50 51  
[dinisandro.sansepolcro@gmail.com](mailto:dinisandro.sansepolcro@gmail.com)  
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

---

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO  
Via Borgo Farinario, 42  
Tel. 075 3724123  
[dinisandro.cittadicastello@gmail.com](mailto:dinisandro.cittadicastello@gmail.com)  
15.30 - 19.00